

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL PIEMONTE
ORIENTALE

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN FILOSOFIA,
POLITICA E STUDI CULTURALI

TESI DI LAUREA

**IL FUTURO DELLA DEMOCRAZIA IN CHIAVE
COSMOPOLITICA**

Relatore:

Prof. Enrico Biale

Correlatore:

Prof. Giorgio Barberis

Candidata:

Elena Gasdi

ANNO ACCADEMICO 2023/2024

Indice

Introduzione	p. 5
Capitolo primo. Intrecci storici e questioni contemporanee: democrazia, liberalismo e governance globale	8
I. Democrazia e liberalismo: radici e destino di un connubio non deterministico	11
1. Le radici della democrazia. – 2. Democrazia formale e democrazia sostanziale. – 3. Origini e fondamenti del liberalismo. – 4. Democrazia liberale, non-liberale e illiberale. – 5. La democrazia in trasformazione. – 6. Conclusioni.	
II. Ordine internazionale liberale. Origini e sfide nel XXI secolo	27
1. Definizione di ordine internazionale. – 2. Origini e pilastri dell'ordine internazionale liberale. – 3. Sfide all'ordine internazionale liberale. – 4. Conclusioni.	
III. Diffusione globale della democrazia	32
1. 2024: un anno denso di elezioni. – 2. Performance democratica nel mondo. – 3. Necessità di una governance globale integrata. – 4. Conclusioni.	
Capitolo secondo. Governance globale: teorie e modelli	41
I. Riflessioni su complessità, frammentazione e legittimità della governance globale	45

1. La complessità plurale della governance globale. Castells e il Network State. – 2. Criteri di legittimità della governance globale secondo Keohane. – 3. Questioni aperte.	
II. Modelli di governance globale	53
1. Le forme politiche della società internazionale nella prospettiva di Walzer. – 2. Passato e futuro della governance globale: il contributo di Held. – 3. Conclusioni.	
Capitolo terzo. Prospettive cosmopolitiche e progetto di democrazia cosmopolitica	61
I. Introduzione al cosmopolitismo e al progetto di democrazia cosmopolitica	63
1. Visioni cosmopolitiche: dall’“età dei lumi” all’età contemporanea. – 2. Il progetto di democrazia cosmopolitica.	
II. Profili di sostenibilità della democrazia cosmopolitica	74
1. Sostenibilità politico-istituzionale. – 2. Sostenibilità socio-culturale. – 3. Sostenibilità ambientale. La teorizzazione di un’eco-democrazia. – 4. Conclusioni.	
Conclusioni	88
Bibliografia e sitografia	91
Ringraziamenti	101

Introduzione

Negli ultimi decenni, l'interconnessione globale – amplificata da fenomeni quali globalizzazione, digitalizzazione, cambiamento climatico, migrazioni – ha reso evidente l'inadeguatezza di un assetto internazionale incentrato sullo Stato-nazione di fronte alle più rilevanti crisi contemporanee. Il carattere transnazionale e la crescente complessità di queste ultime hanno palesato l'esigenza di una governance multilivello (che si estenda da una dimensione locale a una globale), capace di integrare le azioni di attori statuali e non statuali a livello nazionale, regionale, internazionale e globale, al fine di garantire le condizioni per l'elaborazione di una regolamentazione efficace e di risposte adeguate a queste sfide.

È, in particolare, il livello globale della governance a costituire oggetto di indagine di questo elaborato. Di esso la letteratura propone una pluralità di modelli che variano – principalmente – in relazione a fattori quali il grado di centralizzazione del potere, il ruolo del diritto internazionale e la presenza di rilevanti attori alternativi agli Stati nella scena globale, e che si declinano in assetti che spaziano dall'anarchia internazionale allo Stato mondiale, passando per vari gradi di pluralismo globale. Condividendo l'assunto secondo il quale il metodo democratico è preferibile ad altri metodi di decisione politica, per le ragioni che verranno illustrate, questa ricerca si propone di esplorare le possibilità di elevare a uno standard più elevato la democraticità sul piano globale attraverso una configurazione della governance globale nella forma di una democrazia cosmopolitica. Nello specifico, l'originalità del contributo al dibattito sul tema risiede nella discussione di alcune delle condizioni che favorirebbero la sostenibilità di tale progetto – laddove la sostenibilità viene intesa nei termini di capacità di consolidamento e di mantenimento dei cambiamenti prodotti rispetto all'assetto precedente – sotto differenti punti di vista che afferiscono agli ambiti politico-istituzionale, socio-culturale e ambientale.

La trattazione di questi aspetti si articolerà in tre capitoli. Il primo capitolo sarà teso ad esaminare il rapporto tra democrazia e liberalismo, due tradizioni la cui

complementarità viene spesso assunta implicitamente in ragione della diffusione della forma democratica liberale, mentre essa necessita di essere esplicitata a partire da un approfondimento di entrambe le tradizioni – stanti le differenti concezioni a cui sono suscettibili con il variare del contesto storico, politico e culturale di riferimento – che metta in luce le loro interconnessioni e discrepanze. Verrà argomentato che – poiché l’unione tra democrazia e liberalismo non è assiomatica – una difesa di essa è necessaria, in quanto la fusione tra le garanzie offerte da queste due tradizioni costituisce un solido fondamento per la tutela di libertà e diritti individuali fondamentali e per la promozione di condizioni di eguaglianza sul piano politico, economico e sociale. Inoltre, verranno studiate le democrazie liberali in quanto elementi costituenti l’ordine internazionale liberale – sistema di cui verranno approfondite le caratteristiche – e verrà sostenuta la necessità di una governance globale integrata improntata a principi democratici per affrontare le criticità globali contemporanee.

Il secondo capitolo sarà propedeutico alla definizione degli elementi distintivi della governance globale, di cui verranno analizzati alcuni aspetti di rilievo – quali la complessità e la frammentazione che la caratterizzano –, indagando altresì i profili di legittimità che le si possono associare. Verranno, inoltre, approfonditi i modelli di governance globale proposti da Michael Walzer e David Held, concludendo che la struttura di governance democratica cosmopolitica proposta da Held potrebbe costituire un assetto idoneo ad affrontare le attuali disuguaglianze globali rispetto alla distribuzione del potere e delle risorse ed altre questioni che richiedono un’azione congiunta a livello globale.

Il terzo capitolo sarà volto a delineare più compiutamente le caratteristiche del progetto di democrazia cosmopolitica, attraverso una preliminare introduzione al cosmopolitismo e alla varietà delle prospettive che caratterizzano questa dottrina, che anticipa l’approfondimento del progetto con integrazioni alla teorizzazione di Held. Verrà poi dato spazio a considerazioni sulla sostenibilità della democrazia cosmopolitica sotto i profili politico-istituzionale, socio-culturale e ambientale, attraverso lo studio di diverse questioni, come la struttura delle istituzioni globali necessarie per governare una democrazia cosmopolitica, la ripartizione del potere decisionale nei differenti livelli di governo e i meccanismi di rappresentanza, lo

sviluppo di spazi per la partecipazione politica nella dimensione digitale, la legittimità democratica, la giustizia e la gestione delle controversie e della conflittualità, lo sviluppo di valori e identità cosmopoliti, l'educazione civica, la pacifica convivenza tra concezioni differenti, la povertà e il rapporto tra democrazia ed ecologia (analizzato più dettagliatamente attraverso le teorie eco-democratiche).

CAPITOLO PRIMO.

INTRECCI STORICI E QUESTIONI CONTEMPORANEE: DEMOCRAZIA, LIBERALISMO E GOVERNANCE GLOBALE

È certamente un arduo compito riflettere sulla democrazia cosmopolitica in un contesto in cui non solo manca un corpo istituzionale globale democratico, ma il dibattito sulla crisi della democrazia ha un notevole vigore – reso manifesto da un profluvio di analisi ed interpretazioni sulle forme che tale crisi ha assunto ed assume –, tanto che sarebbe chimerico il proposito di restituirne un quadro accurato, per almeno due ragioni.

La prima è che il significato attribuito alla parola “democrazia” non è assiomatico ed autoevidente, dunque per ciascuna dissertazione che ha per oggetto lo stato di crisi della democrazia andrebbero precisati gli elementi in relazione ai quali vengono ravvisate delle problematiche, anche in ragione del fatto che essa ha assunto svariate forme nel corso del tempo. Comunemente, tale precisazione si compendia attraverso l'accostamento alla parola “democrazia” di un aggettivo, come, ad esempio, “sociale”, “costituzionale”, “liberale”, “rappresentativa”; ciò permette di inquadrare con maggiore chiarezza i contorni della riflessione.

La seconda, strettamente correlata alla prima, è che la democrazia come forma di governo ha radici antiche e sin dalla sua comparsa le sono stati diagnosticati degli elementi di crisi, pertanto si possono rinvenire contributi al dibattito in questione risalenti a secoli fa (a titolo esemplificativo, si pensi a Platone – filosofo greco vissuto tra il V e il IV secolo a.C. –, il quale considerava la democrazia una forma di governo fortemente suscettibile di una degenerazione demagogica). Non si potrebbe fare una ricostruzione sul tema senza sacrificare esaustività e rigore prescindendo da questi apporti, lo studio dei quali, però, non è strettamente funzionale alla presente trattazione.

È, infatti, una specifica forma di democrazia in crisi che si intende indagare in questa sede – quella più diffusa –, ovvero la democrazia liberale. Ormai da due decenni Colin Crouch ha coniato il termine “postdemocrazia” per qualificare un

modello opposto all'ideale modello democratico, in direzione del quale – sostiene Crouch – sembra che le democrazie liberali si stiano dirigendo. D'altronde, non è il solo a dipingere a fosche tinte lo scenario contemporaneo, che – secondo diversi studiosi – è composto, tra gli altri regimi politici, anche da regimi democratici che hanno esperito una torsione autocratica e liberticida, divenendo “anocrazie”, “democrazie”¹ o “autocrazie elettive”², per citare solo alcune delle denominazioni attribuite al risultato di questo fenomeno.

Constatata la regressione democratica occorsa in molti dei sistemi democratici positivi (nel senso di reali), risulterebbe estemporanea una loro strenua difesa volta ad elegerli a modello da trasporre sul piano internazionale. Sarebbe, in effetti, poco desiderabile – tra gli altri aspetti – la riproduzione in scala più estesa di dinamiche descritte nei seguenti termini:

anche se le elezioni continuano a svolgersi e condizionare i governi, il dibattito elettorale è uno spettacolo saldamente controllato, condotto da gruppi rivali di professionisti esperti nelle tecniche di persuasione e si esercita su un numero ristretto di questioni selezionate da questi gruppi. La massa dei cittadini svolge un ruolo passivo, acquiescente, persino apatico, limitandosi a reagire ai segnali che riceve. A parte lo spettacolo della lotta elettorale, la politica viene decisa in privato dall'interazione tra i governi eletti e le élite che rappresentano quasi esclusivamente interessi economici [Crouch, 2003; trad. it. 2003, 6].

È debito, pertanto, riconoscere la presenza di elementi di crisi nei sistemi democratici liberali, legati al declino della fiducia nelle istituzioni da parte dei cittadini, a disfunzionalità del sistema rappresentativo che generano una delegittimazione del sistema politico e un calo di interesse per la cosa pubblica associato ad un astensionismo crescente, alla crisi del sistema partitico,

¹ Entrambi i termini identificano un sistema politico che non è né pienamente democratico né pienamente autocratico, molto esposto all'instabilità politica [Zielonka, 2018].

² Con questa locuzione si identifica un regime in cui si svolgono periodicamente le elezioni politiche ed amministrative, ma non vengono rispettate le altre garanzie e norme democratiche; in esso viene, dunque, meramente ricercata la legittimazione elettorale dell'indirizzo politico stabilito da chi è eletto al potere [Mulieri, 2024].

all'inefficienza dei processi decisionali – poco trasparenti e scarsamente legittimati – in scenari in continua evoluzione, a un affievolimento della coesione sociale, alle crescenti disuguaglianze economiche e sociali, alla formale presenza di regole democratiche cui fanno da contraltare azioni politiche improntate ad un autoritarismo sostanziale e volte ad erodere diritti e libertà acquisite (quest'ultimo elemento, in particolare, si riscontra in regimi che i loro stessi promotori fieramente definiscono “democrazie illiberali” – è un punto, questo, su cui ritorneremo).

Questo riconoscimento, però, non lo si intende accompagnare alla volontà di screditare la bontà della democrazia come forma di governo, poiché le storture riscontrate sono associate all'evoluzione di una sua forma storica, quella liberale. La fusione tra liberalismo e democrazia non è, invero, un dato di fatto incontrovertibile, bensì “una forma storica contingente, non un concetto normativo stabilito una volta per tutte” [Crouch, 2003; trad. it. 2003, 5], che ha permesso di coniugare due tradizioni tra loro finanche conflittuali, unitesi dalla comune avversione all'assolutismo. Il sacrificio, da parte di entrambe, di rinunciare alla loro realizzazione nella loro forma pura ha consentito il prosperare di un regime le cui strutture portanti sono la garanzia delle libertà e dei diritti individuali, il governo della legge – davanti alla quale cittadine e cittadini sono uguali –, la separazione e il bilanciamento dei poteri statuali e la sovranità popolare [Petrucciani, 2014]. A un certo punto, tuttavia, questo fecondo connubio ha iniziato a presentare delle disfunzionalità. Alla luce di questo, alcune delle domande che sorge spontaneo porsi sono: occorre correggere tali storture al fine di risollevarne la desiderabilità a livello globale per i valori e i principi che promuove questa forma di democrazia, presentandola come base per una governance globale integrata più che mai necessaria? Oppure la funzione storica della democrazia liberale si è esaurita e occorre pensare ad un'altra forma democratica, più compatibile con le esigenze attuali?

Un ragionamento consapevole in merito esige che vengano fissate alcune premesse, soprattutto intorno alle concezioni di liberalismo e di democrazia prese in esame, viste le diverse interpretazioni a cui tali concetti sono suscettibili in relazione al variare del contesto storico, politico e culturale. Definiti i contorni della questione, si potrà articolare una riflessione tesa a rispondere agli interrogativi

posti. Nello specifico, in questo capitolo verranno – in primo luogo – enucleate le radici storico-filosofiche della democrazia, poi approfondita attraverso due categorie analitiche (formale e sostanziale); introdotti le origini e i fondamenti del liberalismo; esaminata l'intersezione tra democrazia e liberalismo; studiati i profili di crisi associati alla democrazia liberale nel dibattito contemporaneo. Verrà sostenuto che il metodo democratico è preferibile ad altri metodi di decisione politica e che, dato il carattere non deterministico della fusione tra democrazia e liberalismo, questa va difesa attivamente perché dall'integrazione delle garanzie offerte da ambedue le tradizioni deriva la tutela di libertà e diritti individuali fondamentali e di condizioni di eguaglianza sul piano politico, economico e sociale (sezione 1). In secondo luogo, le democrazie liberali verranno inserite nella cornice sistemica dell'ordine internazionale liberale, di cui costituiscono uno dei pilastri fondamentali. Di questo ordine verranno definite le caratteristiche e indagate le sfide che ne minacciano la tenuta e che sono – per certi versi – causa e – per altri – effetto della crisi della democrazia liberale (sezione 2). In terzo luogo, verranno analizzati la diffusione e lo stato di salute delle istituzioni democratiche nel mondo e verrà sostenuta la necessità di una governance globale integrata per affrontare le criticità globali contemporanee (sezione 3).

I. Democrazia e liberalismo: radici e destino di un connubio non deterministico

1. Le radici della democrazia

Ai fini della comprensione della consistenza del dibattito contemporaneo su cosa rappresenti la democrazia, un'utile fonte può essere la ricostruzione del concetto operata da Norberto Bobbio [2014a]. Bobbio esordisce con un richiamo alle tradizioni di pensiero politico confluite nella teoria contemporanea della democrazia: la teoria classica delle tre forme di governo, la teoria romano-medievale della sovranità popolare e la teoria repubblicana moderna. La teoria classica delle tre forme di governo, altresì nota come teoria aristotelica, è fondata

sulla distinzione tra tre forme di governo: monarchia (governo di uno solo), aristocrazia (governo di pochi) e democrazia (governo di molti). Nella formulazione aristotelica, la democrazia costituisce una forma politica degenerata, in quanto si sostanzia nel governo della moltitudine (povera) nel suo interesse a discapito del bene comune. Questa tripartizione – con lo “stigma” associato alla democrazia che recava con sé, ovvero quello di essere il governo dei poveri contro i ricchi, per questo fortemente instabile e destabilizzante rispetto agli equilibri sociali – ha avuto fortuna nella tradizione del pensiero occidentale almeno sino al Sette-Ottocento. La teoria romano-medievale della sovranità popolare è retta sul riconoscimento che la sovranità può avere due moti: uno ascendente (dal popolo l’esercizio dell’autorità viene trasferito al regnante) o uno discendente (dal regnante viene delegato per delega rispettando un criterio gerarchico). La teoria repubblicana moderna, nota anche come teoria machiavellica, distingue due forme di governo: monarchia e repubblica (di cui la democrazia è una delle forme, alternativa all’aristocrazia); a questo proposito, Bobbio precisa che nel periodo prerivoluzionario era pressoché invalso l’uso del termine “repubblica”, in luogo di “democrazia”, per qualificare il governo popolare [Bobbio, 2014a: 235-238].

A proposito delle fondamenta tradizionali della democrazia, è opportuno esprimere qualche considerazione prima di procedere con l’analisi dei principi che la caratterizzano e delle contaminazioni a cui è stata soggetta nel corso del tempo. In Europa è profondamente radicata l’idea che la democrazia moderna (nell’accezione descrittiva e neutrale del termine, atta a identificare un fenomeno collocato temporalmente dopo il XVI secolo) discenda dalla democrazia antica maturata nella Grecia classica e, in particolare, nella città-stato di Atene³. Tuttavia,

³ L’individuazione delle radici della democrazia moderna nell’esperienza democratica della Grecia antica giustifica la concezione della democrazia come prodotto occidentale. Secondo Amartya Sen, tuttavia, questa associazione è criticabile, in primo luogo perché la civiltà greca viene inclusa discutibilmente nella “tradizione occidentale” e, in secondo luogo, perché “il sostegno alla causa del pluralismo, della diversità e delle libertà fondamentali è presente nella storia di molte società. Le antiche tradizioni di incoraggiamento e protezione della discussione pubblica su temi politici, sociali e culturali in – per esempio – India, Cina, Giappone, Corea, Iran, Turchia, nel mondo arabo e in molte regioni dell’Africa esigono un più concreto riconoscimento nella storia delle idee democratiche” [Sen, 2004: 11-12]. Sarebbe, dunque, più corretto per Sen esplorare le “radici globali” della democrazia, anche per non concepire il supporto alla diffusione dei principi che la caratterizzano come una “imposizione forzata dei valori e dei costumi occidentali a società con una cultura diversa” [Sen, 2004: 6]. Questa narrazione in chiave antioccidentale, infatti, spesso è usata dai detrattori della democrazia occidentale per mascherare l’autoritarismo delle soluzioni alternative

un'analisi critica di questa genealogia mette in luce che, se si vuole accogliere tale narrazione, si deve puntualizzare che la successione ereditaria del patrimonio democratico greco non è stata effettuata con la cura di conservarne l'integrità. D'altronde, questo aspetto è comprensibile sotto alcuni profili (primo tra tutti, le esperienze democratiche nel tempo si sono sviluppate su estensioni territoriali diverse, e questo ha influenzato molto le loro caratteristiche) e apprezzabile sotto altri (ad esempio, l'attuale maggiore inclusività della nozione di cittadino, non più escludente – quanto meno – rispetto a donne e schiavi).

Gli istituti della democrazia moderna, infatti, differiscono sensibilmente da quelli della democrazia antica: l'esercizio diretto della sovranità popolare in quest'ultima – in luogo dell'attuale modello elettivo e rappresentativo – si sostanzava in un autogoverno partecipativo dei cittadini (e non delle cittadine, né degli schiavi) nella polis, che esercitavano sia funzioni esecutive, sia amministrative, sia giudiziarie, nominati per sorteggio ad occupare cariche per una breve durata di tempo, assicurando così una regolare rotazione; la democrazia antica, inoltre, aveva una vocazione deliberativa e consensuale e non prevedeva corpi intermedi come i partiti, né una burocrazia. La ragione dell'impiego dello stesso vocabolo per qualificare esperienze tanto diverse è da ricercare nel proposito delle democrazie moderne di mitizzare la loro continuità rispetto a una tradizione – quella del governo popolare – al fine di legittimarsi. In altri termini, esse hanno condotto una ricostruzione apologetica delle loro connessioni con la democrazia antica per presentare il loro assetto istituzionale come compatibile con il libero esercizio della sovranità popolare, sebbene sia occorso un mutamento di paradigma (da una democrazia diretta basata sulla partecipazione diretta al potere pubblico a una democrazia rappresentativa fondata sulla delega a dei rappresentanti del compito di adottare decisioni politiche), accompagnato dalla sistematica difesa – estranea alla democrazia antica – dei diritti individuali [Petrucciani, 2014].

2. *Democrazia formale e democrazia sostanziale*

proposte. Per un resoconto sulla diversità delle forme democratiche al di fuori dell'Occidente, si rimanda a Youngs [2015].

Avendo una genesi remota, la democrazia si è concretizzata nel corso del tempo in una pluralità di forme ed esperienze tra loro diversificate. Una prima dicotomia – quella tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa – è stata appena richiamata; accanto a questa, la teoria politica contemporanea ne propone un'altra: quella tra democrazia formale e democrazia sostanziale. Tale distinzione ha un particolare rilievo perché il fatto che storicamente sia prevalsa una concezione formale di democrazia concorre a spiegare, secondo alcuni studiosi, la sua compatibilità con ideologie e tradizioni che originariamente si contrapponevano all'ideale democratico, come il liberalismo [Bobbio, 2014a].

Con democrazia formale si intende “un metodo o un insieme di regole procedurali per la costituzione del governo e per la formulazione di decisioni politiche (cioè delle decisioni vincolanti per tutta la comunità) più che una determinata ideologia” [Bobbio, 2014a: 241]. È una definizione minimalista di democrazia – incentrata sulle procedure attraverso le quali vengono adottate le decisioni politiche – che esclude un riferimento al contenuto di queste ultime e al fine che dovrebbero perseguire. Le procedure dovrebbero ispirarsi ad alcuni criteri (i cosiddetti universali procedurali): elezione diretta o indiretta a suffragio universale – con eguale peso del voto degli elettori – dei membri del massimo organo politico, cui è deputata la funzione legislativa; la presenza, accanto a quest'ultimo, di istituzioni con dirigenti eletti (ad esempio, capo dello Stato o enti dell'amministrazione locale); l'eguale libertà dei cittadini di partecipare a una discussione pubblica libera; la presenza di un pluralismo partitico espressione di proposte differenti (con sistemi bipartitici o multipartitici non monopolari), tra cui gli elettori devono potere scegliere liberamente essendo informati e consapevoli delle alternative; i cittadini stessi devono poter decidere le questioni salienti che devono essere integrate nei programmi pubblici; il criterio di maggioranza, che deve regolare sia il momento elettivo, sia quello decisionale, senza compromettere i diritti delle minoranze; il rapporto fiduciario tra il parlamento e il governo (in un regime parlamentare), oppure l'elezione popolare del capo del potere esecutivo (in un regime presidenziale) [Bobbio, 2014a; Dahl, 1989]. In base a questa concezione, il gradiente di democraticità di un regime dipende da quanto (e quante di) queste

regole vengono osservate. Una riformulazione dei criteri fondanti del proceduralismo democratico di Nadia Urbinati, secondo la quale

La promessa della democrazia consiste in un processo di partecipazione regolata – diretta e indiretta – alla costruzione dell'autorità politica (imperniata sulle leggi civili), basata su una effettiva eguaglianza politica, in vista della formulazione di proposte e della presa di decisioni che siano valide per tutti senza che il potere politico persegua un qualsiasi altro specifico obiettivo diverso dal riprodurre all'infinito se stesso e le proprie condizioni [Urbinati, 2014; trad, it. 2016, 330],

mette in luce che la bontà della democrazia non va apprezzata sulla base degli esiti che produce, ma in ragione della distribuzione egualitaria della libertà politica che riesce a garantire informando il proprio operato al rispetto degli universali procedurali. Il suo obiettivo centrale è la riproduzione di sé, finalità non perseguibile – o fortemente ostacolata – in caso di assenza di opportunità di partecipazione attiva per i cittadini.

Da questi elementi emerge l'attenzione riposta dalla democrazia nel suo significato formale nel garantire che si realizzino le condizioni per un governo del popolo. A distinguere da essa la democrazia di tipo sostanziale è il fatto che quest'ultima si propone di connotare le finalità di tale governo, che deve essere un governo per il popolo, fortemente improntato ad assicurare un effettivo egualitarismo, anche materiale, tra i suoi componenti – un proposito che l'avvicina alla concezione aristotelica di democrazia – a garanzia dei loro diritti politici, sociali e civili. In queste accezioni, la democrazia formale ha avuto una consacrazione politica nelle democrazie liberali, sposandosi con il liberalismo; la democrazia sostanziale, invece, nelle democrazie socialiste, sposandosi con il socialismo. La compenetrazione storicamente realizzatasi tra queste tradizioni si è così consolidata che oggi né liberalismo né socialismo sarebbero ritenuti autentici senza l'apporto democratico, pur non essendo questo costitutivo rispetto ad essi [Bobbio, 2014a: 241-243].

Nell'ambito della teoria socialista, la democrazia assume un ruolo di rilievo per la realizzazione di una radicale trasformazione della società. I teorici socialisti hanno infatti sempre sostenuto che il rafforzamento della base popolare dello Stato, attraverso l'ampliamento del suffragio universale, sia condizione necessaria per innescare questo processo di cambiamento. Il compito della democrazia, però, non si esaurisce allorché viene introdotto il suffragio universale. Per realizzare pienamente la visione socialista, è indispensabile progredire verso forme di democrazia diretta e introdurre forme di controllo popolare più incisive sulle leve decisionali, in particolare in ambito socioeconomico, dove progressivamente si sono trasferiti i centri del potere [Bobbio, 2014a: 239-240].

Se è ammissibile nell'economia della trattazione liquidare con questo breve cenno le connessioni intercorrenti tra socialismo e democrazia, uno spazio più ampio sarà di seguito concesso all'intreccio tra liberalismo e democrazia, in ragione del fatto che la democrazia liberale è la forma di democrazia più diffusa.

3. *Origini e fondamenti del liberalismo*

Per approfondire il legame tra democrazia e liberalismo si ritiene opportuno, dapprima, menzionare le ricostruzioni del liberalismo operate da Nicola Matteucci [2014] e Giuseppe Bedeschi [1996]. Anzitutto, entrambi espongono alcune delle difficoltà insite nell'individuazione di una definizione univoca del fenomeno. Tra queste vi sono principalmente il già menzionato consolidato intreccio di questo con la democrazia, aspetto che complica la delineazione di un confine tra di essi che, comunque, esiste, laddove altrimenti la locuzione "democrazia liberale" rappresenterebbe un pleonasma e non sarebbe possibile tracciare un profilo delle democrazie non liberali (come, ad esempio, quella populista o quella plebiscitaria); e il fatto che il liberalismo si sia presentato storicamente in forme, tempi e luoghi diversi (dall'Inghilterra di fine Seicento, identificando in John Locke (1632-1704) il primo grande teorico del liberalismo, alla Russia di inizio Novecento, affiorando nell'Europa continentale nel corso dell'Ottocento e influenzando, conseguentemente, i territori coloniali su cui si proiettavano questi Paesi) e abbia qualificato nel tempo esperienze, contesti socio-istituzionali e posizioni differenti

talvolta rivendicate come “liberali” sebbene non propriamente conformi al principio proclamato [Matteucci, 2014: 512-513]. Senza la pretesa di restituire la complessità del fenomeno nelle sue declinazioni così come puntualmente illustrate da Matteucci, ci limitiamo a riprenderne le conclusioni: “l’unico comune denominatore fra posizioni così diverse è la difesa dello Stato liberale, che era nato prima dell’uso politico del termine liberale: uno Stato che è finalizzato a garantire i diritti dell’individuo dal potere politico e per questo esige forme, più o meno vaste, di rappresentanza politica” [Matteucci, 2014: 515].

Entrambi – Matteucci e Bedeschi – sottolineano come del liberalismo, in quanto fenomeno variamente declinato sotto i profili politico, ideologico e culturale, non sia possibile restituire un quadro unitario, sicché l’identificazione dei pilastri del liberalismo è “in larga misura un’astrazione, ovvero una ricostruzione formalizzata, un isolamento delle caratteristiche tipiche (o di quelle che noi riteniamo che siano le caratteristiche tipiche) dei vari pensatori, dei vari istituti e dei vari movimenti ‘liberali’” [Bedeschi, 1996]. Con questo presupposto, Bedeschi individua i seguenti tratti qualificanti del liberalismo: le garanzie contro gli abusi del potere politico, un potere che deve essere limitato dalla presenza di uno Stato di diritto, un sistema di regole formali incentrate sul rispetto dei diritti fondamentali dell’individuo (tendendo il più possibile verso uno Stato minimo, non interventista in ambito economico e votato al suo fondamentale compito di garantire la sicurezza dei cittadini sia rispetto ad interferenze esterne, sia nei loro rapporti), fondato sul consenso e sulla fiducia dei cittadini, sulla separazione e l’equilibrio dei poteri; il riconoscimento di libertà sul piano spirituale (libertà di religione, di pensiero, di formulare liberamente la propria opinione e di manifestarla) e sul piano economico (libertà di iniziativa economica nell’ambito di un mercato libero, tutela della proprietà privata), che sottende la non intromissione dello Stato nella vita privata dell’individuo (nella celebre formulazione di Benjamin Constant, in questo si sostanzia la libertà dei moderni, cui si contrappone la libertà degli antichi legata alla partecipazione diretta al potere pubblico); la fecondità dell’antagonismo in campo economico, sociale, politico e culturale, della varietà e del dissenso, prerequisiti fondamentali per una società dinamica e orientata al progresso, proposito che

tradisce la collocazione del liberalismo nel solco della tradizione illuminista [Bedeschi, 1996].

4. *Democrazia liberale, non-liberale e illiberale*

Se la prima espressione del pensiero liberale viene collocata, come abbiamo visto, nell’Inghilterra di fine Seicento, la fondazione del pensiero democratico moderno – secondo Stefano Petrucciani – l’ha di poco preceduta. Quest’ultima, infatti, viene ricondotta al movimento dei Livellatori, sviluppatosi durante la prima Rivoluzione inglese (1646-1649) intorno all’idea di sovranità popolare, i quali si battevano per l’ampliamento del suffragio utile ai fini del consolidamento di un governo rappresentativo legittimo all’interno di uno Stato di tipo nazionale. L’istanza che portavano avanti, dunque, era quella dell’eguaglianza politica, rifiutando – a dispetto del nome – un compiuto “livellamento” tra i cittadini che investisse anche l’ambito economico, stabilendo la necessità di garantire a ciascuno di accumulare ricchezza in funzione del suo lavoro e delle sue capacità [Petrucciani, 2014]. Questo movimento non ha avuto fortuna, ma nel corso del tempo l’istanza liberale secondo la quale agli individui appartengono diritti e libertà fondamentali inalienabili nel quadro di uno Stato di diritto si è intrecciata con quella democratica di eguaglianza e sovranità popolare, soprattutto a partire dalle grandi rivoluzioni democratiche (americana e francese) occorse tra il Settecento e l’Ottocento. In particolare, i contributi di alcuni pensatori liberali come Benjamin Constant, Alexis de Tocqueville e John Stuart Mill hanno contribuito all’affermazione dell’idea per cui la democrazia rappresentativa (o parlamentare) è la sola forma di democrazia attuabile nell’alveo di uno Stato liberale. La democratizzazione si è così storicamente svolta attraverso una graduale estensione del diritto di voto e la moltiplicazione degli organi rappresentativi [Bobbio, 2014a: 291-292].

L’intreccio tra democrazia e liberalismo si è infittito nella seconda metà del Novecento, quando (almeno nell’area euro-statunitense) dal punto di vista politico si è diffuso il principio del suffragio universale, mentre dal punto di vista economico il libero commercio – da ripristinare dopo gli sconvolgimenti determinati dai due conflitti mondiali – è stato promosso e sostenuto dai governi, realizzando un

equilibrio tra democrazia ed economia di mercato nell'ambito di un "patto sociale" che prevedeva, da parte di questi ultimi, il ricorso a meccanismi regolativi che consentissero loro di controllare i capitali circolanti e di promuovere generosi programmi di welfare volti a migliorare la qualità della vita e il benessere dei cittadini e a mitigare le disuguaglianze tra di essi. Questo orientamento, noto come "*the compromise of embedded liberalism*" – quindi come compromesso di un liberalismo radicato nelle relazioni sociali e politiche –, ha retto dalla fine del secondo conflitto mondiale sino, all'incirca, alla prima metà degli anni Ottanta [Abdelal, R. & Ruggie, J. G., 2009], quando si è verificata la svolta neoliberale. Vedremo che questo compromesso è alla base dell'ordine internazionale liberale consolidatosi nel medesimo periodo, precisando cosa si intende con questo fenomeno e illustrandone gli sviluppi (sezione 2).

Se il connubio tra queste due tradizioni è finora all'apparenza felice e coerente⁴, è bene precisare che non è privo di contraddizioni. La tradizione democratica, infatti, mantiene un carattere duale, oscillando tra due concezioni: una egualitaria, propensa a limitare il diritto di proprietà, che valorizza – appunto – il principio dell'eguaglianza; l'altra, vista sotto il primato del liberalismo, che ne sottolinea il ruolo di strumento per la salvaguardia dei diritti individuali contro gli eccessi del potere, valorizzando il principio della libertà [Petrucciani, 2014: 46-48]. La seconda concezione è quella che più propriamente si qualifica come liberale, mentre la prima – avendo come prioritario fine la sostanziale eguaglianza tra i cittadini – non necessariamente aderisce pienamente ai principi del liberalismo e, per questo, verrà di seguito definita "non-liberale"⁵. A sostanziare la democrazia con caratteri oppositivi rispetto al liberalismo è, invece, la democrazia illiberale.

⁴ Una sintesi efficace di quanto illustrato in precedenza può essere la seguente: "La democrazia richiede una certa eguaglianza di massima nella reale capacità di influire sui risultati politici da parte di tutti i cittadini. Il liberalismo richiede opportunità libere, diversificate e vaste di influire su questi risultati. Queste due condizioni sono correlate e interdipendenti" [Crouch, 2003; trad. it. 2003, 22]. In altri termini, se la democrazia vuole essere un sistema che effettivamente protegge le libertà fondamentali, deve necessariamente incorporare alcuni elementi chiave del liberalismo, tra cui – appunto – il primato dell'individuo e delle sue libertà, elementi che di per sé non la pertengono.

⁵ La forma democratica "non-liberale" non esclude aprioristicamente l'integrazione di valori liberali, bensì sottolinea una priorità concettuale: i principi democratici costituiscono il fondamento di tale regime e potrebbero – eventualmente – coesistere con alcuni elementi liberali, a condizione però che questi non ne compromettano l'essenza.

Approfondiremo di seguito queste tre forme democratiche, problematizzando – nello specifico – la convivenza tra un assetto democratico e una prassi illiberale.

La democrazia liberale si configura come un sistema di governo in cui il potere decisionale, pur spettando formalmente all'intera collettività, viene esercitato in concreto da un corpo di rappresentanti eletti. Questi ultimi, investiti della sovranità popolare, operano entro i confini tracciati da un quadro normativo e istituzionale ben definito, in assenza del quale la sussistenza della democrazia sarebbe fortemente compromessa. Tra i componenti chiave di questo quadro figurano: una costituzione che stabilisce i principi fondamentali che regolano l'organizzazione dello Stato, i diritti dei cittadini e il ruolo e le caratteristiche dei rappresentanti; elezioni libere e regolari dei rappresentanti da parte di coloro che hanno diritto al voto, ovvero cittadine e cittadini in età adulta; il diritto di candidarsi alle cariche pubbliche. A ciò si aggiunge un sistema di garanzie e libertà individuali comprendente: libertà di espressione del pensiero, anche critico nei confronti del governo e del sistema socioeconomico; libero accesso a fonti di informazione plurali e non controllate dal governo; libertà di associazione in organismi indipendenti di stampo politico, sociale o culturale che possano esercitare un'effettiva influenza sulla vita pubblica attraverso mezzi pacifici e legali [Held, 1995; Dahl, 1989].

La democrazia non-liberale, invece, rappresenta un sistema di governo che valorizza la giustizia sociale e l'eguaglianza sostanziale. In questo contesto i più vulnerabili e marginalizzati assumono un ruolo centrale, mentre le libertà individuali passano in secondo piano. L'obiettivo primario è quello di livellare le condizioni materiali, creando una società più equa. L'etimologia stessa del termine "democrazia" evidenzia questa connotazione: coniata dai suoi detrattori, la parola richiama l'immagine di un regime popolare in cui il potere ("*krátos*") è detenuto dal popolo ("*démos*"), termine con il quale spesso se ne identifica una sola parte, quella composta da indigenti o non possidenti, ed è esercitato da questa avverso alle altre anche in modo irruente. Secondo Alessandro Mulieri, quest'anima originaria deve essere riscoperta dalle democrazie liberali nella misura in cui queste ultime devono impegnarsi concretamente nel garantire effettive condizioni di eguaglianza, laddove in assenza di queste è difficile garantire un livello soddisfacente di libertà

fondamentali e la paritaria possibilità per i cittadini di influenzare la politica [Mulieri, 2024]. A questo proposito, Iris Marion Young scrive che “Where there are structural inequalities of wealth and power, formally democratic procedures are likely to reinforce them, because privileged people are able to marginalize the voices and issues of those less privileged” [Young, I. M., 2000: 34].

Per quanto riguarda l'espressione "democrazia illiberale", essa è stata coniata da Fareed Zakaria nei primi anni Novanta per identificare un'ampia gamma di regimi che, pur ammettendo l'istituto elettorale, non garantiscono – e, anzi, avversano – altri principi liberali, come la garanzia delle libertà individuali e il rispetto di alcuni diritti fondamentali, ibridando democrazia ed autoritarismo. In questo senso, tale espressione costituisce un'alternativa terminologica – ma non contenutistica – alle già menzionate anocrazie e democrazie e, prima di divenire una categoria politica descrittiva, si è presentata storicamente come filosofia del pensiero antilluminista tra Ottocento e Novecento, per poi assumere negli ultimi anni le forme un'ideologia politica militante propugnata da ideologi e leader populistici di destra. Questi leader – auto-qualificandosi fieramente come vessilliferi della “democrazia illiberale” – si definiscono "veri democratici", in quanto rappresentanti di coloro che si sentono oppressi dal globalismo della democrazia liberale contemporanea, fondata su un sistema capitalistico che genera diseguaglianze profonde, e costretti a rinunciare ai propri valori tradizionali, come la famiglia e la religione, per aprirsi al multiculturalismo e alle cosiddette teorie del *gender*⁶. Essi invocano la volontà generale del popolo (concepita come omogenea ed unificata) per giustificare la restrizione delle libertà fondamentali, come la libertà di stampa e di manifestazione, guardando con sospetto al costituzionalismo e allo Stato di diritto (in particolare in riferimento all'operato indipendente delle magistrature), ritenendoli ostacoli all'espressione autentica della sovranità popolare che essi stessi si considerano i soli in grado di intercettare. Ne deriva, così, una forma di democrazia plebiscitaria, in cui le istituzioni democratiche, pur

⁶ È fondamentale distinguere tra gli studi di genere, che rappresentano un'area di ricerca accademica, e la "teoria del *gender*", un sintagma coniato negli ultimi decenni in ambiente cattolico e utilizzato in modo improprio – celando un'incomprensione, spesso strumentalizzata, di quanto emerge in seno agli studi di genere – per scopi politici, ovvero per denunciare il presunto complotto in atto ai danni dell'ordine sociale concepito come “naturale” o “tradizionale” [Garbagnoli, 2014].

formalmente intatte, vengono svuotate di contenuto attraverso pratiche illiberali. Il paradosso centrale della democrazia illiberale così delineata risiede nella sua pretesa di coniugare legittimazione elettorale e limitazione delle libertà, alimentando una retorica populista che contrappone il popolo omogeneo alle élite globaliste [Mulieri, 2024].

Ci si può domandare se questa accezione di democrazia illiberale – in cui, dunque, l'elemento democratico è ridotto al mero esercizio del voto – possa, in effetti, costituire una delle ammissibili opzioni del ventaglio democratico. Secondo diversi autori – come Giovanni Sartori, Urbinati, Bobbio – ciò non è possibile e l'espressione stessa “democrazia illiberale” costituisce una contraddizione in termini, in quanto una democrazia non liberale appare priva di fondamento. Sia che si concepisca la componente liberale come necessario presupposto di quella democratica (per cui solo dopo aver garantito la libertà del popolo dai soprusi, si può pensare a conferirgli potere), come fa Sartori, sia che si concepisca la componente democratica come antefatto di quella liberale (in quanto la prima già si sostanzialmente nell'esercizio attivo e pubblico della libertà, la seconda ha conferito rilievo precipuamente alla dimensione individuale di questa), come fa Urbinati, queste due dimensioni appaiono ormai inscindibili [Campati, 2020].

5. *La democrazia in trasformazione*

Esaminando le caratteristiche della democrazia illiberale abbiamo introdotto uno degli elementi di crisi che la democrazia liberale si trova ad affrontare e che è “il frutto del contestuale esplodere del «malessere» democratico e dell'affermazione di una critica sempre più dura nei confronti del liberalismo” [Campati, 2020: 66]. Come anticipato, il dibattito sulla crisi della democrazia è animato da molteplici voci, acuitesi con la svolta neoliberale dell'ordine internazionale liberale. Avendo approfondito la tipologia di democrazia di cui si vuole indagare lo stato di crisi, quella liberale, possiamo ora principiare l'indagine ricorrendo ad alcuni selezionati contributi [Urbinati, 2016; Petrucciani, 2014; Parsi, 2022].

Nella premessa all'edizione del 1984 del suo volume *Il futuro della democrazia*, Bobbio sostiene di preferire “parlare di trasformazione, anziché di crisi, perché ‘crisi’ fa pensare a un collasso imminente. La democrazia non gode nel mondo di ottima salute, e del resto non l’ha mai goduta anche in passato, ma non è sull’orlo della tomba” [Bobbio, 2014b: XVII]. L’essere *in fieri* della democrazia (testimoniato dai mutamenti e dagli adattamenti che ha sperimentato nel corso del tempo), sostiene Bobbio, è insito nella sua natura dinamica e occorre cogliere il potenziale di rinnovamento e di rafforzamento che si cela dietro a quanto la sfida.

Con questa premessa ottimistica e mutuando la scelta terminologica di Bobbio, esaminiamo quali trasformazioni sta sperando la democrazia. Un’immagine evocativa, formulata da Urbinati, è quella di “democrazia sfigurata”. La figura di democrazia alterata è quella della democrazia rappresentativa, che per Urbinati si configura come un sistema diarchico, strutturato intorno a due elementi fondamentali che, pur distinti, si influenzano e interagiscono sinergicamente: la volontà (che si sostanzia nel diritto di voto e nelle procedure e istituzioni che disciplinano la formazione delle decisioni sovrane) e l’opinione (che consiste nella sfera extraistituzionale del dibattito politico). Questa diarchia rivela che l’idea centrale della democrazia rappresentativa non si riduce meramente alla garanzia di elezioni libere e regolari in cui gli elettori abbiano reali alternative tra cui scegliere, ma include un ruolo attivo della discussione pubblica nel contribuire al funzionamento e allo scrutinio critico delle istituzioni, proponendo – ad esempio – indirizzi all’azione alternativi e manifestando il dissenso [Urbinati, 2016]. L’importanza cruciale della partecipazione viene manifestata da Crouch nei seguenti termini: “La democrazia prospera quando aumentano per le masse le opportunità di partecipare attivamente, non solo attraverso il voto ma con la discussione e attraverso organizzazioni autonome, alla definizione delle priorità della vita pubblica; quando le masse usufruiscono attivamente di queste opportunità” [Crouch, 2003; trad. it. 2003, 6].

La democrazia rappresentativa così descritta appare oggi sfigurata, secondo Urbinati, in tre configurazioni che costituiscono forme degenerate dell’opinione (intesa nei termini sopra illustrati): epistemica, populista e plebiscitaria. La prima

tende a favorire il consolidamento nella sfera pubblica di un sapere esperto, “saggio”, che conduca all’adozione di buone decisioni, silenziando o – comunque – delegittimando la diffusione della molteplicità di voci, opinioni e prospettive che caratterizzano il dibattito pubblico in una società democratica, considerandole foriere di incertezza e disaccordo (mentre proprio questa molteplicità rappresenta un elemento essenziale della libertà politica e del processo decisionale democratico). Questo alimenta il mito del governo tecnico e la necessità di trasferire poteri crescenti a istituzioni non elettive “qualificate”, nel senso di dotate di competenza, nell’adottare talune decisioni politiche, presentate poi come “*scelte obbligate [...] politicamente neutrali*”⁷ [Parsi, 2022: 205]. La seconda si propone di superare tale molteplicità considerando una sola visione come rappresentativa di un’immutabile unitarietà della volontà popolare. Stante questo suo proposito, ben presto si deducono le ragioni della pericolosità che essa ravvisa in alcuni principi democratici e liberali, come il rispetto dei diritti delle minoranze, il pluripartitismo, la separazione e il bilanciamento dei poteri. La terza, invece, si propone di convogliare il consenso popolare verso il sostegno diretto a un leader (o a una linea d’azione da egli già stabilita), superando le organizzazioni intermedie (condivide, in tal senso, con la seconda l’obiettivo dello svuotamento del ruolo del parlamento a favore del rafforzamento dell’esecutivo). In questo scenario, riaffermare la centralità della diarchia diviene un’esigenza impellente per la sopravvivenza stessa della democrazia, fondamentale per tutelare sia le procedure democratiche sia la funzione dell’opinione, preservandone l’autonomia e la verve critica, affinché possa svolgere il suo compito di stimolo e controllo nei confronti del potere politico e di partecipazione alla definizione delle norme comuni. Solo così la democrazia rappresentativa potrà ritrovare il suo volto autentico e assolvere pienamente al suo scopo di strumento per la gestione libera e responsabile del bene comune [Urbinati, 2016].

Gran parte delle dinamiche descritte da Urbinati viene intercettata anche da Petrucciani, il quale, nello specifico, considera la crisi della democrazia strettamente correlata alla crisi della sinistra politica. Questa parte politica, infatti,

⁷ Corsivo presente nel testo originale.

storicamente votata a rappresentare la protesta degli strati subalterni della società, è venuta meno al suo compito, non riuscendo a proporre alternative vincenti alla progettualità neoliberista che – dando forte spinta alla globalizzazione economica – ha favorito dinamiche che hanno svantaggiato i lavoratori industriali (sostituiti da manodopera a minor costo in Paesi che garantiscono minori tutele o non ne garantiscono affatto) e gli abitanti delle periferie (che, spartendo sempre più i “propri” spazi con persone di origine immigrata, temono il declassamento sociale). Le “terapie” proposte da Petrucciani rispetto a questo stato di cose includono: revisione di alcune priorità (ad esempio, la restrizione liberista delle garanzie sociali dovrebbe essere smorzata in quanto incompatibile col fine di favorire lo sviluppo umano), ristrutturazione della rappresentanza (e integrazione della democrazia rappresentativa con forme di democrazia partecipativa e deliberativa), regolamentazione dei media (affinché nell’ambiente mediatico, divenuto nuovo forum del dibattito pubblico, possa essere garantito un effettivo pluralismo), costruzione di processi di legittimazione democratica delle decisioni a livello globale (non necessariamente strutturati in procedure analoghe a quelle sperimentate a livello nazionale), risoluzione dei grandi squilibri di distribuzione del potere politico, economico e sociale tra i cittadini (che si traducono nell’ineguale potenzialità di influenza politica) [Petrucciani, 2014].

L’origine delle criticità che affliggono le democrazie contemporanee è per Vittorio Emanuele Parsi da rintracciare in due crisi tra loro strettamente interconnesse: l’ascesa dei movimenti neopopulisti e l’incapacità delle democrazie di cooperare efficacemente a livello internazionale per affrontare le sfide globali che richiedono un’azione collettiva congiunta e un buon grado di coordinamento. Una crisi, però, rafforza l’altra, in quanto l’ascesa dei movimenti neopopulisti mina la legittimità delle istituzioni internazionali e ostacola la cooperazione globale, rendendo ancora più difficile affrontare le sfide comuni. Allo stesso tempo, l’incapacità di risolvere queste sfide alimenta il populismo, che offre soluzioni semplicistiche e nazionaliste a problemi complessi che trascendono i confini statali [Parsi, 2022].

6. Conclusioni

Un breve compendio del percorso sin qui affrontato è doveroso prima di proseguire, anche al fine di rispondere agli interrogativi lasciati in sospeso. La definizione dei concetti di liberalismo e democrazia ha permesso di individuare come loro primo momento di interconnessione la lotta per l'abbattimento dello Stato assoluto. Se si assume questa lotta come funzione storica della democrazia liberale e lo Stato assoluto come "regime politico in cui chi regna o chi governa ha potere assoluto, illimitato, e non è quindi soggetto al controllo delle leggi o di altri organismi politici e sociali"⁸, allora, tenendo a mente le criticità riscontrate nelle democrazie contemporanee (relative alla transizione verso regimi ibridi, che integrano elementi autocratici), non sembra che tale funzione si sia esaurita. Da alcuni decenni, però, la democrazia liberale fatica ad affrontare le sfide che le si profilano dinanzi e non solo per la loro complessità, ma anche perché un certo indirizzo assunto dal liberalismo – il neoliberalismo – ha comportato alcune conseguenze negative, tra cui un aumento delle disuguaglianze che mina fortemente le fondamenta democratiche. L'assunto di Francis Fukuyama secondo il quale "il liberalismo in sé non è una dottrina governativa autosufficiente: ha bisogno di essere abbinato alla democrazia perché si possano apportare correzioni politiche alle disuguaglianze prodotte dall'economia di mercato; e non c'è motivo di pensare che tali correzioni non possano verificarsi in futuro in una cornice politica ampiamente liberale" [Fukuyama, 2022; trad. it. 2022, 87] si aggiunge alle considerazioni viste in precedenza, dalle quali emerge che, poiché la fusione tra liberalismo e democrazia non è un dato di fatto incontrovertibile, essa va operosamente difesa perché la democrazia necessita del liberalismo per proteggere le libertà e i diritti fondamentali e il liberalismo necessita della democrazia per contenere le disuguaglianze che le sue dinamiche producono. I principi della democrazia liberale, dunque, sono potenzialmente in grado di ispirare una governance globale efficace e legittima, ma è necessario che essa risolva le sue contraddizioni.

⁸ Definizione di Treccani, <https://www.treccani.it/vocabolario/assolutismo/>.

II. Ordine internazionale liberale. Origini e sfide nel XXI secolo

1. Definizione di ordine internazionale

L'ordine internazionale si può definire come “*un insieme di principi, valori, norme, istituzioni (formali e informali) che governano le pratiche dei principali attori sulla scena internazionale e le loro relazioni, sulla base di una comune narrazione*”⁹ [Lucarelli, 2020: 19]. Tale definizione riconosce al concetto di ordine internazionale un carattere contingente, in quanto la sua sussistenza è strettamente dipendente dal grado di adesione degli attori coinvolti, un'adesione che si verifica in relazione alla condivisione da parte loro di un substrato valoriale e di una narrativa comuni e al loro riconoscimento di istituzioni legittime, e che è differenziata in base al periodo storico e alle aree tematiche di riferimento. In tal senso, l'ordine internazionale non si limita ad essere un mero insieme di relazioni sistemiche, ma assume le sembianze di una vera e propria "società internazionale", all'interno della quale gli attori interagiscono influenzandosi vicendevolmente nella loro condotta. Per queste sue caratteristiche, non è corretto sovrapporre e associare un peculiare ordine internazionale né all'intero sistema internazionale (ovvero lo spazio in cui interagiscono gli Stati ed altri attori, come istituzioni internazionali, imprese multinazionali, organizzazioni transnazionali), né – tantomeno – al globo terrestre.

2. Origini e pilastri dell'ordine internazionale liberale

Soltanto nell'ultimo trentennio si è assistito a un significativo avvicinamento a un sistema internazionale pressoché globale – in termini relativi, valutando le precedenti esperienze storiche – che si regge su un ordine condiviso di impronta liberale [Lucarelli, 2020]. Esemplificativa del fatto che un ordine internazionale può presentare nel tempo e nello spazio gradi variabili di solidità è l'individuazione da parte di Sonia Lucarelli di tre fasi dell'ordine internazionale liberale: la versione “1.0” (un proto-ordine affermatosi sotto l'egida di Woodrow Wilson al termine

⁹ Corsivo presente nel testo originale.

della Prima guerra mondiale), la versione “2.0” (coincidente con l’ordine post Seconda guerra mondiale ideato da Franklin Delano Roosevelt e Winston Churchill) e la versione “3.0” (inaugurata al termine della Guerra fredda col disfacimento del blocco orientale-comunista e con l’adesione, da parte di alcuni Paesi ex-comunisti, al progetto liberale). Poiché nella sua versione 1.0 l’ordine internazionale liberale è ancora in nuce, è più diffusa la sua concezione come tale dalla sua versione 2.0, onde deriva la sua definizione come sistema politico-economico che nasce dopo il secondo conflitto mondiale, si ispira ai principi del liberalismo classico (centralità dell’individuo, Stato di diritto, fiducia nel progresso, proprietà privata, libero commercio), è basato sulla cooperazione intergovernativa tra gli Stati e si consolida con la leadership internazionale degli Stati Uniti. Questo sistema si regge, fondamentalmente, sui seguenti pilastri: la democrazia liberale e il riconoscimento dei diritti umani; un sistema di istituzioni internazionali indipendenti dagli Stati votato alla promozione del multilateralismo¹⁰ (le principali istituzioni di riferimento sono la Banca mondiale, le Nazioni Unite, il Fondo monetario internazionale e l’Accordo generale sulle tariffe e sul commercio, dagli anni Novanta sostituito dall’Organizzazione mondiale del commercio); un sistema economico internazionale aperto che promuove la progressiva liberalizzazione dei mercati ed è basato su un capitalismo stemperato dallo Stato sociale (elemento che implica l’esercizio della sovranità statale a bilanciare gli eccessi del mercato); un sistema di sicurezza collettiva guidato dall’Organizzazione del Trattato dell’Atlantico del Nord; l’inclusione politica, economica e culturale delle “masse”, perseguendo scopi sociali progressisti; il rafforzamento e l’ampliamento del ceto medio [Dodds, 2019; Ikenberry, 2020; Lucarelli, 2020; Parsi, 2022].

Questo sistema – in cui ha trovato espressione quell’*embedded liberalism* descritto in precedenza, che si propone di conciliare libero mercato e sicurezza economica e protezioni sociali – si è consolidato nell’area euro-statunitense e ivi ha garantito almeno tre decenni di sviluppo economico e di crescita. Con l’implosione del blocco sovietico tra la fine degli anni Ottanta e l’inizio degli anni Novanta, il

¹⁰ Nella visione liberale, le istituzioni sono “piattaforme all’interno delle quali vengono modificati gli incentivi alla cooperazione tra Stati dando origine a un circolo virtuoso grazie al quale la cooperazione cresce su se stessa” [Lucarelli, 2020: 32] e l’intensificazione della cooperazione tra Stati costituisce un disincentivo alla conflittualità.

blocco occidentale – rimasto senza validi concorrenti e sotto l’“egemonia benevola” degli Stati Uniti, promotori dell’ordine internazionale liberale – ha iniziato a diffondere a livello globale promesse di democrazia, pace, sicurezza, benessere, progresso. Tali promesse, però, sono state in larga parte disattese, aspetto che è insieme causa ed effetto delle sfide che si trova a dover fronteggiare l’ordine internazionale liberale.

3. *Sfide all’ordine internazionale liberale*

Si possono agevolmente individuare alcune delle dinamiche che perturbano l’ordine internazionale liberale: la conflittualità militare è lungi dall’essere sopita; si è assistito a una recrudescenza del terrorismo a livello globale; si sono verificate crisi economico-finanziarie e inasprite le diseguaglianze economiche; è sempre più manifesta l’incapacità di gestire efficacemente il fenomeno migratorio; è vieppiù improrogabile un effettivo impegno atto a contrastare la crisi climatica; altri modelli si candidano ad avere un ruolo egemonico (come, ad esempio, quello cinese o quello russo); e, come approfondito in precedenza, le stesse democrazie liberali sono in crisi.

Data la continuità che intercorre tra gli ordini politici interni e l’ordine internazionale, la crisi della democrazia liberale non è inscindibile da quella dell’ordine internazionale liberale e viceversa e l’una alimenta l’altra. L’indirizzo neoliberista assunto dall’ordine internazionale liberale a partire all’incirca dagli anni Ottanta – la cui idea centrale è la deregolamentazione del settore economico-finanziario – ha modificato le priorità dell’ordine nella direzione “non più [di] *proteggere le società domestiche* dalle minacce provenienti dall’ambiente internazionale, ma piuttosto *difendere i mercati globali* – specialmente i mercati finanziari – da qualsiasi intralcio proveniente dalle società domestiche”¹¹ [Parsi, 2022: 27]. Ciò ha determinato una crescente sottrazione alla politica (rimasta confinata in un’estensione statale-nazionale) delle possibilità di intervento sulle dinamiche economiche, ostacolandone fortemente un controllo democratico capace

¹¹ Corsivo presente nel testo originale.

di apporre correttivi alle profonde diseguaglianze economiche prodotte dal mercato libero. L'ordine internazionale liberale ha così perso la spinta protettiva nei confronti del benessere politico, economico e sociale dei cittadini, alimentando risposte sovraniste che avversano non solo l'economia neoliberista, ma anche altri ingredienti di quest'ordine, come il liberalismo costituzionale e il multilateralismo.

In particolare, il multilateralismo viene concepito come un'opportunità strategica per il mantenimento dell'egemonia da parte della potenza dominante (nel caso di specie, gli Stati Uniti), che può così ampliare la propria rete di alleati (scongiurando la formazione di una vasta coalizione ostile). Con il loro supporto, essa può così intervenire a difesa dei suoi obblighi e interessi nel mondo e promuovere norme e linee d'azione "condivise", in quanto dagli altri attori liberamente accettate, di cui è in realtà artefice [Graziano, 2024]. In questo senso, l'adesione all'assetto multilaterale vigente viene intesa come sudditanza al *diktat* della potenza egemone, non compatibile con l'obiettivo fissato di difendere o riconquistare la sovranità nazionale.

Nel riflettere sul futuro dell'ordine internazionale liberale¹², occorre considerare che la complessità delle sfide che gravano su di esso – e, più generalmente, sul presente – necessita di un approccio sistemico per la loro risoluzione. Non si possono escludere, ad esempio, interventi quali: abbandono dell'economia neoliberista e adozione di una visione alternativa del capitalismo, mirata a garantire eguaglianza e a restaurare un nuovo equilibrio fra i settori pubblico e privato; introduzione di misure come il salario minimo universale e la Tobin tax sulle transazioni finanziarie e di forme di regolamentazione economica transnazionale; implementazione di una governance funzionale, in luogo di una strutturata meramente in ordine a criteri territoriali; reinvenzione della democrazia, in quanto l'attuale modello di rappresentanza territoriale non è adatto a governare un'economia che travalica i confini (utili strumenti a tal fine possono essere quelli digitali, se affrontate le criticità che presenta il ricorso ad essi, come l'accesso diseguale e la proliferazione di fake news e discorsi d'odio); introduzione di stimoli

¹² Per una ricognizione degli scenari futuri dell'ordine internazionale liberale prospettati in letteratura si veda [Lucarelli, 2020: 97-106].

alla partecipazione e alla contestazione politica e giuridica [Zielonka, 2018]. Le linee d'azione proposte, certamente onerose, implicano una valutazione: i principi su cui si fonda l'ordine internazionale liberale sono validi e lo rendono idoneo ad affrontare le sfide del presente; essi necessitano, però, di essere riscoperti e reinterpretati in relazione al mutato contesto globale.

Nello specifico, in riferimento a uno dei fondamenti dell'ordine – la democrazia, centrale in questa riflessione – si rileva che, nonostante non raccolga un riconoscimento e un'adesione unanime a livello globale, prevale nell'opinione pubblica mondiale la sua considerazione come forma politica sostanzialmente giusta, che può essere elevata a valore universale [Sen, 2004]. La sua giustificazione può essere indagata da due prospettive diverse: una strumentale, che attiene ai risultati dell'utilizzo di questo metodo di decisione politica rispetto ad altri; una intrinseca, che attiene al suo essere moralmente desiderabile indipendentemente dalle conseguenze che derivano dal suo impiego. Dal punto di vista strumentale, vengono attribuiti alla democrazia due vantaggi: la produzione di leggi e politiche relativamente buone (in quanto più affidabile rispetto a metodi alternativi nel produrre decisioni rispondenti agli interessi e ai bisogni degli individui e rispettose dei loro diritti) e il miglioramento del carattere dei partecipanti (incoraggiandone l'autonomia, la partecipazione, la razionalità e la moralità). Dal punto di vista intrinseco, la desiderabilità della democrazia risiede nel suo essere retta sui valori di libertà, giustificazione pubblica (leggi e politiche sono legittime in quanto risultato di un dibattito libero e ragionato tra pari) ed eguaglianza [Christiano, T. & Bajaj, S., 2024].

4. Conclusioni

È utile in chiosa focalizzare alcuni punti chiave ripercorrendo gli snodi centrali della riflessione condotta. La democrazia liberale ha trovato una sua consacrazione a livello internazionale nel sistema politico ed economico a guida statunitense sorto al termine della Seconda guerra mondiale, noto come ordine internazionale liberale. I suoi principi – ampiamente suffragati come validi – sono stati di supporto all'edificazione di un ordine internazionale multilaterale,

cooperativo, votato a un progresso economico attento alle istanze sociali, elemento da cui ha tratto la sua legittimazione. Da alcuni decenni quest'ordine ha intrapreso un indirizzo neoliberale, con il quale è stata data priorità alla liberalizzazione dei mercati a discapito dell'impegno degli Stati nel garantire tutele sociali in scenari in continuo mutamento, generando – tra gli altri effetti – un aumento delle diseguaglianze e l'erosione della fiducia nelle istituzioni. L'ordine internazionale liberale ha così perso legittimità agli occhi dei suoi critici che – almeno per quanto concerne coloro dall'orientamento “distruttivo” – portano avanti progetti avversi a quello liberale, mettendo in discussione i pilastri dell'ordine. Questo elemento destabilizzante, sommato ad altre sfide provenienti dall'interno e dall'esterno dell'ordine, concorrono alla crisi di quest'ultimo e del suo principale fondamento, la democrazia liberale. Alla luce di queste considerazioni, sembra opportuno chiedersi quale sia la diffusione e lo stato di salute delle istituzioni democratiche nel mondo; approfondiremo questi aspetti nella sezione successiva.

III. Diffusione globale della democrazia

1. 2024: un anno denso di elezioni

Con diverse formulazioni il 2024 è stato definito l'anno più “elettorale” della storia, con appuntamenti elettorali in oltre 50 paesi del mondo, coinvolgendo più di metà della popolazione globale. I cittadini saranno chiamati alle urne per le elezioni presidenziali o parlamentari (o entrambe in alcuni casi) nei seguenti Paesi: Algeria, Austria, Azerbaijan, Bangladesh, Belgio, Bhutan, Bielorussia, Brasile, Croazia, El Salvador, Finlandia, Georgia, Ghana, India, Indonesia, Iran, Islanda, Isole Comore, Lituania, Messico, Moldavia, Mozambico, Namibia, Panama, Pakistan, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Dominicana, Romania, Ruanda, Russia, Slovacchia, Sri Lanka, Stati Uniti, Sudafrica, Sud Sudan, Taiwan, Togo, Tunisia, Tuvalu, Venezuela e in tutti i ventisette Paesi membri dell'Unione europea

per l'elezione dei membri del Parlamento europeo¹³. Al momento¹⁴ si sono già tenute alcune di queste consultazioni elettorali, con esiti più o meno previsti.

Richiamando il titolo di un articolo di Al Jazeera, ci si può domandare: “Is 2024 democracy’s biggest test ever?” [Shamim, S. & Lodhi, A., 2024]. Al di là dell’eccezionale momento elettorale che il 2024 rappresenta, però, occorre rifuggire le semplificazioni e tener presente che i risultati delle elezioni in rari casi mostrano una rottura rispetto alla tendenza osservabile nei singoli Paesi. Per questo, ai fini di un’indagine sullo stato globale della democrazia, è più appropriato guardare alle tendenze di più lungo periodo.

2. *Performance democratica nel mondo*

Una delle pubblicazioni maggiormente esplicative in merito è il report *Global State of Democracy* curato dall’International Institute for Democracy and Electoral Assistance (di seguito Institute IDEA), di cui analizzeremo l’ultima edizione [2023a] che tiene conto degli eventi occorsi sino al 31 dicembre 2022. Nella prefazione, a cura di Michael Ignatieff, viene rilevata come tendenza politica del mondo odierno “[the] ‘democratic backsliding’, the erosion of checks and balances and constitutional freedoms in nominally democratic societies” [Institute IDEA, 2023a: 4]. Nonostante l’accurata misurabilità di tale regressione sia contrastata dalle complessità insite nell’individuazione stessa di criteri univoci di misurazione in contesti diversi, l’Institute IDEA ne restituisce la consistenza adottando quattro parametri di “performance democratica”: la rappresentanza (valutando la presenza di un governo eletto, un parlamento efficace, credibili elezioni, forme di democrazia locale, un suffragio inclusivo e partiti politici liberi), lo Stato di diritto (valutando l’assenza di corruzione, la tutela dell’integrità e della sicurezza personale, la prevedibilità nell’applicazione della legge e l’indipendenza del potere giudiziario), la partecipazione (misurata sia come partecipazione al momento elettorale, sia alla società civile e come impegno civico) e i diritti

¹³ In questo elenco non è stata inclusa l’Ucraina, in quanto le elezioni previste per marzo sono state rinviate a data da destinarsi a casa della legge marziale in vigore nel Paese; potrebbe, inoltre, non essere un elenco esaustivo.

¹⁴ La scrittura di questo paragrafo è stata curata a giugno 2024.

(considerando la tutela delle libertà civili, come le libertà di riunione, associazione, movimento, espressione, religione, stampa, l'accesso alla giustizia e a misure base di welfare e l'eguaglianza politica sia sulla base del genere sia sulla base del gruppo sociale di appartenenza) [Institute IDEA, 2023a].

Il quadro generale registrato mostra un calo rispetto ad almeno un parametro di performance democratica (significativo, soprattutto, per quanto concerne rappresentanza e Stato di diritto) in ogni regione del mondo¹⁵, coinvolgendo la metà dei paesi presi in considerazione nel report. Inoltre, per il sesto anno consecutivo, nel 2022 il numero di paesi che hanno subito un deterioramento democratico ha superato quelli che hanno registrato progressi: si tratta del periodo di declino più lungo dall'inizio delle rilevazioni nel 1975. Nonostante questi dati poco incoraggianti, le medie globali rispetto a ciascun parametro rimangono nella fascia media, con i punteggi dello Stato di diritto nella fascia più bassa e i punteggi di partecipazione nella fascia più alta¹⁶ [Institute IDEA, 2023a].

Un elemento di rilievo messo in evidenza dal report è il ruolo cruciale delle cosiddette "istituzioni compensative" nel sostenere e rinforzare la democrazia. Questa nozione identifica non solo le istituzioni formali protagoniste dei meccanismi di *check and balances*, ma anche istituzioni informali e corpi indipendenti. Si veda la seguente infografica per un resoconto più completo.

¹⁵ L'Institute IDEA distingue le seguenti regioni: Africa, Asia occidentale, Americhe, Asia e Pacifico ed Europa.

¹⁶ La distinzione qualitativa tra basso, medio e alto ha un corrispondente quantitativo, per cui ciascun parametro viene indicizzato su una scala da 0 a 1, individuando 0,4 e 0,7 come valori soglia dei diversi livelli di prestazione: da 0 a 0,4 la prestazione si qualifica come "bassa"; da 0,4 a 0,7 come "media"; da 0,7 a 1 come "alta" [Institute IDEA, 2023b: 40].

Figura 1. Istituzioni compensative



Fonte: [Institute IDEA, 2023a]

I ruoli fondamentali delle istituzioni compensative, che riassumono tutte le linee d'azione descritte nell'infografica, sono quelli di limitare l'espansione del potere e bilanciarne la distribuzione – contrastando la tendenza alla sua concentrazione nell'esecutivo – e di mantenere sottoposto al controllo popolare il processo decisionale e i decisori (attraverso strumenti quali il voto, la protesta, l'impegno in organizzazioni), garantendo che l'operato di questi ultimi sia coerente e rispondente rispetto alle priorità emerse nel dibattito pubblico [Institute IDEA, 2023a].

L'Institute IDEA nel report ha poi analizzato le performance democratiche delle differenti regioni con una profondità che non si intende replicare in questa

sede. Ci si limiterà, pertanto, a riportare le conclusioni tratte in chiosa all'analisi di ciascuna regione; esse sintetizzano le tendenze generali ravvisate e costituiranno la base per un ragionamento sugli sviluppi futuri.

In Africa si osserva la presenza di molteplici istituzioni compensative a differenti livelli, che includono: iniziative di organizzazione a livello locale, istituzioni giudiziarie, il Consiglio di pace e sicurezza dell'Unione africana, movimenti di protesta alimentati dalla cittadinanza. Tuttavia, il consolidamento democratico in questa regione continua ad affrontare ostacoli significativi, tra cui: l'ascesa al potere o il mantenimento in carica di capi di Stato in modo incostituzionale; la mancanza di democrazia interna ai partiti; la debolezza dei parlamenti; l'irresponsabilità delle forze di polizia e di sicurezza; la corruzione endemica; le conseguenze negative della competizione geopolitica per l'influenza nel continente [Institute IDEA, 2023a: 53].

Nell'Asia occidentale si rileva un crescente autoritarismo, in netto contrasto con le speranze di democratizzazione suscitate dalle proteste della Primavera araba tra il 2010 e il 2012. Queste ultime, al contrario, hanno indotto molti regimi a adottare strategie di centralizzazione personalistica del potere – tradotti nell'aumento incontrollato dei poteri esecutivi – e meccanismi repressivi per indebolire l'opposizione e, più genericamente, la società civile. Nonostante questo rafforzamento autoritario, non va sottovalutato il potenziale di trasformazione di movimenti come quelli verificatisi [Institute IDEA, 2023a: 70].

Nelle Americhe il quadro è meno omogeneo, poiché vi sono situazioni tra loro molto differenziate (soprattutto se si distinguono America settentrionale e America centro-meridionale). In linea generale, le istituzioni compensative formali nazionali e sovranazionali hanno svolto un ruolo cruciale nel preservare l'equilibrio di potere e la relativa stabilità. Tuttavia, la loro efficacia è stata talvolta limitata dall'assenza di quadri giuridici e istituzionali adeguati. Il futuro della democrazia in questa regione, pertanto, dipenderà in parte dal sostegno a una maggiore cooperazione e a un dialogo diplomatico a livello regionale, elementi essenziali per contrastare le tendenze autoritarie che emergono in alcuni Paesi [Institute IDEA, 2023a: 85].

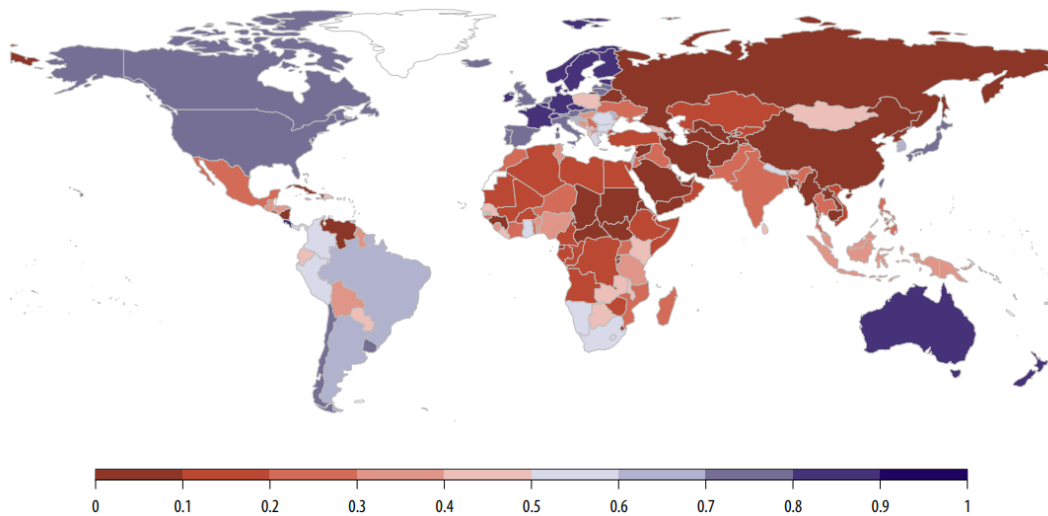
Per quanto riguarda la regione dell'Asia e del Pacifico, vi sono Paesi che mostrano miglioramenti rispetto a Stato di diritto e rappresentanza, ma nel complesso essa rimane al di sotto degli standard globali. Il progresso democratico è, infatti, osteggiato da limitazioni imposte alla libertà di espressione, censura dei media, debito estero e vincoli economici. Sorgono come baluardi a sostegno dei valori democratici le commissioni giudiziarie e anticorruzione, ma – poiché la loro esistenza è indipendente e su base volontaristica – un effettivo passo verso il consolidamento della democrazia può essere compiuto solo rivitalizzando istituzioni chiave, come i parlamenti [Institute IDEA, 2023a: 101].

L'Europa si conferma come la regione con le performance democratiche più elevate a livello globale. Si sta iniziando a ridurre il divario tra i paesi dell'Europa settentrionale e occidentale (che hanno storicamente robuste istituzioni sia formali sia informali) e quelli dell'Europa centrale e orientale, anche grazie all'opera di promozione della democrazia da parte dell'Unione europea (sia all'interno dei suoi confini, sia all'esterno di essi). Tuttavia, vi sono Paesi in cui si riscontra un deterioramento democratico sia nel primo, sia nel secondo gruppo e altri Paesi non democratici esercitano un'influenza destabilizzante sulla regione [Institute IDEA, 2023a: 118].

Per visualizzare in modo più immediato come si declina il consolidamento democratico in ciascun Paese, si veda la mappa seguente contenuta nel *Democracy Report 2024* pubblicato dal V-Dem Institute dell'Università di Gothenburg [Nord et al., 2024]¹⁷.

¹⁷ La mappa ricomprende gli aspetti sia elettorali sia liberali della democrazia e va dal livello più basso riscontrato (0) a quello più alto (1) [Nord et al., 2024: 9].

Figura 2. Democrazie liberali nel 2023 (V-Dem's Liberal Democracy Index)



Fonte: [Nord et al., 2024]

Dal confronto tra questa mappa e le conclusioni formulate dall'Institute IDEA emerge che, pur facendo ricorso a indici di misurazione differenti, i due Istituti mostrano risultati coerenti. Il V-Dem Institute, nello specifico, rileva la presenza nel mondo di 91 democrazie (ma solo il 29% della popolazione mondiale vive in democrazie liberali ed elettorali, circa 2,3 miliardi di persone) e 88 autocrazie (all'interno delle quali vive il 71% della popolazione mondiale, circa 5,7 miliardi di persone; il dato ha registrato un aumento rispetto al 48% di dieci anni fa). Nelle sole autocrazie elettorali vive il 44% della popolazione mondiale, ovvero circa 3,5 miliardi di persone [Nord et al., 2024: 6].

3. *Necessità di una governance globale integrata*

Riflettere su queste tendenze e su questi dati è fondamentale, soprattutto allorché le sfide globali contemporanee (come la rivoluzione digitale, il divario digitale, la *cybersecurity*, i fenomeni migratori, il terrorismo, il cambiamento climatico, la prevenzione e la gestione dei disastri naturali, l'esaurimento delle risorse, le pandemie, la prevenzione dei conflitti, le disuguaglianze, la tutela dei

diritti umani, la crescita della popolazione, per citarne alcune) hanno una portata tale da richiedere un impegno concertato tra soggetti diversi a livello globale (non solo Stati, ma anche istituzioni compensative come organizzazioni non governative, organizzazioni internazionali, reti e movimenti della società civile) per una loro efficace gestione. Questo impegno dovrebbe tradursi in un coordinamento sinergico dando luogo a una “governance globale”, un concetto che approfondiremo (capitolo secondo).

Indagare la diffusione della democrazia a livello globale è centrale in tal senso, in quanto si ritiene fondamentale che gli Stati che si apprestano a partecipare al *policy making* globale – inteso come elaborazione di strategie ed orientamenti per affrontare le questioni di rilievo in ambito politico, economico e sociale – siano già nei loro confini in grado di offrire garanzie democratiche. Tali garanzie implicano, da parte degli Stati, non solo responsabilità e reattività – ovvero che i loro governi siano permeabili alle istanze dei cittadini (ascoltandone bisogni e preoccupazioni emersi da un dibattito pubblico libero, che presuppone libere possibilità di formazione dell’opinione e del consenso) e giustifichino davanti ad essi le loro azioni e decisioni ad ogni livello di intervento –, ma anche che non ostacolino la costituzione e il funzionamento delle istituzioni compensative.

4. *Conclusioni*

Questo anno caratterizzato da numerose consultazioni elettorali offre un’importante opportunità per valutare se le tendenze globali in materia di “performance democratica” osservate negli anni precedenti siano destinate al consolidamento o all’inversione, in virtù dei programmi e degli orientamenti delle maggioranze che si costituiranno nei vari parlamenti e governi. Finora, non sembra che alla maggioranza degli Stati preme introdurre o conservare le garanzie democratiche; al contrario, sempre più gli Stati mostrano pulsioni autoritarie. Un dato promettente, che alimenta la speranza nel lungo periodo di registrare una controtendenza, è rappresentato dalle cosiddette istituzioni compensative che, nell’esercizio del loro importante ruolo di controllo del potere, contribuiscono a contrastare tali derive e alla diffusione della cultura democratica.

La diffusione della cultura e della prassi democratica è un elemento essenziale per i motivi precedentemente visti (sezione 2) – la produzione di leggi e politiche relativamente buone, il miglioramento del carattere dei partecipanti e la condivisione di valori quali libertà, giustificazione pubblica ed eguaglianza – anche al fine di improntare una governance globale multilaterale efficace e legittima in grado di affrontare le sfide globali contemporanee. Per affrontare questioni di questo ordine sono necessari, infatti, negoziazione, dialogo e cooperazione tra la pluralità di attori coinvolta, che incentivino il loro sforzo congiunto nell’individuazione di soluzioni condivise.

Infine, il *policy making* globale appare insufficiente, frammentario e poco fruttuoso – per l’entità delle criticità globali contemporanee – se il suo carattere “globale” si suppone soddisfatto dalla mera somma delle decisioni adottate e degli interventi programmati da singoli Stati o entità sovranazionali. È necessaria una governance globale integrata, ma a questo proposito manca il consenso su come dovrebbe essere strutturata e gestita. Il secondo capitolo della trattazione è incentrato sull’approfondimento di questo aspetto.

CAPITOLO SECONDO.

GOVERNANCE GLOBALE: TEORIE E MODELLI

Nel panorama contemporaneo – contraddistinto da una marcata interconnessione e da una crescente complessità legate a trasformazioni strutturali in molteplici ambiti, effetto dell'intensificarsi dei processi di globalizzazione – si assiste all'emergere di fenomeni che trascendono i confini nazionali. Tra questi, un'economia globale con elevati flussi di capitale, beni e servizi che si dispiegano a livello internazionale e mercati finanziari interdipendenti; un sistema mediatico globale con media dalla portata internazionale, che influenzano l'opinione pubblica e la cultura di massa globale; la ricerca di una gestione globale delle problematiche ambientali, come l'inquinamento, il cambiamento climatico, la riduzione della biodiversità; la diffusione dei diritti umani con una pretesa di universalità; la sicurezza globale [Castells, 2005].

Sullo sfondo di questa crescente interdipendenza globale vi è una perdurante asimmetria tra il livello internazionale, in cui vengono definiti i grandi temi e le questioni di rilievo dell'attualità, e il livello nazionale, a cui spesso la loro gestione viene demandata. Tale divario genera criticità di notevole portata, che afferiscono all'efficienza (le soluzioni esperibili sul piano nazionale risultano spesso inadeguate per affrontare questioni transfrontaliere, a causa dei limiti intrinseci agli strumenti e ai margini di intervento propri degli Stati), alla legittimazione (la capacità degli Stati di tutelare gli interessi nazionali nel contesto del *policy making* globale influenza la legittimità che viene loro riconosciuta dai cittadini; questa connessione sacrifica una visione incentrata su interessi e bisogni comuni all'umanità), all'identità (l'aumento dell'interdipendenza globale può generare – per reazione a processi che contribuiscono a minare il senso di identità nazionale e culturale – rivendicazioni di autonomia e favorire la nascita di movimenti identitari, generando divisioni e conflitti) e all'equità (si rileva un'amplificazione delle disuguaglianze economiche e sociali sia tra le nazioni sia all'interno di esse, esacerbando tensioni sociali e instabilità politica) [Castells, 2005; Graziano, 2024].

Considerati questi elementi, una governance globale efficace (ovvero dotata di capacità decisionali vincolanti e di meccanismi di enforcement) si è affermata come un'esigenza di fondamentale importanza. Benché non vi sia accordo su come essa dovrebbe essere strutturata e gestita, se ne possono inquadrare le caratteristiche principali ricorrendo a una definizione condivisa dalla comunità scientifica [Domínguez & Velázquez Flores, 2018; Benigni, 2023], in base alla quale la governance globale si configura come

the complex of formal and informal institutions, mechanisms, relationships, and processes between and among states, markets, citizens, and organizations—both intergovernmental and nongovernmental—through which collective interests are articulated, rights and obligations are established, and differences are mediated [Thakur & Van Langenhove, 2006: 233].

La governance globale, in questi termini, costituisce un sistema multi-attoriale complesso, in cui svariati soggetti concorrono alla definizione delle politiche pubbliche a livello globale e in taluni casi si coordinano per implementarle. Il suo prendere forma – spesso associato alle profonde trasformazioni del sistema internazionale avvenute alla fine del XX secolo (e legate all'avanzamento del fenomeno della globalizzazione) – può essere fatto risalire a un processo di graduale mutamento iniziato già nei primi anni Settanta. Tale processo è stato alimentato fondamentalmente da tre sviluppi chiave: l'affermarsi di una coscienza globale in materia ambientale, la proliferazione di attori non statali e il rafforzamento del sistema dell'Organizzazione delle Nazioni Unite [Thakur & Van Langenhove, 2006].

Per quanto riguarda la maturazione di una diffusa coscienza ambientalista, un ruolo importante è da riconoscere al moderno movimento ambientalista, che ha iniziato a mobilitare le masse intorno agli anni Sessanta, soprattutto nell'Europa occidentale e in Nord America. Questa mobilitazione ha sollecitato interventi istituzionali, sostanziatisi nel tempo in una serie di conferenze internazionali – dalla Conferenza sull'Ambiente e sullo Sviluppo delle Nazioni Unite tenutasi a Rio de Janeiro nel 1992, informalmente nota come Summit della Terra, nell'ambito della quale è stata prodotta la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti

climatici (trattato internazionale il cui acronimo inglese è UNFCCC, di cui ora sono parte 197 Stati e un'organizzazione regionale di integrazione economica, l'Unione europea) alla prima Conferenza delle Parti dell'UNFCCC (Cop1) a Berlino nel 1995, per arrivare alla più recente Cop28, tenutasi a Dubai nel 2023 – e di trattati internazionali (come il Protocollo di Kyoto del 1997 e l'Accordo di Parigi del 2015). Sia le conferenze, sia i trattati internazionali inerenti a tematiche ambientali hanno avuto un ruolo notevole nel promuovere la consapevolezza, la cooperazione (anche nell'ambito della ricerca scientifica per un'innovazione sostenibile) e l'azione collettiva per affrontare le sfide ambientali globali, anche attraverso organizzazioni finanziarie come il Fondo mondiale per l'ambiente. Ciononostante, si riscontra un significativo gap tra gli impegni climatici dichiarati in queste sedi e le politiche e le misure concrete implementate nei singoli Stati.

Per quanto concerne la proliferazione di attori non statali che hanno un rilievo internazionale, si annoverano organizzazioni internazionali governative (quali le Nazioni Unite, l'Organizzazione mondiale del commercio, l'Unione europea), organizzazioni internazionali non governative (come Transparency International, Amnesty International, Save the Children), imprese multinazionali, movimenti sociali. Questi attori influenzano in maniera diversificata la politica globale, svolgendo diversi compiti: adempiendo a una funzione normativa (funzione propria delle organizzazioni internazionali governative), attuando un monitoraggio sull'applicazione di regole e norme stabilite, predisponendo piattaforme per la negoziazione e il consolidamento della cooperazione tra vari soggetti, svolgendo un lavoro di advocacy, mobilitando e sensibilizzando l'opinione pubblica. Questa concezione intrinsecamente plurale della governance globale, però, non implica un'equa ripartizione del potere decisionale o dell'influenza tra tutti gli attori coinvolti e nemmeno un accordo tra questi ultimi. Infatti, alcuni di essi detengono un peso maggiore rispetto ad altri nel definire le priorità e pianificare gli interventi [Held, 2004]. Si consideri, ad esempio, il caso delle imprese multinazionali: esse dispongono di un forte potere economico¹⁸, che

¹⁸ Sebbene si tratti di un paragone improprio – in quanto i termini del confronto hanno implicazioni e significati diversi – la cospicuità del potere economico delle multinazionali è rilevabile anche dal fatto che alcune di esse (si pensi, ad esempio, ad Amazon, Apple, Walmart) hanno un utile netto maggiore rispetto al PIL di alcuni Paesi. A titolo esemplificativo, nel 2023 Amazon ha generato un

si riflette in potere politico nella misura in cui sono in grado di esercitare una significativa influenza sull'adozione di politiche nazionali e internazionali. Proprio avverso lo strapotere delle imprese multinazionali e, più genericamente, la globalizzazione neoliberista che ne ha favorito il consolidamento è sorto intorno all'ultimo decennio del XX secolo un movimento sociale globale eterogeneo – carattere che si evince anche dalla pluralità delle denominazioni con cui viene identificato, tra le altre: movimento dei movimenti, movimento altermondialista, alterglobalista o *new global* –, critico altresì nei confronti del crescente trasferimento di poteri alle organizzazioni internazionali, di cui denuncia la carente democraticità in quanto non soggette a meccanismi di rappresentanza elettiva né a forme efficaci di *accountability* amministrativa, risultando pertanto poco trasparenti e responsabili nei confronti dei cittadini [Della Porta, 2017; 2003].

In merito al rafforzamento delle Nazioni Unite, esso si palesa nell'ampliamento dei suoi membri (da 51 al momento della fondazione, nel 1945, a 193 oggi, con l'ultimo ingresso del Sudan del Sud nel 2011), nelle riforme in merito alla disciplina dei suoi principali organi varate, nell'emanazione di risoluzioni da parte di due dei suoi principali organi (Consiglio di Sicurezza e Assemblea Generale) che hanno un impatto significativo (si pensi alla risoluzione 181 del 1947 dell'Assemblea Generale concernente la partizione del territorio palestinese in due istituendi Stati, uno ebraico e uno arabo, e alla conflittualità che ancora oggi interessa l'area), nell'elaborazione di piani d'azione globale (come la Dichiarazione del Millennio del 2000 e l'Agenda 2030 del 2015).

Tali sviluppi hanno favorito il carattere composito della governance globale, che presenta – tuttavia – un limite nella sua configurazione attuale: il complesso di attori in cui si articola non è inserito in una cornice più ampia in grado di disciplinarne, coordinarne ed eventualmente sanzionarne l'operato. L'assenza di tale cornice comporta il rischio di inefficacia e frammentazione, alimentando

utile netto di 30,4 miliardi di dollari (come comunicato da Amazon, si veda <https://ir.aboutamazon.com/news-release/news-release-details/2024/Amazon.com-Announces-Fourth-Quarter-Results/>), corrispondente a poco meno del PIL generato in Georgia nello stesso anno (circa 30,5 miliardi di dollari secondo il World Bank Group, si veda https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.CD?most_recent_value_desc=false&skipRe-direction=true&type=shaded&view=map).

contraddizioni, ostacolando il raggiungimento di obiettivi comuni e minando la legittimità stessa del sistema di governance globale.

Questo capitolo si propone di approfondire le caratteristiche della governance globale e di ponderare aspetti positivi e negativi dei diversi assetti in cui può sostanziarsi e, nel farlo, si articolerà in due sezioni. Nella prima sezione verranno presentate due teorie di due noti studiosi, volte a mettere luce sugli aspetti centrali della riflessione sulla governance globale richiamati (complessità, frammentazione e legittimità): il *Network State* come forma di governance globale di Manuel Castells [2005] e i criteri di legittimità delle istituzioni della governance globale di Robert Keohane [2011]. Nella seconda sezione verranno approfondite le possibili configurazioni politiche della governance globale modellizzate da Michael Walzer [2004] (Stato globale, Impero multinazionale, federazione, terzo, secondo, primo grado di pluralismo globale e anarchia) e da David Held [1995] (modello di Westfalia, modello della Carta delle Nazioni Unite, modello cosmopolitico di democrazia). Verrà introdotta, dunque – attraverso il contributo di Held –, la struttura di governance democratica cosmopolitica, considerata un modello idoneo a superare le attuali disuguaglianze globali rispetto alla distribuzione del potere e delle risorse e a costruire un ordine mondiale improntato a giustizia ed equità, attraverso una profonda riforma delle istituzioni internazionali e una trasformazione radicale dei rapporti tra Stato, mercato e società civile. Questo modello verrà poi approfondito nel capitolo terzo attraverso considerazioni sulla sua sostenibilità ampiamente intesa (sotto il profilo politico-istituzionale, socio-culturale e ambientale).

I. Riflessioni su complessità, frammentazione e legittimità della governance globale

1. La complessità plurale della governance globale. Castells e il Network State

Un'analisi del panorama politico globale non può prescindere da una questione nodale: la crisi di legittimità che investe il sistema politico odierno e che

si manifesta nella crescente distanza tra i cittadini e i loro rappresentanti, alimentando un diffuso senso di disillusione e disaffezione nei confronti delle istituzioni democratiche in generale. Tale crisi è in parte attribuibile all'incapacità degli Stati nazionali di rappresentare e tutelare adeguatamente gli interessi dei cittadini, in un contesto in cui il potere e i processi decisionali si spostano sempre più a livello sovranazionale, apparendo così dalla prospettiva dei cittadini opachi e inaccessibili [Castells, 2005].

La proliferazione delle organizzazioni della società civile a livello globale¹⁹ rappresenta una delle risposte *bottom-up* a questa crisi, configurandosi come un tentativo di riappropriazione del controllo politico dal basso su determinate dinamiche. Queste organizzazioni acquisiscono un ruolo sempre più preminente come portavoce di interessi e valori a livello globale, contribuendo al superamento di una visione che accorda ai soli Stati nazionali la dignità di attori sul piano internazionale e alla conseguente erosione del tradizionale monopolio delle istituzioni statali sulla rappresentanza delle istanze dei cittadini. Se è fattuale che la centralità degli Stati nazionali è stata relativizzata, è altrettanto vero che essi rimangono attori chiave nel sistema internazionale, dove hanno sviluppato dei meccanismi di resistenza: ad esempio, si sono associati tra loro e hanno formato reti di varia natura, dando luogo a un fitto intreccio di istituzioni internazionali e organizzazioni sovranazionali per affrontare questioni di interesse comune [Castells, 2005; Zielonka, 2018]. Tuttavia, proprio all'interno di queste istituzioni

¹⁹ Nella prima edizione del *Global Civil Society Yearbook*, la società civile globale viene definita “the sphere of ideas, values, institutions, organisations, networks, and individuals located *between* the family, the state, and the market and operating *beyond* the confines of national societies, politics and economies” [Anheier et al., 2001: 17]. Alla luce di questa definizione, che ne denota un'intrinseca eterogeneità, essa non può essere identificata né come un'entità democratica (per l'assenza di processi elettivi che ne compromettono la rappresentatività) né come un attore politico unitario, rendendo più opportuno parlare di varie società civili tra loro distinte [Taraborrelli, 2011] il cui fine ultimo è quello di introdurre le problematiche più urgenti nelle agende internazionali [Lucena Cid, 2018].

Nello specifico, con “organizzazione della società civile” – secondo una definizione del glossario del portale EUR-Lex – si intende “an organisational structure whose members serve the general interest through a democratic process and which plays the role of mediator between public authorities and citizens” (si veda <https://eur-lex.europa.eu/EN/legal-content/glossary/civil-society-organisation.html>). Esempi di organizzazioni della società civile sono organizzazioni non governative e altre forme di aggregazione di interessi, come parti sociali e organizzazioni di base, che abbiamo precedentemente ricompreso nella categoria delle istituzioni compensative (capitolo primo).

e organizzazioni si riscontra l'inerzia con cui operano alcuni Stati, una circostanza che ha favorito la nascita di proposte alternative da parte di svariati soggetti in merito alla gestione del potere. Tra queste proposte, nell'analisi di Castells emergono tre correnti principali: la prima incentrata sulla costituzione di un governo mondiale; la seconda basata su un contesto in cui viene valorizzato il ruolo della società civile globale come corpo intermedio tra i cittadini e il governo; la terza – qualificata da Castells come di stampo neo-anarchico – fondata sul radicale superamento delle strutture statuali [Castells, 2005].

Per quanto riguarda la prima – inerente alla costituzione di un governo mondiale – dal punto di vista pragmatico prevale l'idea di far leva sulle preesistenti istituzioni internazionali, considerandole come una solida base da cui muoversi per sviluppare un ordinamento globale dotato di una legittimazione costituzionale. Quest'ultima dovrebbe prevedere la graduale istituzionalizzazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario a livello globale, nonché l'elaborazione di strumenti giuridici efficaci per la tutela universale dei diritti umani. Tuttavia, il consolidamento di un assetto istituzionale di questo tipo presuppone – come sostiene Castells – lo sviluppo di una cultura e di una coscienza cosmopolita all'interno delle società civili di tutto il mondo, ma non solo; sarebbero necessari, sul piano politico, una cittadinanza globale e un accordo multilaterale sulla cessione della sovranità da parte degli Stati a enti esecutivi sovranazionali. Il raggiungimento di un tale accordo, però, si scontra con notevoli ostacoli di natura culturale e politica²⁰ [Castells, 2005], tanto che alcune proposte improntano il percorso verso un governo mondiale su basi dispotiche “illuminate”, laddove

Some global authority will initiate a *coup d'état* and, usurping the existing global anarchic world order, create a global one in its stead. It will certainly not be democratically elected. It might enjoy support from many people on the globe, however. It is plausible to assume that it already exists, capable in due time of

²⁰ Si anticipa qui un tema – poi ripreso e ampliato nell'analisi di Walzer sulle forme politiche della governance globale e nel capitolo terzo – attraverso le parole di Eva Erman: “A world state, it is typically argued, is neither feasible nor desirable. Instead, different forms of global governance arrangements have been suggested, involving non-hierarchical and multilayered models with dispersed authority” [Erman, 2019: 123].

taking on its mission. [...] A global government, established in order to handle pressing global problems, will not allow any free-riding from anyone. There will be no right to secession from the newly established global order [Tännsjö, 2019: 96-97].

Soluzioni di questo tipo, tuttavia, sono scarsamente condivise per il rischio che paventano rispetto all'instaurazione di un regime autoritario o finanche tirannico a livello globale [Erman, 2019].

Per quanto concerne la seconda, essa poggia su una dicotomia funzionale tra la sfera economica e la sfera politica. A dominare la sfera economica è il mercato, inteso come meccanismo di allocazione delle risorse e concepito come il motore della crescita economica e della società in generale; in questo contesto, l'intervento governativo richiesto è minimo e mirato alla correzione di eventuali inefficienze e distorsioni. Ad avere un ruolo di primaria importanza nella sfera politica, invece, è la società civile globale, che si occupa dell'aggregazione e della rappresentanza degli interessi collettivi, interfacciandosi con le istituzioni governative per promuovere l'integrazione di istanze e proposte all'interno del quadro normativo [Castells, 2005].

La terza, emergente nei movimenti sociali contemporanei, esprime tendenze neo-anarchiche orientate alla dissoluzione dello Stato in una società basata su reti di individui connessi digitalmente e su forme di organizzazione più orizzontali e partecipative, come le organizzazioni non governative e le organizzazioni di base a tutti i livelli della società [Castells, 2005].

Con il delinarsi di queste proposte – orientate in modo più o meno incisivo a depotenziare gli Stati nazionali – questi ultimi hanno compreso l'urgenza di rafforzare la loro legittimità politica, favorendo la decentralizzazione e un maggiore coinvolgimento della società civile nei processi decisionali. In questa direzione, essi hanno adottato strategie di governance multilivello, trasferendo potere e risorse verso livelli sub e sovranazionali (ovverosia verso, ad esempio, governi regionali e locali, organizzazioni internazionali governative e non governative). Lo Stato nazionale è divenuto così un'entità in rete che interagisce con altri attori statali e non statali a livello regionale, nazionale e globale, definita da Castells *Network*

State. A caratterizzarla sono alcuni elementi: “shared sovereignty and responsibility; flexibility of procedures of governance; greater diversity of times and spaces in the relationship between governments and citizens” [Castells, 2015: 11]. Questa evoluzione della governance presenta, però, dei problemi, legati alla difficoltà di coordinare politiche tra attori eterogenei, alla necessità di un quadro normativo e valoriale e di un linguaggio condivisi e alla persistenza di dinamiche di potere tra gli Stati nazionali, che spesso utilizzano le reti di governance come strumenti per promuovere i loro interessi [Castells, 2005].

Affrontare le criticità ingenerate dalla complessità e dalla frammentazione della governance globale è un obiettivo cruciale, che Castells associa all’opportunità di elevare a uno standard più elevato la democraticità a livello globale. A tal fine, ritiene necessarie alcune condizioni: il rafforzamento delle istituzioni internazionali, unitamente alla garanzia della loro autonomia, l’istituzione di sistemi informativi e comunicativi plurali e indipendenti, la promozione di meccanismi di partecipazione inclusiva a tutti i livelli del sistema istituzionale internazionale, e il rispetto condiviso dello stato di diritto [Castells, 2005].

2. *Criteri di legittimità della governance globale secondo Keohane*

La legittimità di un’istituzione – nell’analisi di Keohane – può essere valutata sotto due distinti profili: quello normativo e quello sociologico. In ambito normativo, la legittimità di un’istituzione è connessa al suo diritto a governare (un diritto che non presuppone una struttura statale, in quanto non è necessariamente vincolato alla presenza di un apparato coercitivo e di una giurisdizione); in ambito sociologico, la legittimità di un’istituzione si misura con il consenso sociale intorno al fatto che essa abbia il diritto a governare. Nell’articolo preso in esame Keohane esplora principalmente la dimensione normativa [Keohane, 2011].

In questo senso, gli standard impiegati per valutare la legittimità delle istituzioni di governance globale dovrebbero derivare, secondo Keohane, dalla

teoria democratica e liberale²¹. Tuttavia, egli stesso invita alla cautela e a una valutazione più critica: data la complessità della scena internazionale (in cui manca un'omogenea sfera pubblica globale, un senso condiviso di destino comune e una cultura politica transnazionale), risulta – infatti – altamente improbabile che le istituzioni globali possano soddisfare integralmente i rigorosi criteri di legittimità tipicamente associati alla democrazia liberale in ambito nazionale. Pertanto – pur conservando un ancoraggio teorico alla democrazia liberale – è opportuno misurare il soddisfacimento dei criteri di legittimità in funzione delle specifiche caratteristiche del contesto globale, mantenendo una soglia di accettabilità a un livello più basso rispetto al *benchmark* costituito da quella ammessa in un contesto nazionale, altrimenti nessuna istituzione realizzabile di governance globale potrebbe venir definita a pieno titolo legittima [Keohane, 2011].

Keohane, nello specifico, individua sei criteri con cui valutare la legittimità delle istituzioni di governance globale: accettabilità morale minima, inclusività, qualità epistemica, *accountability*, compatibilità con la governance democratica nazionale e possesso di benefici comparativi, di seguito approfonditi [Keohane, 2011].

Il primo criterio illustrato, l'accettabilità morale minima, consiste nel rispetto dei principi fondamentali della giustizia e dei diritti umani. Le istituzioni di governance globale, così come le istituzioni in generale, non possono perpetrare ingiustizie né tollerare sistematiche violazioni dei diritti umani basilari, quali il diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della persona. Benché la definizione esaustiva di questi diritti sia oggetto di dibattito filosofico e politico, esiste un ampio consenso sulla loro centralità nel garantire la dignità umana [Keohane, 2011].

Un secondo criterio fondamentale è quello dell'inclusività, in ragione del quale le istituzioni di governance globale – per poter esercitare legittimamente il loro potere normativo – devono essere aperte alla partecipazione di tutti gli individui interessati dalle loro decisioni e a prendere parte al raggiungimento degli obiettivi definiti. Tale principio, profondamente radicato nella tradizione

²¹ Analogamente, anche in questa sede è stato sostenuto (capitolo primo) che i principi della democrazia liberale possono fungere da faro per una governance globale efficace e legittima.

democratica, non implica necessariamente una parità tra tutti i partecipanti – data la diseguale distribuzione del potere a livello internazionale – ma presuppone che nessuno venga arbitrariamente escluso dalla discussione pubblica e dal processo decisionale [Keohane, 2011].

Il terzo criterio è strettamente correlato alla qualità epistemica di un'istituzione, ovvero alla sua capacità di produrre conoscenza affidabile e veritiera. Tale qualità si articola in due dimensioni fondamentali: l'integrità istituzionale e la trasparenza. L'integrità istituzionale si riferisce al rapporto tra l'operato istituzionale e la verità (in questo senso, ad esempio, se un'istituzione informa il proprio operato a credenze false – come la superiorità razziale – è illegittima). La trasparenza, invece, riguarda l'accessibilità delle informazioni relative alle decisioni, alle azioni e ai risultati prodotti dall'istituzione (un'accessibilità che si misura anche in termini costo ragionevole, laddove le informazioni devono essere disponibili a tutti i cittadini in modo agevole) [Keohane, 2011].

Il quarto criterio, quello dell'*accountability*, garantisce che i decisori siano responsabili nei confronti di chi subisce le decisioni, esponendo le loro azioni a costanti controlli e valutazioni utili a prevenire abusi di potere [Keohane, 2011].

Il quinto criterio richiede che le istituzioni di governance globale siano progettate in modo da non porsi in contrasto con i principi democratici vigenti negli Stati nazionali; al contrario, esse dovrebbero auspicabilmente contribuire al loro rafforzamento [Keohane, 2011].

Il sesto criterio, invece, riguarda il superamento di un test di efficacia, denominato “test del beneficio comparativo”: le istituzioni in questione devono dimostrare di generare maggiori benefici rispetto a quelli che potrebbero produrre configurazioni alternative o, comunque, benefici ulteriori rispetto a quelli producibili in loro assenza. Tali benefici possono essere di natura sostanziale (come la sicurezza, il benessere, la sostenibilità ambientale) o procedurale (come la capacità di lavorare con attori diversi a livello internazionale per la risoluzione di problemi attraverso soluzioni negoziali) [Keohane, 2011].

3. Questioni aperte

Gli Stati nazionali – pur conservando un ruolo importante nel sistema internazionale – hanno visto la loro centralità relativizzata, a causa di una serie di dinamiche che hanno condotto alla proliferazione di nuovi soggetti sulla scena della governance globale (organizzazioni internazionali governative, organizzazioni internazionali non governative, imprese multinazionali, movimenti sociali), i quali hanno un impatto significativo sui processi decisionali. Le organizzazioni della società civile sono uno dei motori di questo cambiamento, in quanto hanno promosso una governance più inclusiva e partecipativa e creato reti complesse e dinamiche che operano a livello regionale, nazionale e globale.

Tuttavia, questo processo di decentralizzazione del potere in una molteplicità di attori ha generato nuove complessità. L'assenza di un quadro istituzionale sovranazionale in grado di assicurare la coerenza, il coordinamento e la responsabilità delle azioni e delle politiche intraprese da attori eterogenei e la persistenza di dinamiche di potere tra gli Stati nazionali rappresentano alcune delle principali sfide che le istituzioni di governance globale devono affrontare. Se, secondo alcuni, questa frammentazione ha un valore positivo perché riflette la pluralità di interessi, valori e visioni del mondo presenti sulla scena internazionale ed è espressione delle più ampie forze di cambiamento operanti ad ogni livello; secondo altri, tale carattere accentua i rischi di inefficacia, incoerenza e legittimità del sistema nel suo complesso [Acharya, 2016].

Si può concludere che il quadro della situazione attuale descritto è distante dal rappresentare quella configurazione della governance globale integrata necessaria per affrontare con efficacia le criticità globali contemporanee, ma i contributi di Castells e Keohane hanno consentito la focalizzazione di alcuni degli elementi necessari per promuovere un modello di democrazia legittimo, inclusivo e partecipativo a livello internazionale: tra questi, il rafforzamento delle istituzioni internazionali, prestando particolare attenzione alle caratteristiche che ne fondano la legittimità, e il potenziamento dei meccanismi di partecipazione a tutti i livelli del sistema istituzionale internazionale.

II. Modelli di governance globale

1. *Le forme politiche della società internazionale nella prospettiva di Walzer*

Walzer classifica sette possibili alternative forme politiche della società internazionale in base al grado di centralizzazione delle sue strutture di potere. Tale classificazione spazia dallo Stato globale all'anarchia, passando per forme intermedie come l'Impero multinazionale, la federazione globale e tre diversi gradi di pluralismo globale [Walzer, 2004]. Di seguito verranno approfonditi tali modelli, valutandone i potenziali vantaggi e i limiti che presentano.

Lo Stato globale è la forma che prevedrebbe la massima centralizzazione; idealmente assimilabile alla “repubblica mondiale” kantiana, esso potrebbe – secondo Walzer – configurarsi indistintamente come una monarchia, una democrazia o un'oligarchia. Il suo tratto distintivo sarebbe quello di consistere in un'entità politica sovranazionale che ingloba l'intera umanità sotto un unico ordinamento giuridico, riconoscendo come suoi cittadini tutti gli esseri umani. I cittadini in questo contesto sarebbero tra loro eguali nella misura in cui condividerebbero autonomia, libertà e gli stessi diritti e doveri, mentre le loro differenze (di carattere nazionale, etnico, religioso, sessuale) cesserebbero di avere rilevanza politica. Rimarrebbe spazio, infatti, per convinzioni personali e identità collettive differenti, ma queste non otterrebbero un riconoscimento pubblico, né – conseguentemente – potrebbero costituire categorie di vantaggio o svantaggio. La transizione verso questo assetto, secondo Walzer, presenta delle criticità: uno Stato mondiale presuppone che la sua legittimità venga riconosciuta sul medesimo piano, ma ciò appare altamente improbabile – anche qualora lo Stato facesse propri gradi elevati di tolleranza e pluralismo – soprattutto alla luce del fatto che la sopravvivenza di alcuni gruppi è vincolata a gradi di autodeterminazione e indipendenza incompatibili con il globalismo; questa estrema centralizzazione paventa il rischio di una tirannide mondiale. Vi sarebbero, altresì, degli aspetti positivi: privatizzando la diversità, e annullando le distinzioni tra Stati nazionali, verrebbe di fatto eliminata la possibilità di una guerra convenzionale basata su conflitti interstatali; la centralizzazione del potere potrebbe favorire una più equa

distribuzione delle risorse a livello mondiale (la redistribuzione sarebbe comunque soggetta alla volontà dei decisori politici, ma, quanto meno, questo assetto avrebbe la capacità di realizzarla su scala globale) [Walzer, 2004].

L'Impero multinazionale globale si configurerebbe come un sistema politico centralizzato, caratterizzato da un assetto unipolare e, quindi, da un'asimmetria di potere tra un centro egemonico e una pluralità di entità subordinate. Tra gli aspetti positivi di un siffatto sistema vi sono: la concessione di un certo grado di autonomia culturale alle nazioni sottoposte a quella dominante (anche se, in qualità di concessione, tale autonomia potrebbe essere soggetta a revoca e sarebbe riconosciuta fondamentalmente poiché strumentale ai fini del mantenimento dell'ordine); la garanzia di una relativa stabilità internazionale. A fare da contraltare vi sarebbero alcuni aspetti negativi: non sarebbe assicurata una tutela effettiva dei diritti individuali (che sarebbero, così, messi a repentaglio all'interno di comunità oppressive), né una distribuzione equa delle risorse, non intervenendo – di fatto – sulle disuguaglianze economiche e sociali [Walzer, 2004].

La federazione di Stati nazionali si sostanzierebbe in una federazione su scala globale, basata sul trasferimento di parte della sovranità degli Stati membri al governo federale. La forza di quest'ultimo dipenderebbe dalla misura in cui gli Stati membri sarebbero disposti a cedere la loro competenza (parziale o totale, e in quali ambiti) e dal grado di giurisdizione diretta esercitata sul singolo cittadino. Se non dovesse configurarsi una cessione di poteri sovrani, verrebbe costruita una confederazione (un'unione debole proprio perché gli Stati che la compongono conservano pienamente la loro sovranità), mentre se dovesse avvenire una cessione integrale verrebbe edificato un sistema analogo allo Stato globale. Un modello federale ottimale prevedrebbe una divisione funzionale dei poteri sancita a livello costituzionale, con il mantenimento da parte degli Stati membri di significative responsabilità. Tra gli aspetti positivi di questo modello vi è il fatto che un'organizzazione internazionale come le Nazioni Unite, opportunamente riformata (soprattutto in relazione alla sua capacità di far rispettare le sue risoluzioni e i suoi verdetti) e rafforzata (anche attraverso l'integrazione di altri istituti, come la Banca mondiale), potrebbe costituire un punto di partenza per la sua realizzazione. Tra gli aspetti negativi vi sono le profonde disuguaglianze tra gli Stati in termini di potere

economico e militare, per cui la tentazione di mantenere lo status quo da parte delle potenze dominanti potrebbe ostacolare la formazione di un governo federale effettivamente democratico, perpetuando tendenze oligarchiche [Walzer, 2004].

Il terzo grado di pluralismo globale sarebbe caratterizzato da un'anarchia internazionale, mitigata e controllata dalla presenza di una pluralità di attori non statali, organizzazioni della società civile a livello internazionale, organizzazioni sovranazionali di carattere regionale come l'Unione europea, parti sociali (come sindacati e partiti transnazionali), movimenti sociali. In questo contesto vi sarebbero, dunque, una serie di centri del potere, collegati tra loro da una vasta rete di legami sociali. Come per il modello federale globale, anche in questo contesto le Nazioni Unite avrebbero un ruolo centrale (con i medesimi accorgimenti precedentemente illustrati), insieme ad altre istituzioni ad esse legate ma indipendenti (Fondo monetario internazionale, Organizzazione mondiale del commercio, Banca mondiale, oltre a un Tribunale mondiale da istituire). Tra i vantaggi derivanti dall'implementazione di questo assetto si possono annoverare i seguenti: sorgerebbe un contesto favorevole alla promozione della giustizia, al rispetto delle diversità culturali e alla tutela dei diritti individuali; questa configurazione politica, caratterizzata da un elevato grado di decentramento del potere, offrirebbe un terreno fertile per una partecipazione politica più ampia e inclusiva, scongiurando la tirannia del centro. D'altronde, la molteplicità degli attori non garantirebbe l'assenza di conflitti, ma, al contrario – poiché differenti attori sarebbero portavoce di valori e convinzioni potenzialmente contrastanti – potrebbero originarsi scontri non limitati al confronto ideologico (ma che, anzi, potrebbero sfociare in guerre civili o genocidi) e che difficilmente potrebbero essere stemperati da altri agenti, in quanto questi non avrebbero competenze in tal senso; le iniziative volte a promuovere l'eguaglianza sarebbero condotte da una moltitudine di attori, spesso in competizione tra loro, limitando così la possibilità di un'azione concertata e la prospettiva di un'effettiva promozione dell'eguaglianza su scala globale; la diversità di Stati, culture e religioni, pur non escludendo la possibilità di definire un nucleo minimo di diritti umani universalmente riconosciuti, comporterebbe inevitabilmente una pluralità di interpretazioni e

applicazioni, pertanto la tutela di tali diritti dipenderebbe da attori e processi decisionali vari, con conseguenti esiti eterogenei [Walzer, 2004].

Il secondo grado di pluralismo descrive un assetto istituzionale sostanzialmente corrispondente a quello attuale, dove però la società civile internazionale sarebbe più incisiva ed estesa, articolata in una pluralità di reti associative operanti a livello transnazionale e incentrate su tematiche quali i diritti umani, la giustizia sociale e la tutela ambientale. Tra i vantaggi associati a questo assetto vi è il pluralismo associativo, che costituisce un elemento fondamentale per la democrazia. Tra gli svantaggi vi è il fatto che, sebbene le organizzazioni della società civile dimostrino una notevole capacità di risposta alle crisi (operando spesso nella logica di risoluzione delle emergenze), esse presentano limiti intrinseci in termini di pianificazione strategica e di influenza sulle decisioni politiche a lungo termine [Walzer, 2004].

Il primo grado di pluralismo rappresenta una configurazione molto simile a quella dell'attuale ordine internazionale, caratterizzata dalla pluralità di attori già menzionata, che ha innescato un complesso processo di trasformazione della sovranità statale. Questo processo ha determinato una progressiva erosione dei poteri esclusivi degli Stati, distribuiti tra diversi soggetti senza una coerente istituzionalizzazione e un organico coordinamento, dando così luogo a fragilità strutturali: meccanismi decisionali inefficienti, margini di intervento limitati, persistenza di conflitti armati, di violazioni dei diritti umani e di disuguaglianze sociali ed economiche. In questo contesto, il pluralismo istituzionale – pur arricchendo il dibattito politico e ampliando le opportunità di cooperazione internazionale – non è ancora riuscito a risolvere la tensione tra particolarismo (tutela della sovranità nazionale) e universalismo (promozione di valori universali) [Walzer, 2004].

L'anarchia internazionale, infine, vigerebbe in uno scenario caratterizzato da una struttura politica radicalmente decentrata in cui gli Stati sovrani agirebbero come attori indipendenti ed autonomi, non riconoscendo autorità ad essi superiori. Essi avrebbero la facoltà di concludere accordi e negoziati e firmare trattati, ma in queste attività sarebbero guidati dal mero interesse nazionale e non vi sarebbero

terze parti incaricate di vigilare sul rispetto di quanto concordato. Questo assetto è associato ad alcuni aspetti negativi: il conflitto interstatale sempre possibile, in assenza di alternative consolidate di risoluzione delle divergenze e di forme di coordinamento e cooperazione che costituiscono disincentivi alla conflittualità; la perpetuazione di disuguaglianze e ingiustizie. Per quanto concerne i vantaggi, questo assetto meglio di altri garantirebbe la protezione delle diverse identità su base nazionale [Walzer, 2004].

2. Passato e futuro della governance globale: il contributo di Held

Held, a differenza di Walzer, presenta tre modelli di governance globale non tanto tra loro alternativi, quanto piuttosto l'uno l'evoluzione del precedente. Dal modello westfaliano (in vigore dal 1648 al 1945), al modello della Carta delle Nazioni Unite che lo ha seguito, sino al modello cosmopolitico di democrazia (che non ha ancora trovato una concretizzazione, ma che rappresenta la proposta di Held), alcuni elementi acquisiscono crescente vigore, come l'interdipendenza tra gli Stati, la presenza di attori alternativi agli Stati rilevanti sulla scena internazionale, il ruolo del diritto internazionale [Held, 1995].

Il modello di Westfalia identifica una comunità di Stati sovrani con caratteristiche analoghe a quelle dell'assetto anarchico internazionale descritto da Walzer. Held, più specificamente, evidenzia come in questo contesto la libertà statale, l'autoconservazione e l'interesse nazionale costituiscano delle priorità; il diritto internazionale assuma una funzione prevalentemente limitativa – definendo un insieme di norme minime di coesistenza e di non interferenza negli affari interni altrui – e di riconoscimento dell'eguaglianza giuridica degli Stati; il principio dell'effettività rappresenti la logica guida dei rapporti interstatali, sancendo che il potere di fatto legittima l'ordine internazionale, e conferendo, così, agli Stati più forti un ruolo preminente nella definizione delle regole del gioco [Held, 1995].

Il modello della Carta delle Nazioni Unite configura un sistema di Stati sovrani, interconnessi in una complessa rete di relazioni bilaterali e multilaterali, sia formali che informali. In questo sistema – sebbene venga loro assegnato un ruolo

limitato – si assiste a un crescente riconoscimento di attori non statali (quali individui e gruppi) come soggetti legittimi nelle relazioni internazionali e di popoli sottoposti a dominazione coloniale, regimi razzisti o occupazione straniera come soggetti attivi nel processo di autodeterminazione. Si verifica, inoltre, una progressiva affermazione di standard normativi che sfidano il principio dell'effettività del potere, subordinando l'esercizio del potere da parte degli Stati nell'arena internazionale al rispetto del diritto internazionale (che si arricchisce di nuove norme, procedure e istituzioni), teso soprattutto a limitare il loro ricorso alla forza e a orientare la loro condotta verso il rispetto di principi, diritti e obiettivi universalmente condivisi, come il mantenimento della pace internazionale, la tutela dei diritti umani e la promozione della giustizia sociale [Held, 1995].

Il modello cosmopolitico di democrazia prevede un ordine globale basato su un intricato sistema di reti di potere, sovrapposte e interconnesse, che si estendono su molteplici sfere dell'esistenza umana: dalle dinamiche sociali e culturali alle associazioni civiche, dai meccanismi economici ai rapporti giuridici e di forza. La giustificazione della democrazia cosmopolitica risiede proprio nella complessità e interdipendenza di queste reti, che riflettono le relazioni tra nazioni e popoli diversi. In questo scenario ogni gruppo sociale e associazione possiede un'intrinseca capacità di autodeterminazione, fondata sul principio di autonomia e sull'adesione a specifici insiemi di diritti, doveri e principi giuridici volti a definire standard minimi, inalienabili per ogni individuo. Tra questi diritti vi è quello di appartenere a molteplici comunità politiche e di partecipare attivamente alla vita di ciascuna di esse, poiché il concetto di cittadinanza – in linea di principio – dovrebbe includere tutte le forme di appartenenza, dalla locale alla globale, riconoscendo la complessità e l'interconnessione delle identità individuali. Per quanto concerne i processi di formazione ed attuazione delle norme giuridiche, essi si articolano su differenti sedi e livelli²² e, parallelamente, vi è un crescente ruolo dei tribunali regionali e internazionali, chiamati a esercitare un controllo sulle autorità politiche

²² Held considera fondamentale l'estensione a livello transnazionale dei poteri esecutivo e legislativo, prevedendo l'istituzione di strutture di governo a tutti i livelli e di parlamenti regionali come legittime fonti di regolamentazione sia sul piano regionale, sia su quello internazionale, oltre all'introduzione di un'assemblea globale, composta da rappresentanti di tutti gli Stati e le agenzie democratiche eletti dalla popolazione con il mandato di deliberare e agire su questioni di rilevanza planetaria [Lucena Cid, 2018].

e sociali. Inoltre, il sistema si sviluppa intorno a tre pilastri fondamentali: la salvaguardia del principio di autodeterminazione, la costruzione di un'architettura istituzionale condivisa per l'azione politica operante secondo il principio della sussidiarietà e la tutela della democrazia, che hanno come corollario la centralità della giustizia sociale e l'uso della forza solo come *extrema ratio* in presenza di una minaccia evidente all'ordine democratico cosmopolitico e, comunque, dopo aver esperito ogni altra via pacifica. Col proposito di implementare un tale modello cosmopolitico di democrazia si dovrebbero realizzare alcuni obiettivi, tra cui – nel breve periodo – una riforma radicale della governance globale, incentrata su: democratizzazione delle istituzioni internazionali, rafforzamento della giustizia internazionale, coordinamento economico a livello regionale e globale, sicurezza collettiva, pluralismo organizzativo, garanzia di risorse per i soggetti più vulnerabili e svantaggiati. Nel lungo termine, l'obiettivo è la costruzione di un ordine mondiale più democratico, giusto e sostenibile, caratterizzato da: diritto cosmopolitico democratico, con una nuova Carta dei Diritti e dei Doveri e istituzioni dall'estensione globale (parlamento, sistema giuridico), smilitarizzazione, società civile pluralistica, reddito minimo universale [Held, 1995].

3. Conclusioni

I modelli di governance globale presentati si muovono tra due estremi: da un lato, l'idea di uno Stato globale, un governo mondiale che ingloba l'intera umanità, in grado potenzialmente di assicurare pace, giustizia e uguaglianza, con il rischio, però, che possa assumere forme tiranniche e con le difficoltà che comporta il riconoscimento di una legittimità sovranazionale così estesa; dall'altro, un assetto caratterizzato da Stati sovrani indipendenti, normato da un diritto internazionale limitato a definire regole minime di coesistenza, che porta con sé un elevato rischio di conflittualità. Tra questi estremi vi sono forme di governance più decentralizzate e partecipative, dove ha un ruolo centrale la società civile.

Dall'analisi di queste differenti forme di organizzazione politica possono derivare due fondamentali considerazioni. La prima è che la configurazione della governance globale si presenta come un sistema dinamico e in continua evoluzione,

e questa fluidità offre un terreno fertile per la formulazione di ipotesi sulle caratteristiche dei suoi possibili sviluppi futuri. La seconda è che nessuna forma di organizzazione politica è perfetta ed esente da rischi, limiti e svantaggi. La scelta della forma più adeguata risulta, pertanto, contingente e dipendente da una pluralità di fattori, tra cui i valori condivisi nella comunità internazionale, le agende politiche dominanti e le dinamiche del potere globale. In questa sede viene sostenuto che la democrazia cosmopolitica costituisce una forma di organizzazione politica potenzialmente idonea a garantire condizioni favorevoli ad una risoluzione collettiva delle disuguaglianze globali nella distribuzione di potere e risorse ed altre rilevanti sfide globali, alla luce delle considerazioni espresse in merito alla bontà della democrazia (si veda, nello specifico, il capitolo primo) e ai vantaggi che possono derivare da una sua espansione a livello globale. In particolare, nel capitolo terzo verranno approfonditi le prospettive cosmopolitiche e il progetto di democrazia cosmopolitica – cercando di ricostruirne le caratteristiche in modo più accurato anche attraverso il contributo di Daniele Archibugi – e verrà studiata la sostenibilità (più ampiamente intesa dal punto di vista politico-istituzionale, socio-culturale e ambientale) di tale progetto.

CAPITOLO TERZO.

PROSPETTIVE COSMOPOLITICHE E PROGETTO DI DEMOCRAZIA COSMOPOLITICA

Il modello cosmopolitico di democrazia proposto da Held [1995] costituisce una delle espressioni del cosmopolitismo in età contemporanea, una dottrina le cui prime manifestazioni sono maturate in seno alle civiltà dell'antica Grecia e dell'antica Roma. La considerazione espressa contestualmente all'analisi della democrazia (capitolo primo) – in base alla quale, in ragione della sua estesa processualità storica, la democrazia si è concretizzata nel corso del tempo in una pluralità di forme ed esperienze tra loro diversificate – è, in questo senso, estensibile anche al cosmopolitismo, termine che – attraverso i suoi aggettivi derivati – dalle sue origini ad oggi è stato impiegato per qualificare visioni e proposte differenti. L'etimologia del termine “cosmopolita”, un temperamento di mondo (“*kósmos*”) e cittadino (“*politēs*”) che identifica un cittadino del mondo, racchiude l'elemento unificante delle diverse concezioni di cosmopolitismo elaborate: l'idea che tutti gli esseri umani condividano l'appartenenza a una comunità umana universale che superi le divisioni di carattere politico e territoriale evocate attraverso i concetti di Stato, nazione e patria [Ricuperati, 2014]. Fuorché questa caratteristica comune, tali concezioni differiscono notevolmente in relazione all'enfasi posta sulle istituzioni politiche, sulle norme morali, sui legami culturali o sugli scambi economici [Kleingeld, Brown, 2024]; si cercherà di dare contezza di questa variabilità di seguito.

Anzitutto, per chiarire alcune coordinate fondamentali dello sviluppo del pensiero cosmopolitico, si può anticipare che – sebbene i suoi prodromi possano essere rintracciati in epoche precedenti – è indubbio che esso abbia assunto una maggiore significatività nel dibattito filosofico e sociopolitico europeo a partire dal Settecento, il secolo dell'illuminismo, dividendo sostenitori e critici. Dalla parte dei sostenitori, il cosmopolitismo veniva celebrato come un ideale la cui realizzazione avrebbe comportato la diffusione di benessere a livello universale; dalla parte dei critici, veniva criticato per la sua presunta astrattezza ed incapacità di fornire

adeguati fondamenti all'azione politica. Questo contrasto andrebbe adeguatamente studiato alla luce della rilevante distinzione tra la dimensione normativa del cosmopolitismo, legata all'elaborazione di principi dalla valenza universale, e la sua dimensione pragmatica, connessa alla possibilità di tradurli in pratica politica [Ypi, 2012].

In questa sede verrà conferito maggiore rilievo all'analisi della dimensione pragmatica del cosmopolitismo, pur senza rinunciare a una panoramica sulla dimensione normativa. Verrà condivisa la linea argomentativa di Lea Ypi, secondo la quale l'agire politico – generalmente – richiede la compresenza di due condizioni fondamentali: la fattibilità dell'azione trasformativa e la sostenibilità dei risultati ottenuti. La fattibilità dell'azione trasformativa è legata all'impegno della dimensione istituzionale della politica – in termini di meccanismi di rappresentanza e di capacità di tradurre le istanze dei cittadini in politiche pubbliche concrete – e alla disponibilità di strumenti legali e sociali idonei a innescare i cambiamenti desiderati. La sostenibilità dei risultati ottenuti consiste nella capacità di consolidare nel tempo le trasformazioni indotte, preservando il tessuto sociale e promuovendo un rinnovato senso di appartenenza collettiva; in questi termini richiama l'attenzione sulla dimensione civica della politica, enfatizzando l'importanza della partecipazione attiva dei cittadini e dello sviluppo di una cultura politica fondata sul dialogo e sulla collaborazione [Ypi, 2012].

Sotto il profilo dell'agire politico, la letteratura sul cosmopolitismo si compone di diversi contributi incentrati sull'istituzione di entità sovranazionali o transnazionali – o sul potenziamento di quelle esistenti – al fine di realizzare un ordine mondiale cosmopolita [Ypi, 2012; Marchetti, 2008; Held, 1995]. Tuttavia, l'obiettivo di edificare un ordine politico cosmopolita non si ritiene conseguito con la costruzione di una struttura istituzionale; un aspetto cruciale – ma meno studiato – riguarda la menzionata sostenibilità dei risultati raggiunti²³, che afferisce a diverse

²³ Già Anacharsis Cloots, settecentesco fautore della Repubblica universale, sottolineava la centralità di questo aspetto: “Il ne s'agira pas toujours de conquérir la liberté; mais il sera toujours question de la conserver. La conquête est aisée, la conservation est difficile” [Cloots, 1793].

dimensioni: non solo quella politico-istituzionale, ma anche socio-culturale ed ambientale, ciascuna delle quali sarà oggetto di approfondimento.

Fatte queste premesse, in questo capitolo verrà introdotta brevemente l'evoluzione del pensiero cosmopolitico dal Settecento alla contemporaneità, mettendone in luce gli elementi di continuità e di discontinuità; verranno, inoltre, studiate le diverse anime del cosmopolitismo contemporaneo – etica-morale, socio-culturale e politica-istituzionale – approfondendo più dettagliatamente il progetto di democrazia cosmopolitica attraverso i contributi di Held e Archibugi (sezione I). Si rifletterà poi sulle condizioni che favorirebbero la sostenibilità di tale progetto – declinata nei termini di capacità di consolidamento e di mantenimento dei cambiamenti prodotti rispetto all'assetto precedente – sotto i profili politico-istituzionale, socio-culturale e ambientale. Nello specifico, per quanto riguarda la sostenibilità ambientale, verrà analizzata una particolare forma di democrazia, espressione del paradigma eco-democratico, e la sua proiezione a livello globale (sezione II).

I. Introduzione al cosmopolitismo e al progetto di democrazia cosmopolitica

1. Visioni cosmopolitiche: dall'“età dei lumi” all'età contemporanea

Come anticipato in sede introduttiva del capitolo, le idee cosmopolitiche hanno un'origine remota, che può risalire sino all'antica Grecia e all'antica Roma. Considerato questo aspetto, per non estendere eccessivamente la trattazione ci si limiterà ad approfondire le caratteristiche del cosmopolitismo a partire dal XVIII secolo – un periodo segnato da profondi mutamenti sociali, politici e culturali che hanno favorito la diffusione di visioni ed ideali cosmopolitici –, mentre per una sua più compiuta ricostruzione storica che – partendo dalle loro origini antiche – ne analizzi l'evoluzione fino all'età moderna, si rimanda al lavoro di ricerca di Luca Scuccimarra [2006].

Il Settecento europeo, secolo dell'illuminismo, è stato un terreno fertile per la maturazione di idee cosmopolitiche in ragione di una serie di fattori: la crescente ascesa del capitalismo, con il conseguente intensificarsi degli scambi commerciali a livello globale, che hanno eroso progressivamente le barriere nazionali; le esplorazioni geografiche, le “scoperte” antropologiche e il rinnovato interesse per le filosofie antiche – in particolare quella greca – che hanno contribuito a promuovere una visione dell'umanità meno incentrata sulle specifiche identità nazionali e favorito l'emergere di una prospettiva più universalistica; gli intellettuali dell'epoca, spesso in contrasto con il potere politico per motivi legati alla censura, si identificavano più come membri di una comunità intellettuale internazionale che come membri dello Stato in cui risiedevano o di cui erano cittadini; le rivoluzioni americana e francese – e, nello specifico, la loro eredità in termini di carte costituzionali – che hanno fornito un fondamento giuridico solido al riconoscimento di diritti inalienabili, concepiti come universali sulla base dell'eguaglianza naturale degli esseri umani [Kleingeld, Brown, 2024].

Per comprendere più a fondo il pensiero cosmopolitico, è indispensabile individuare chiavi di lettura che permettano di classificarne le molteplici declinazioni. A tal fine, si possono considerare due criteri principali: la distinzione tra idee cosmopolitiche di matrice individualistica e altre di matrice istituzionale, più nettamente profilate nel secolo dell'illuminismo, e la varietà delle prospettive dalle quali sono maturate idee cosmopolitiche, che spaziano dalla morale, alla cultura, alla politica e all'economia.

Per quanto concerne la distinzione tra visioni cosmopolitiche di stampo individualistico e altre di stampo istituzionale, si può constatare che l'idea centrale del cosmopolitismo individualistico ben si evince dalla definizione del termine “*cosmopolitain*” (o “*cosmopolite*”) dell'*Encyclopédie* redatta da un gruppo di intellettuali illuministi sotto la direzione di Denis Diderot e Jean-Baptiste Le Rond d'Alembert: “On se sert quelquefois de ce nom en plaisantant, pour signifier *un homme qui n'a point de demeure fixe, ou bien un homme qui n'est étranger nulle part*” [Diderot, d'Alembert, 1754: 297]. In questo senso, con il termine “cosmopolita” si intende un individuo che non costruisce il proprio senso identitario intorno allo status di cittadino di una specifica realtà territoriale, con un'accezione

negativa che spiega cosa un cosmopolita rifiuta di essere [Ypi, 2012]. Questo atteggiamento implica la negazione di vincoli di solidarietà e coesione con altri individui derivanti da appartenenze particolaristiche – di tipo nazionale, religioso, culturale o etnico – a favore di un'identificazione più ampia con la comunità umana nel suo insieme.

Le prospettive cosmopolitiche di stampo istituzionale, invece, si basano sull'adesione a un ideale di una comunità umana universale – che non esclude né svaluta categoricamente attaccamenti particolari – e spaziano da orientamenti più radicali ad altri più moderati in relazione al grado di centralizzazione delle strutture di potere presente all'interno di tale comunità (secondo una logica affine a quella che ha guidato Walzer [2004] nella categorizzazione delle diverse forme politiche della società internazionale²⁴). Guardando ai pensatori del Settecento, esemplificativo di un orientamento radicale, meno diffuso, è il pensiero di Cloots, il quale auspicava la formazione di uno Stato mondiale – “*la République du genre humain*” – in cui la sovranità

réside essentiellement dans le genre humain entier ; elle est une, indivisible, imprescriptible, immuable, inaliénable, impérissable, illimitée, absolue, sans bornes et toute-puissante ; par conséquent deux peuples ne sauroient être souverains, car, en se réunissant, il ne reste plus qu'un seul souverain indivisible ; donc aucune réunion partielle, nul individu ne peut s'attribuer la souveraineté [Cloots, 1793: 4].

Al contrario, nota espressione di un orientamento più moderato è la teoria di Immanuel Kant, il quale prospettava la costituzione di una federazione di stati liberi il cui fine fosse dare vita a un *foedus pacificum*, una forma associativa non dotata di poteri coercitivi in cui gli Stati stabiliscono vincoli reciproci – legati, principalmente, alla soppressione della conflittualità e a cui, tuttavia, gli Stati si possono sottrarre in ogni momento – ma conservano la loro sovranità. Questa federazione, secondo Kant, sarebbe stata regolata – sul piano normativo – anche da

²⁴ Più precisamente, in questa analisi la radicalità viene associata a proposte basate su un maggior grado di centralizzazione (sino allo Stato mondiale), laddove la moderazione a proposte basate su un minor grado di centralizzazione (sino a varie forme di pluralismo globale).

un diritto cosmopolitico, definito nei termini di diritto di “ospitalità universale” (in virtù del quale ciascuno deve poter accedere a un territorio straniero senza subire ostilità) e fondato su un principio di proprietà comune della Terra [Kant, 1795]. Guardando, invece, al dibattito odierno, si rileva che – analogamente a quanto si può constatare nel Settecento – l’orientamento più radicale si conferma come quello non prevalente [Erman, 2019], mentre quello più moderato assume diverse sfumature: da un cosmopolitismo antistatista che mette in discussione il ruolo degli Stati in relazione, specificamente, all’assetto globale che configurano, ripartito in confini che costituiscono barriere al riconoscimento di diritti e giustizia a livello globale [Pogge, 2008; O’Neill, 2000]²⁵, a uno statista che considera essenziali gli Stati in quanto dispongono dell’autorità politica e delle risorse necessarie per garantire la sostenibilità e l’efficacia di un sistema redistributivo globale, il cui carattere egualitario dovrebbe costituire un obiettivo per gli Stati [Ypi, 2012].

Sebbene la dicotomia tra le due concezioni filosofiche del cosmopolitismo – individualistica e istituzionale – sia stata spesso concepita come una distinzione tra due concezioni alternative che si escludono vicendevolmente, una prospettiva più feconda suggerisce la possibilità di una loro complementarità [Mori, 2010]. Infatti, l’individualismo può sostanziare una critica al nazionalismo e il cosmopolitismo – che, in base alle distinte visioni, presenta diversi gradi di superamento della sovranità nazionale – può beneficiarne andando oltre e fornendo una base per costruire una comunità globale.

Per quanto riguarda le diverse declinazioni del cosmopolitismo – etico-morale, politico-istituzionale, culturale ed economica – esse convergono su un fondamento etico comune, caratterizzato da tre principi fondamentali: l’individualismo, l’universalità e la generalità. Sulla scorta del principio universalistico, agli esseri umani viene assegnato lo status di “*ultimate units of concern*”, in virtù del quale le esigenze e i diritti di ogni singolo essere umano

²⁵ A questo proposito costituiscono uno spunto critico i seguenti quesiti: “How can those who argue for principles of justice of universal scope, or for human rights, endorse structures that entail that the rights people actually have depend on where they are, or more precisely on which place recognizes them as citizens rather than as alien? Would not a consistent cosmopolitan account of justice reject as unjust the differentiated restrictions on rights that boundaries must entail?” [O’Neill, 2000: 170].

vengono considerati prioritari rispetto a quelli delle collettività²⁶. In base al principio dell'universalità, tale status è proprio di ogni individuo secondo un criterio di eguaglianza, dunque indipendentemente dalla sua appartenenza a specifici gruppi sociali. Infine, secondo il principio della generalità la validità di tale status è estesa a livello globale, interessando ogni essere umano senza distinzioni. In altri termini, i sostenitori del cosmopolitismo credono in una comunità unita di tutti gli esseri umani, indipendentemente dalla loro specifica appartenenza sociale e politica. Per alcuni, a cementare l'unità di tale comunità è un aspetto morale, che implica un'attenzione verso gli esseri umani in quanto tali e verso il soddisfacimento di alcuni aspetti che li riguardano, come felicità, desideri, bisogni, possesso di opportunità, risorse e diritti [Pogge, 1992]. Altri, invece, concettualizzano la comunità cosmopolitica in termini di istituzioni politiche o di espressioni culturali condivise o apprezzate da tutti, oppure ancora in termini di mercati economici che dovrebbero essere aperti a tutti [Kleingeld, Brown, 2024].

La condivisione dei fondamenti etici del cosmopolitismo rappresenta un elemento di continuità del pensiero cosmopolitico dall'“età dei lumi” all'età contemporanea, che si innesta – però – su altri aspetti di discontinuità. Il più evidente è il più avanzato grado di globalizzazione, che implica interdipendenze politiche, economiche e culturali più fitte rispetto al passato; inoltre, la presenza di sfide globali come il cambiamento climatico, le migrazioni di massa e le disuguaglianze economiche richiedono nuove forme di cooperazione internazionale; vi è, poi, un pluralismo culturale più articolato, che impone una ridefinizione dei concetti di appartenenza e identità.

Tenendo in considerazione questi elementi, osserviamo che le ricerche nel campo del cosmopolitismo contemporaneo hanno evidenziato due principali filoni di indagine: uno incentrato sulla dimensione etico-morale e uno su quella politico-istituzionale. Le questioni etico-morali sono state maggiormente approfondite dai teorici nordamericani (tra i quali i più influenti sono Appiah, Beitz, Nussbaum, O'Neill), che si sono interessati – nello specifico – della giustizia distributiva a

²⁶ La progressiva trasformazione dei diritti umani in norme giuridiche universalmente applicabili – destinate a vincolare il comportamento degli Stati sovrani – rappresenta una delle manifestazioni più significative di questo assunto [Benhabib, 2006].

livello globale, indagando la natura e l'estensione degli obblighi morali nei confronti di persone che non appartengono alla propria comunità politica, oltre che della valutazione dell'applicabilità del principio di differenza rawlsiano al contesto internazionale. Le questioni politico-istituzionali sono state, invece, approfondite maggiormente dai teorici europei (tra i quali i più influenti sono Archibugi, Held e Kaldor) – stimolati dall'esperienza dell'integrazione europea – che hanno rivolto la loro attenzione alla costruzione di un ordine politico-giuridico mondiale cosmopolitico, proponendo modelli istituzionali volti a superare i limiti delle democrazie nazionali di fronte alle sfide poste dalla globalizzazione e in grado di promuovere giustizia, democrazia e diritti umani a livello globale [Taraborrelli, 2011].

A questi approcci al cosmopolitismo si affiancano due ulteriori prospettive di rilievo: quella culturale e quella economica. Per quanto concerne la dimensione culturale, è diffusa tra i cosmopoliti una visione caratterizzata dalla possibilità e dalla desiderabilità di una pacifica coesistenza tra individui appartenenti a diverse culture, basata sulla promozione di valori universali quali la giustizia, l'uguaglianza e la tolleranza. Tale visione, nel riconoscere il valore delle identità culturali particolari e la necessità di tutelare le minoranze, si pone in contrasto sia con concezioni nazionaliste sia con un'interpretazione eccessivamente rigida dei diritti culturali, che rischierebbe di frammentare la società in una pluralità di comunità ristrette ed escludenti e di limitare la libertà individuale degli appartenenti ad esse. Per quanto riguarda la dimensione economica, l'ideale cosmopolitico viene sostenuto da economisti neoliberisti e da alcuni politici di paesi economicamente avanzati nella misura in cui identifica un mercato globale caratterizzato da libero scambio e minimo intervento statale²⁷. Questa prospettiva è maturata negli ultimi decenni, conseguentemente all'intensificarsi dei processi di globalizzazione economica, che ha dato luogo – tra gli altri effetti – a una diminuzione della capacità

²⁷ Questa concezione del cosmopolitismo è generalmente meno condivisa dai filosofi. Questi ultimi, infatti, tendono a considerare il cosmopolitismo così inteso almeno in parte responsabile dell'aggravarsi delle disuguaglianze economiche a livello internazionale e delle implicazioni negative che di riverbero queste ultime comportano [Kleingeld, Brown, 2024].

di controllo governativo sulle attività economico-finanziarie, alimentando il dibattito sulla crisi della politica [Kleingeld, Brown, 2024].

Della varietà delle prospettive cosmopolitiche, a costituire oggetto di più puntuale interesse in questo studio è il progetto di democrazia cosmopolitica, che si colloca nella corrente politico-istituzionale del cosmopolitismo contemporaneo. Diversi autori hanno elaborato modelli di democrazia cosmopolitica e, volendo sistematizzare, si possono distinguere due principali indirizzi in relazione all'enfasi posta – rispettivamente – sul ruolo proattivo della società civile globale o sull'importanza delle istituzioni formali come agenti trasformativi dell'ordine globale in direzione cosmopolitico-democratica. Un'esponente del primo indirizzo è Mary Kaldor, mentre esponenti del secondo sono Daniele Archibugi e David Held; in questa sede viene approfondito l'indirizzo incentrato sulle istituzioni formali come agenti trasformativi dell'ordine globale poiché ne viene condiviso l'assunto di fondo: sebbene l'attivismo dal basso della società civile globale sia fondamentale, è necessario un approccio integrato che coniughi la sua azione con riforme istituzionali ispirate ai principi della democrazia cosmopolitica, in modo da garantirne la piena rappresentazione nei meccanismi decisionali transnazionali e da superare i limiti intrinseci all'azione collettiva non istituzionalizzata (come, ad esempio, chiusura e gerarchizzazione) [Taraborrelli, 2011]. Nello specifico, di seguito verrà approfondito il progetto di democrazia attraverso i contributi di Archibugi, integrando così quanto anticipato nel capitolo secondo con il modello cosmopolitico di democrazia di Held e preparando una riflessione più consapevole sugli aspetti di sostenibilità di tale assetto.

2. Il progetto di democrazia cosmopolitica

Nell'approfondire il progetto di democrazia cosmopolitica sembra essere rilevante, anzitutto, comprendere a fondo la scelta terminologica dei suoi teorici. Il termine "cosmopolitico" richiama l'idea di una comunità politica che trascende i confini nazionali, prevedendo una dimensione della cittadinanza ulteriore rispetto a quella dello Stato di appartenenza (se si ammette la perpetuità degli Stati), che si estende all'intera comunità globale. Questa prospettiva, tra gli altri aspetti, implica

la creazione di nuovi spazi e meccanismi per la partecipazione e la rappresentanza politica a livello transnazionale. Non sarebbe altrettanto efficace, né corretto e rispondente al pensiero dei teorici cosmopolitici, l'impiego del termine "internazionale" per qualificare il tipo di democrazia che descrivono; tale termine, infatti, evoca una struttura governativa fondata su un sistema di relazioni tra Stati, dove sono questi ultimi – in quanto soggetti sovrani – gli attori principali, configurando le interazioni in senso intergovernativo. Questa concezione, sebbene sia stata storicamente fondamentale per lo sviluppo del diritto internazionale, risulta oggi limitata di fronte alle sfide globali che richiedono un approccio multilivello e una consapevolezza diffusa dal basso [Archibugi, 2005].

Per scongiurare erronee semplificazioni, è bene precisare che una configurazione democratica di tipo cosmopolitico non si limiterebbe a introdurre un nuovo livello o nuove istituzioni di governance globale contrassegnati da procedure e regole democratiche, ma mirerebbe a ridefinire in modo più inclusivo e partecipativo la pratica democratica a tutti i livelli amministrativi (locale, statale, interstatale, regionale e globale). Questi ultimi, in un assetto democratico cosmopolitico, sarebbero tra loro posti non in rapporto gerarchico bensì funzionale, dando origine a un insieme di relazioni complesse tra diversi livelli di governo che si proporrebbero di creare un sistema – fondato sulla cooperazione – meglio in grado di adattarsi e rispondere alle sfide globali, evitando rigidità e centralizzazione [Archibugi, 2005].

Archibugi rileva nell'epoca attuale alcune significative tendenze orientate verso questa direzione. Per quanto concerne il livello locale, esso si intreccia in modo sempre più stretto con la dimensione globale, come testimonia l'emergere di movimenti, associazioni ed organizzazioni transnazionali che uniscono diverse comunità e governi locali, in forza di una prossimità geografica o funzionale che implica problematiche comuni. Lo Stato nazionale, poi, in taluni casi funge da "laboratorio" per l'elaborazione di nuove forme di riconoscimento giuridico di persone che non possiedono lo status di cittadino (come, ad esempio, immigrati e rifugiati), promuovendo politiche che valorizzano la diversità e rendendo così i confini della comunità più porosi. Per quanto riguarda il livello interstatale – in cui sono protagoniste le organizzazioni intergovernative –, invece, vi è un aperto

dibattito sull'effettiva democraticità di questi soggetti, che lascia spazio a proposte per incrementare la loro legittimità. In merito alla dimensione regionale, le sue strutture di governance hanno svolto e continuano a svolgere in alcuni casi un'azione stabilizzante – specialmente in contesti caratterizzati da instabilità politica –, promuovendo la cooperazione tra Stati e favorendo processi di integrazione (è un esempio, in questo senso, l'Unione europea). Infine, il livello globale – ad oggi – è dominato da logiche intergovernative, se si esclude l'operato della società civile globale; è su questo piano, pertanto, che – senza tralasciare interventi su quelli precedenti – la realizzazione del progetto di democrazia cosmopolitica richiede di approfondire un maggiore impegno [Archibugi, 2005].

Per meglio specificare i contenuti della proposta di Archibugi, un buon punto di partenza è esaminare gli assunti fondamentali condivisi con Held. Anzitutto, da entrambi viene riconosciuta la persistente centralità degli Stati nazionali come attori politici – sia nell'ambito dell'elaborazione di politiche interne sia in quello dell'elaborazione delle politiche internazionali –, nonostante la crescente complessità e interdipendenza del sistema mondiale rendano evidente l'insufficienza di un modello basato esclusivamente sulla sovranità statale²⁸. Il riconoscimento di tale insufficienza anche da parte dei decisori politici nel tempo ha dato luogo al depotenziamento del monopolio statale sulla sovranità, attraverso iniziative quali i tentativi di trasferimento dei poteri decisionali alle organizzazioni internazionali e la progressiva estensione della legittimità politica a una pluralità di attori – sia governativi sia non governativi – che concorrono alla governance globale, consentendo loro di esercitare un'influenza e un controllo significativi sul

²⁸ Lo stesso dogma della sovranità, secondo Archibugi, andrebbe superato a favore di un modello di costituzionalismo globale [Habermas, 2004]. Ciò implicherebbe la creazione di un quadro normativo e giurisdizionale transnazionale, operante con legittimità costituzionale, in grado di risolvere i conflitti di competenza che inevitabilmente potrebbero sorgere tra i diversi livelli di governance, anche in assenza di un potere coercitivo. Questa transizione viene considerata necessaria perché la sovranità – intesa come prerogativa assoluta e incondizionata di un soggetto politico di esercitare un potere incontrastato all'interno di un determinato territorio – viene giudicata incompatibile con i principi democratici, in quanto ogni attore politico, a prescindere dalla sua natura, deve essere sottoposto a controlli e contrappesi istituzionali, specialmente laddove vi siano sovrapposizioni giurisdizionali [Archibugi, 2005]. Tali considerazioni di Archibugi sottendono una concezione di transizione verso configurazioni alternative di sovranità che non differisce in termini sostanziali da quella di Pogge di una dispersione verticale dell'autorità politica su unità territoriali nidificate [Pogge, 1992] e da quella di Held di una sovranità ripartita su più livelli [1995].

comportamento degli Stati²⁹. Inoltre, sia Held sia Archibugi promuovono la necessità di istituzioni globali democratiche – in cui i cittadini dovrebbero avere un ruolo attivo – e la diffusione dei diritti umani [Archibugi, 2005; Held, 1995].

Proseguendo più puntualmente con l'analisi del progetto di democrazia cosmopolitica di Archibugi, cerchiamo di coglierne i tratti salienti. Come anticipato, un importante punto di svolta della transizione dall'assetto attuale a quello democratico cosmopolitico riguarderebbe la sovranità statale: internamente, essa sarebbe limitata da un quadro giuridico costituzionale elaborato a livello globale, che implicherebbe l'accettazione della giurisdizione obbligatoria delle corti internazionali in specifici casi (tali corti non avrebbero la possibilità di impiegare mezzi coercitivi per far applicare le loro sentenze, potendo solo comminare sanzioni nonviolente che, comunque, potrebbero disincentivare comportamenti trasgressivi delle norme in forza della loro onerosità); esternamente, essa decadrebbe a favore di un costituzionalismo globale teso alla risoluzione delle dispute principalmente attraverso lo strumento della negoziazione; uno dei suoi elementi costitutivi, l'esercito, permanerebbe attraverso la conservazione in capo allo Stato delle proprie forze armate, fatto salvo che in caso di violazioni gravi dei diritti umani dei cittadini di uno Stato – come, ad esempio, in caso di genocidi – le istituzioni cosmopolitiche sarebbero legittimate a intervenire [Nardin, 2002]; in caso di controversie intra o inter-statali, eventuali modifiche territoriali verrebbero decise a livello globale; i cittadini dell'unione democratica cosmopolitica potrebbero interferire in questioni interne ad uno Stato, quali quelle concernenti il rispetto dei diritti umani; questioni essenzialmente globali (come la crisi climatica, lo sviluppo, la tutela dei diritti umani) sarebbero demandate anche a istituzioni globali, a supporto dell'operato delle organizzazioni intergovernative [Archibugi, 2009].

Un altro elemento centrale è rappresentato dal fatto che sul piano globale sia gli individui (con una cittadinanza cosmopolitica a completamento di quella dello

²⁹ Tuttavia, l'ampliamento della pluralità di attori coinvolti nei processi decisionali non costituisce di per sé una garanzia di maggiore democraticità. Rimane centrale, pertanto, interrogarsi sulla rappresentatività e la legittimità di questi nuovi soggetti, siano essi movimenti sociali, imprese multinazionali o altre forme di aggregazione [Archibugi, 2005].

Stato in cui vivono e/o sono nati e, dunque, con i conseguenti diritti e doveri che comporta), sia gli Stati avrebbero una loro rappresentanza in un'Assemblea parlamentare mondiale, aperta anche ai rappresentanti di cittadini di Stati non afferenti all'unione cosmopolitica ed operante sulla scorta del principio dell'eguaglianza, in virtù del quale ciascun rappresentante potrebbe esprimere un solo voto [Archibugi, 2009]. A tal proposito, si rende necessaria una breve riflessione sulla questione della cittadinanza cosmopolitica, che chiama in causa il dibattito sulla formazione di un *démos* globale. Alcuni studiosi hanno individuato nell'assenza di un corpo politico transnazionale omogeneo e coeso – paragonabile al *démos* nazionale – il principale ostacolo alla realizzazione di una democrazia a livello globale. In termini effettivi, al momento non esiste uno status giuridico paragonabile alla cittadinanza globale e nemmeno la società civile globale – pur rappresentando un attore di crescente importanza – può essere considerata alla stregua di una portavoce di un *démos* universale. Infatti, essa è costituita prevalentemente da gruppi minoritari e d'élite (altresì denominati “avanguardie cosmopolitiche”, ovvero “agenti politici che sono già politicamente e/o moralmente sensibili al discorso cosmopolitico”³⁰ [Ypi, 2012; trad. it. 2016, 292]), i cui interessi – seppur legittimi – non sono necessariamente rappresentativi dell'intera umanità. Tuttavia, va considerato anche che il *démos* non è un'entità preesistente al corpo istituzionale, ma un costrutto politico e sociale soggetto a modificazioni nel corso del tempo³¹. Le istituzioni politiche svolgono un ruolo fondamentale in questo processo, contribuendo a creare un senso di appartenenza e di identità collettiva e, dunque, plasmando attivamente il *démos* [Archibugi, 2009].

Infine, osserviamo che – in termini pragmatici – il percorso verso l'istituzione di una democrazia cosmopolitica prevedrebbe, secondo Archibugi,

³⁰ Le modalità di azione e i livelli di coinvolgimento all'impresa cosmopolitica degli attori che si collocano nelle avanguardie sono soggetti a una notevole variabilità contestuale, influenzata dalle distinte configurazioni politiche con cui gli agenti d'avanguardia si confrontano. In generale, si può osservare che le avanguardie cosmopolitiche scontano alcuni limiti, quali “mancanza di coesione politica, scarsa chiarezza degli obiettivi di fondo, assenza di meccanismi che garantiscono trasparenza e accountability, e infine, insufficiente rielaborazione normativa come base del progetto cosmopolitico” [Ypi, 2012; trad. it. 2016, 296].

³¹ In altri termini, più esplicitivi, si può constatare che “una comunità nasce più dal desiderio, portato avanti da alcuni, di fondarla e dalla volontà, di molti, di appartenervi, che non da basi reali poggiare su elementi comuni” [Aime & Papotti, 2023: 9].

alcuni pilastri fondamentali: il primato assegnato al diritto a livello globale, scisso dalla necessità dell'istituzione di un potere coercitivo sulla medesima scala; la riduzione della violenza politica, laddove il ricorso ad essa sarebbe consentito in *extrema ratio*, conformemente a procedure predefinite (a informare, infatti, le scelte pubbliche sarebbe il principio della nonviolenza); il pluralismo culturale e il rispetto delle diversità, per cui l'eventuale raggiungimento di un'omogeneità culturale o politica non potrebbe derivare da un'imposizione dall'esterno, ma dovrebbe essere il frutto di un processo di convergenza volontaria; l'autodeterminazione dei popoli, associata all'autogoverno declinato sia nella sfera interna (come possibilità di partecipazione attiva ai processi decisionali all'interno della comunità politica di riferimento) sia nella sfera esterna (connessa all'assenza di interferenze esterne con pretese di subordinazione), ma non riconosciuta alla stregua di principio assoluto, in quanto dovrebbe essere temperata con il rispetto dei diritti umani e dovrebbe favorire controlli esterni atti a scongiurare derive autoritarie; l'estensione del principio di uguaglianza politica alla gestione dei beni comuni e delle questioni globali e l'istituzione di un'assemblea parlamentare mondiale – strutturata secondo un modello simile a quello del Parlamento Europeo –, che fungerebbe da foro di discussione e deliberazione su tematiche di rilevanza planetaria, offrendo ai cittadini del mondo una rappresentanza politica autonoma rispetto a quella nazionale³², nel quadro di una più ampia riforma delle istituzioni internazionali [Archibugi, 2009].

II. Profili di sostenibilità della democrazia cosmopolitica

1. *Sostenibilità politico-istituzionale*

³² A questo proposito, sebbene la prospettiva di un'immediata centralizzazione del potere decisionale a livello globale appaia remota, si osserva che la costituzione di un simile organismo potrebbe innescare un processo di trasformazione graduale dell'agenda politica internazionale. La sua stessa esistenza, infatti, fungerebbe da catalizzatore per un dibattito pubblico sempre più incentrato sulle questioni globali, contribuendo alla formazione di una coscienza civica cosmopolita [Archibugi, 2009].

Nel capitolo primo abbiamo definito l'ordine internazionale come un complesso normativo e istituzionale che orienta le interazioni tra gli attori sulla scena internazionale e che si configura come il prodotto di una continua negoziazione tra gli attori coinvolti³³, la cui adesione è condizionata dalla condivisione di una narrativa comune e dal riconoscimento reciproco della legittimità delle istituzioni [Lucarelli, 2020]. La realizzazione del progetto di democrazia cosmopolitica darebbe forma a un ordine internazionale con aspirazioni democratiche universalistiche, in cui

Gli stati si “ricollocherebbero” e si articolerebbero entro un più ampio diritto democratico globale. In tale contesto, le leggi dello stato nazionale non sarebbero che uno dei punti di riferimento per lo sviluppo giuridico, la riflessione politica e la mobilitazione [Held, 1995; trad. it. 1999, 235].

La costituzione di un ordine politico cosmopolita democratico presupporrebbe, ancor più che nel caso di un generico ordine internazionale, un consenso volontario e ripetuto nel tempo da parte delle comunità politiche coinvolte; infatti, sarebbe avversa al principio fondamentale della democrazia – ovvero la legittimazione del potere attraverso il consenso dei governati – l'imposizione coercitiva dell'adesione a tale progetto [Held, 1995]. L'adesione, piuttosto, sarebbe favorita dalla diffusione di una cultura cosmopolitica – tesa a creare consapevolezza intorno ai benefici di una cooperazione su larga scala per la risoluzione di questioni globali – e dall'intensificazione di una serie di fratture tra la teoria della sovranità statale e il sistema globale, che già si manifestano su alcuni fronti: il diritto internazionale; l'internazionalizzazione del processo decisionale politico, che si sostanzia nell'istituzionalizzazione di istituzioni internazionali e di organizzazioni intergovernative che gestiscono questioni transnazionali di crescente complessità (commercio, ambiente, sicurezza), incidendo profondamente sulla capacità degli Stati di agire in autonomia; le strutture per la sicurezza internazionale, trasposte in parte a livello sovrastatale; i processi di globalizzazione culturale, che mettono in discussione le identità nazionali; l'economia globalizzata,

³³ In altri termini, un sistema “iterativo”, non rigido e non definito una volta per tutte, ma frutto continuamente rinnovato di negoziazioni e riformulazioni [Benhabib, 2006].

che ha un impatto profondo sulla sovranità economica – e non solo – degli Stati [Held, 1995; trad. it. 1999, 106–141]. Inoltre, anche il consolidamento dell’ordine internazionale liberale potrebbe stimolare l’adesione a un progetto più ambizioso, in virtù di alcune assonanze, come l’impegno a favore di standard e principi universali, dei diritti umani e dei valori democratici [Held, 2004].

L’implementazione di un assetto democratico cosmopolitico, comunque realizzata, solleva interrogativi sulla sua capacità di persistere nel tempo, ovverosia sulla sua sostenibilità. In questa sezione tale aspetto verrà analizzato sotto il profilo politico-istituzionale, approfondendo le seguenti questioni: la struttura delle istituzioni globali necessarie per governare una democrazia cosmopolitica, la ripartizione del potere decisionale nei differenti livelli di governo e i meccanismi di rappresentanza, lo sviluppo di spazi per la partecipazione politica nella dimensione digitale, la legittimità democratica, la giustizia e la gestione delle controversie e della conflittualità.

Per quanto attiene alla configurazione delle istituzioni necessarie alla governance della democrazia cosmopolitica, con alcune eccezioni [Tännsjö, 2019; Wendt, 2003], i teorici non propendono per una struttura statale estesa a livello globale [Erman, 2019; Luthfil Hakim & Annahar, 2016; Held, 1995]. Questo aspetto è ben illustrato da Archibugi, che in merito scrive

La democrazia cosmopolitica, infatti, non è un progetto per un governo mondiale, che necessariamente si dovrebbe basare su un accentramento della forza in una sola istituzione, bensì un progetto per una lega volontaria e revocabile d’istituzioni governative e meta-governative, con la disponibilità del potere coercitivo d’ultima istanza distribuito tra i diversi attori e sottoposto al controllo giudiziario delle già esistenti e opportunamente riformate istituzioni internazionali [Archibugi, 2005: 12].

La volontarietà e la revocabilità di tale assetto – caratteristiche necessarie in forza del carattere democratico dell’unione – incidono significativamente sulle considerazioni che afferiscono alla sostenibilità. Con una previsione analoga a

quella dell'art. 50 del trattato sull'Unione europea³⁴, ogni Stato avrebbe il diritto di recedere dall'unione secondo procedure stabilite, mettendone così in discussione l'integrità. Sarebbe, dunque, fondamentale che il recesso da un'unione cosmopolitica comporti dei costi significativi, non solo economici ma anche politici, sociali e amministrativi (complicando l'espletamento della procedura attraverso una sua articolazione in più fasi, circostanza che consentirebbe di avviare un più ampio dibattito all'interno dello Stato membro intenzionato a recedere, oltre che di ricercare soluzioni alternative). Per scongiurare il recesso dei membri, in ogni caso, sarebbe essenziale istituire dei meccanismi efficaci per la risoluzione delle controversie tra gli Stati membri e favorire la cooperazione tra di essi mediante la stipula di accordi e trattati, riducendo i costi di transazione ad essa associati [Keohane, 1984]. Accordi e trattati sarebbero strumenti essenziali, ma per via del loro carattere volontaristico e in assenza di un'autorità centrale, potrebbero ledere gli interessi dei soggetti terzi (ovvero di coloro che non hanno preso parte all'accordo o al trattato) o non prevedere meccanismi idonei a tutelare la parte contrattuale in posizione di minor forza. Per tali ragioni, la validità di tali strumenti dovrebbe essere ancorata ad altri principi oltre alla volontarietà: la neutralità, consistente nell'assenza di esternalità negative sui soggetti terzi e la parità, ovvero l'assenza di squilibri di potere tra i soggetti contraenti [Shaveko, 2023].

Per quanto riguarda la ripartizione del potere decisionale nei differenti livelli di governo e i meccanismi di rappresentanza, si può constatare che in relazione al livello globale e ai problemi globali il processo decisionale democratico è particolarmente importante perché le conseguenze di scelte politiche errate – adottate in un contesto planetario – possono ripercuotersi su scala mondiale, con potenziali impatti devastanti sull'intera umanità [Shaveko, 2023]. Un modello cosmopolitico, pertanto, dovrebbe puntare all'istituzione di solide strutture legislative ed esecutive transnazionali, a livello regionale e globale, fondate su principi democratici e operanti in sinergia con istituzioni più vicine ai cittadini. Ciò implicherebbe la creazione di parlamenti regionali o il rafforzamento di quelli

³⁴ EUR-Lex, *Trattato sull'Unione europea*, https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:2bf140bf-a3f8-4ab2-b506-fd71826e6da6.0017.02/DOC_1&format=PDF.

esistenti (ad esempio, il Parlamento Europeo), conferendo alle loro decisioni un'autentica legittimità normativa a livello regionale e internazionale, oltre all'istituzione di un'assemblea rappresentativa globale³⁵. Al contempo, sarebbe auspicabile l'introduzione di meccanismi analoghi a referendum transnazionali, da attivare in caso di controversie relative all'applicazione dei principi democratici o alla gestione delle risorse pubbliche, definendo le circoscrizioni elettorali in relazione alla natura transnazionale delle questioni in gioco. Inoltre, sarebbe fondamentale promuovere la trasparenza delle organizzazioni internazionali, introducendo meccanismi di controllo democratico e rappresentativo, oltre a garantire estesi meccanismi di rappresentanza³⁶ [Held, 1995]. Infatti, affinché una decisione possa essere definita democratica a livello globale, è imprescindibile che essa scaturisca da un processo decisionale che rifletta la volontà popolare planetaria, espressa sia direttamente attraverso meccanismi di partecipazione diretta, sia indirettamente attraverso sistemi di rappresentanza. Altresì, sarebbe essenziale garantire che tutti gli individui del globo dispongano di pari opportunità di prendere parte ai processi decisionali globali [Shaveko, 2023].

Rispetto allo sviluppo di spazi per la partecipazione politica nella dimensione digitale, si può constatare che le radici di una riflessione in merito si possono rintracciare negli USA degli anni Ottanta, quando – ancor prima della diffusione di Internet – si intravedevano nelle nuove tecnologie mediatiche le potenzialità per una democrazia più partecipativa. L'idea era quella di creare nuovi canali di partecipazione che consentissero il coinvolgimento attivo dei cittadini nei processi decisionali [Abramson et al., 1988]. A livello globale, già a partire dagli anni Novanta la società civile strutturata in movimenti sociali globali ha fruito della rete come strumento politico [Della Porta, 2003]. Diversi aspetti – come la presenza

³⁵ Nelle previsioni di Held [1995], nelle prime fasi della sua istituzione (concertate da un'assemblea costituente internazionale), questa assemblea sarebbe concepita come un organo complementare all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, offrendo una rappresentanza più diretta e democratica degli Stati che aderiscono ai principi democratici. Tale assemblea potrebbe essere considerata una sorta di “seconda camera” delle Nazioni Unite, ma nel lungo periodo – con il rafforzamento della sua legittimità democratica – essa potrebbe acquisire un ruolo centrale, generando una profonda riforma dell'attuale sistema multilaterale.

³⁶ Quest'ultimo aspetto, in particolare, è fondamentale per evitare che i vari attori politici – dagli individui agli Stati – si trovino a ricoprire un ruolo marginale e simbolico, simile a quello richiamato dall'espressione indiana “elé belé”, che indica un partecipante apparentemente coinvolto nel gioco, ma di fatto escluso da esso nella tacita complicità degli altri [Basu, 2007].

di spazi pubblici di dibattito e la possibilità di partecipazione attiva e di influenzare la definizione delle priorità della vita pubblica e il processo decisionale politico – costituiscono elementi fondamentali per garantire la vitalità di un sistema democratico [De Luca, 2022; Crouch, 2003], ed essi hanno trovato nei media digitali degli importanti facilitatori [Donato, 2021]. Se, da un lato, è condivisibile la constatazione che i media digitali hanno il potenziale di superare le barriere politiche, geografiche e culturali – favorendo la creazione di comunità sociali virtuali [Rheingold, 1993] e una nuova cultura partecipativa retta sulle logiche della collaborazione e della condivisione [Jenkins, 2009] –, dall’altro è evidente che lo sviluppo di forme di partecipazione democratica tramite piattaforme digitali sollevi questioni cruciali, strettamente correlate al fatto che esse sono di proprietà di aziende private. In primo luogo, la loro diffusione come spazi per la partecipazione politica rischia di eludere i principi giuridici del costituzionalismo contemporaneo che disciplinano consolidati istituti di democrazia rappresentativa [Spataro, 2022]. Da ciò discendono diffuse riserve rispetto a una loro emancipazione da strumento meramente integrativo rispetto alla democrazia rappresentativa, che chiamano in causa – tra i vari aspetti – la necessità di una riflessione sulla natura giuridica di Internet e sul riconoscimento di un diritto di accesso ad esso avente una legittimazione costituzionale [Lucena Cid, 2018; Rodotà, 2010], che affronti il fenomeno del divario digitale [Norris, 2001]. A questo proposito, alcuni studiosi propongono di elevare Internet a servizio pubblico [D’Arma et al., 2021] o finanche a diritto umano fondamentale [Reglitz, 2023]. In secondo luogo, le caratteristiche delle piattaforme digitali – tra cui, principalmente, il fatto che siano guidate dall’interesse economico-commerciale dei loro proprietari, che informa la progettazione degli algoritmi che governano il loro funzionamento – comportano significative ripercussioni sulla qualità del dibattito pubblico, sul rapporto tra cittadini e istituzioni [Castells, 2005], sulla credibilità dell’ecosistema informativo e sul diritto ad essere informati, favorendo la proliferazione di fenomeni come disinformazione e polarizzazione politica [Spataro, 2022]. Una conseguenza rilevante dell’esposizione prolungata a discorsi politici polarizzanti e basati su informazioni inesatte o distorte sui media digitali è il contributo a un clima di sfiducia generalizzata nei confronti delle istituzioni, che innesca un circolo vizioso

che può – in ultima analisi – disincentivare la partecipazione politica attiva [Moreno et al., 2023].

Per quanto concerne la valutazione della legittimità democratica delle istituzioni dell'unione democratica cosmopolitica, i criteri normativi proposti da Keohane [2011] rispetto alla valutazione di tale aspetto in riferimento alle istituzioni di governance globale e ancorati ai principi della democrazia liberale possono costituire un ottimo spunto, esplicitando la medesima premessa fatta da Keohane: l'applicazione diretta e incondizionata dei rigorosi criteri di legittimità tipicamente associati alle democrazie nazionali rischia di rivelarsi troppo esigente e, dunque, irrealistica nel contesto globale. Per questo, la legittimità delle istituzioni globali non va intesa come un concetto binario (o sono legittime o sono illegittime), ma piuttosto va concepita come un aspetto che presenta vari gradienti di intensità in relazione al soddisfacimento dei seguenti criteri: accettabilità morale minima, inclusività, qualità epistemica, *accountability*, compatibilità con la governance democratica nazionale e possesso di benefici comparativi [Keohane, 2011]. In particolare, un elemento chiave della legittimità delle istituzioni cosmopolitiche sarebbe l'apertura a "processi di deliberazione pubblica da parte di cittadini liberi ed eguali" [Benhabib, 2002: 146].

In merito alla giustizia, nella corrente evoluzione delle norme del diritto internazionale che afferiscono a problematiche globali (come gli interventi umanitari, la persecuzione dei crimini contro l'umanità, le migrazioni internazionali, la tutela dei diritti umani) si osserva una tensione di fondo: da una parte vi è lo Stato sovrano, che – pur rimanendo il principale attore della scena internazionale – si trova sempre più vincolato da un complesso di norme e principi di portata universale; dall'altra, è lo stesso Stato che – in qualità di soggetto di diritto internazionale – è chiamato a garantire il rispetto di tali norme e a promuovere la loro effettiva applicazione. Questa tensione genera, dunque, una dialettica complessa in cui il potere dello Stato viene al contempo limitato e rafforzato, ma è destinata a rimanere irrisolta finché il sistema internazionale continuerà a riconoscere lo Stato come unico soggetto legittimato a stipulare trattati e a rappresentare gli interessi nazionali [Benhabib, 2006]. Superato questo "ostacolo", tale tensione potrà essere risolta e una serie di istituzioni giudiziarie a livello globale

(come, ad esempio, un istituendo tribunale transfrontaliero competente per questioni di interesse pubblico e la Corte penale internazionale) avrebbero una maggiore efficacia, anche grazie al riconoscimento della loro giurisdizione come obbligatoria [Held, 1995].

2. *Sostenibilità socio-culturale*

In questa sezione la sostenibilità di un'unione democratica cosmopolitica verrà studiata in riferimento a questioni socio-culturali, quali: lo sviluppo di valori e identità cosmopoliti, l'educazione civica, la pacifica convivenza tra concezioni differenti e la povertà.

Per favorire lo sviluppo di valori e identità cosmopoliti, è necessario, anzitutto, tener conto di quel principio che viene denominato da Ulrich Beck “*mélange*”:

the principle that local, national, ethnic, religious *and* cosmopolitan cultures and traditions interpenetrate, interconnect and intermingle – cosmopolitanism without provincialism is empty, provincialism without cosmopolitanism is blind [Beck, 2006: 7].

L'essenza di questo principio risiede nella necessaria interazione tra le diverse dimensioni culturali – locale, nazionale, etnica, religiosa e globale – e sottolinea l'inconsistenza di una concezione cosmopolitica maturata in assenza di un radicamento in specifiche espressioni culturali (poiché questa circostanza potrebbe comportare difficoltà nel comprendere e nell'avvicinarsi ad altre culture), così come la limitatezza di un provincialismo autoreferenziale, incapace di aprirsi alle influenze esterne. A tale principio si associa un corollario di altre previsioni fondamentali, come un riconoscimento di rango costituzionale globale delle diversità culturali, etniche, linguistiche, religiose, associato alla creazione di istituzioni votate alla loro promozione e tutela; la salvaguardia dei patrimoni culturali attraverso investimenti nella loro tutela e valorizzazione; l'educazione alla cittadinanza globale; la promozione di valori quali i diritti umani, la democrazia e

la giustizia sociale. La coesione sociale – in un contesto contraddistinto dalle caratteristiche illustrate – non potrebbe fondarsi su una visione omogenea dell'umanità, unita da una cultura universale e da un'identità civica globale condivisa, ma dovrebbe cementarsi intorno al pluralismo culturale e far leva sul comune attaccamento degli individui alle loro comunità locali, considerate spesso come il luogo privilegiato per l'autoaffermazione e l'associazione democratica [Held, 1995].

È emersa – tra i vari elementi – l'importanza dell'educazione civica, che dovrebbe essere impartita col proposito di promuovere la consapevolezza sulle problematiche globali e sui processi decisionali inerenti alla loro risoluzione, gli scambi culturali, lo svolgimento di attività nel terzo settore, l'impegno in progetti di cooperazione, l'apprendimento di lingue straniere e di stimolare la partecipazione politica attiva [Luthfil Hakim, 2016].

Per quanto attiene alla pacifica convivenza tra concezioni differenti, il nodo centrale risiede nella individuazione dei meccanismi attraverso i quali soggetti portatori di visioni del mondo, culture e origini differenti possano convergere su principi condivisi. Una possibile soluzione è rintracciabile nella necessità di fondare l'ordine politico sulla neutralità rispetto alle varie “dottrine comprensive” di cui sono espressione i componenti della società³⁷, perseguibile delimitando il campo dell'azione politica e sospendendo il suo giudizio sui temi fortemente divisivi (quindi sottraendo all'autorità politica la possibilità di adottare scelte da cui potrebbero derivare deliberatamente o involontariamente favoritismi o penalizzazioni nei confronti di specifiche dottrine comprensive) e raggiungendo un consenso ragionevole su un insieme di principi di giustizia che siano compatibili con diverse concezioni del bene [Del Bò, 2011]. Tale principio implica il rifiuto esplicito di qualsiasi forma di imposizione ideologica da parte dello Stato, a favore di un modello laico declinato nei termini di pluralismo politico e culturale [Barbera, 2023].

³⁷ Con l'espressione “dottrine comprensive” si identificano, ad esempio, “le confessioni religiose, le teorie morali, le concezioni metafisiche” [Del Bò, 2011: 218].

In riferimento alla povertà, abbiamo già osservato (nel capitolo primo) le conseguenze – anche sul piano politico – di situazioni di profonda disuguaglianza, tra cui il fatto che i gruppi privilegiati (dotati di maggiori risorse e influenza) hanno maggiori possibilità di plasmare l'agenda politica e di marginalizzare le voci dei gruppi svantaggiati. Le ricerche di Ossa Gómez [2018] conducono alla giustificazione della democrazia cosmopolitica come un assetto istituzionale che potrebbe garantire un'equa distribuzione economica su scala globale, in ragione delle aspettative generate dalle capacità distributive delle istituzioni democratiche nella sfera domestica. La determinazione della condizione di “equità distributiva” presuppone la definizione di una soglia che stabilisca uno standard a partire dal quale una certa distribuzione delle risorse possa essere definita equa, oltre a richiedere preliminarmente l'individuazione del tipo di risorse necessarie e richieste e, quindi, moralmente dovute a tutti gli esseri umani. Una prospettiva ammissibile identifica tali risorse nei diritti umani, sicché la giustizia distributiva richiede, come minimo, che siano garantite a ciascun essere umano le risorse necessarie per il godimento dei diritti umani fondamentali [Ossa Gómez, 2018], ovvero che nessuno si trovi in una condizione di privazione economica, poiché questa comporta una serie di carenze che non si limitano alla sofferenza individuale (con fenomeni quali fame, malnutrizione e scarso accesso ai beni e servizi essenziali, come l'istruzione e le cure mediche), ma si riverberano sull'intera struttura sociale, alimentando discriminazione ed esclusione sociale e disparità economiche che – oltre ad essere ingiuste sotto il profilo etico – minano la coesione sociale e la stabilità delle comunità, creando un terreno fertile per tensioni sociali, conflitti e fenomeni di criminalità. L'eradicazione della povertà, dunque, non si configura soltanto come un imperativo morale a cui aspirare, ma assume il carattere di elemento fondamentale per la costruzione di un futuro che sia equo e sostenibile per l'intera umanità.

3. *Sostenibilità ambientale. La teorizzazione di un'eco-democrazia*

Il legame tra democrazia ed ambiente trova una sua esplicitazione concettuale nella nozione di “democrazia ecologica” (o eco-democrazia), un

paradigma sviluppatosi negli ultimi decenni a partire dal contesto anglosassone [Ungaro, 2006], la cui determinazione eredita le difficoltà relative a una definizione puntuale del significato di democrazia. Alcune definizioni, come la seguente:

Ecocentric (ecology or ecosystem)-centered democracy or ecodemocracy is a legal and political system in which nonhumans and their habitats are represented and nonhuman beings' right to survive and flourish can be accounted for in human society's decision-making processes [Kopnina et al., 2021: 10]

fanno leva sul riconoscimento delle specie non umane come agenti moralmente significativi³⁸, i cui interessi dovrebbero essere rappresentati e tenuti in considerazione nei processi decisionali. In quanto ai rappresentanti, questi ultimi

can come from a mixed group of biophilic, biocentric, ecocentric, and zoocentric individuals from different countries, cultures, existing inter-, intra-, and supra-government organizations, private sector, NGOs, or green parties that may together form a Global Party for Nature [Kopnina et al., 2021: 18].

Si realizzerebbe, pertanto, una forma di rappresentanza per procura nella costituenda Assemblea parlamentare mondiale (essendo la rappresentanza diretta degli interessi non umani di fatto impossibile, data l'incapacità di questi ultimi di fornire un mandato esplicito), dove un campione di cittadini – che, ad esempio, nella visione di O'Neill [2006] si legittimerebbero attraverso una profonda conoscenza degli interessi e delle esigenze degli stakeholder – agirebbe come portavoce delle istanze ambientali e animaliste. La proporzionalità di una rappresentanza di questo tipo presenta però notevoli difficoltà pratiche di realizzazione: un censimento globale delle specie sarebbe, infatti, impossibile e la definizione di criteri oggettivi per valutare quali specie dovrebbero essere

³⁸ In questo senso, l'ecodemocrazia è concepita attraverso una prospettiva ecocentrica, per il cui approfondimento si rimanda, tra gli altri, a Taylor et al. [2020] e a Washington et al. [2017]. I sostenitori dell'ecocentrismo reputano necessario un radicale ripensamento dei paradigmi economici e politici dominanti associati alle dinamiche complesse della crisi ambientale contemporanea (come cambiamento climatico, perdita di biodiversità e sfruttamento eccessivo delle risorse naturali). Le proposte spaziano da interventi per mitigare la pressione demografica sull'ambiente [Crist et al., 2017] all'adozione di paradigmi economici alternativi, come la decrescita [Kallis, 2011].

rappresentante, e da chi, solleva una serie di interrogativi (ad esempio: quali sarebbero le modalità di elezione – o di nomina – di tali rappresentanti? Di quanti rappresentanti potrebbe beneficiare ciascuna specie, se i soggetti fossero differenziati secondo questo criterio e non – più genericamente – secondo categorie tassonomiche di livello gerarchico più elevato? Come verrebbero bilanciate le istanze di questi *stakeholders* con quelle di natura antropocentrica?) [Kopnina et al., 2021].

Altre concezioni, invece, insistono maggiormente sul necessario rapporto tra ecologia e democrazia: quest'ultima, infatti, presuppone costitutivamente alcuni requisiti – come l'accesso all'aria e all'acqua pulite e al cibo adeguato – che sono necessari sia per salvaguardare la capacità fisica delle persone di partecipare in modo significativo ai processi democratici, sia per sostenere le capacità funzionali della società [Hammond et al., 2020]. Comunque, anche questo rapporto non è esente da problematizzazioni, soprattutto laddove la democrazia si declina in senso liberale. Questa configurazione, infatti, comporta una serie di circostanze limitanti, come: cicli elettorali brevi che vanno dai tre ai cinque anni, che ostacolano la pianificazione di strategie di lungo periodo; confini territoriali ed elettorali ai quali non corrispondono, naturalmente, confini ecologici, cui si associa il fatto che il mandato democratico conferito ai rappresentanti eletti nei parlamenti dei diversi Stati sembra limitare la loro responsabilità istituzionale alle sole comunità elettorali e allo Stato di appartenenza, esentandoli di fatto da una valutazione più ampia delle implicazioni ecologiche delle loro decisioni (anche quando queste possano produrre impatti significativi su altre comunità, presenti e future); una reificazione dello Stato-nazione come entità sovrana e luogo esclusivo dell'esercizio della sovranità, che lo espone a un pericolosa forma di isolamento rispetto alle dinamiche globali (sottovalutando l'impatto ineluttabile delle politiche economiche internazionali, le quali – indipendentemente dalle strategie protezionistiche adottate – esercitano una profonda influenza sui contesti nazionali). Considerati questi aspetti, tra le proposte eco-democratiche rientra una maggiore enfasi sulla deliberazione pubblica e sulla partecipazione dei cittadini nelle decisioni che riguardano la gestione delle risorse ambientali e la tutela della salute collettiva in un livello di governance ulteriore rispetto allo Stato nazionale, nella consapevolezza della necessità di forme di

rappresentanza che includano le generazioni future e le altre specie viventi [Lysaker, 2024].

Avendo evidenziato la connessione tra i principi democratici e le istanze ecologiche, nonché le potenzialità – e la necessarietà, in ragione del carattere transnazionale di queste ultime – di un'estensione di tale legame a una scala globale, possiamo osservare come la sostenibilità ambientale nelle teorizzazioni eco-democratiche sia stata posta in relazione con la democrazia. A tal proposito, è interessante lo scambio critico tra Marit Hammond e John Dryzek e Jonathan Pickering [Hammond et al., 2020]. Hammond, facendo riferimento a quanto espresso da Dryzek e Pickering [2019] nel loro noto volume *The Politics of the Anthropocene*, sostiene che una definizione di democrazia – come quella che emerge dal loro scritto – che ne subordina il valore alla sua efficacia nel conseguire specifici risultati in ambito ecologico in termini di sostenibilità la riduce a mero strumento per il conseguimento di fini particolari, esautorandone il valore intrinseco risiedente nella creazione di significati dal basso verso l'alto attraverso processi partecipativi di deliberazione pubblica e favorendo, al contrario, soluzioni predefinite. Dryzek e Pickering replicano che la loro concezione di democrazia discende dal necessario confronto con la realtà, nella quale una definizione troppo aperta di sostenibilità – affidata interamente alla negoziazione democratica, senza una determinazione sostanziale di base – potrebbe essere facilmente condizionata dagli interessi politici ed economici dominanti in direzione del mantenimento dello *status quo* [Hammond et al., 2020]. Ritengo le considerazioni di Dryzek e Pickering più condivisibili: poiché la realizzazione di obiettivi di sostenibilità ambientale mette in discussione i modelli di produzione e consumo attuali, e il negazionismo climatico trova ancora voci di sostegno nonostante il consenso della comunità scientifica sul riscaldamento globale in corso [Caserini, 2017], i contenuti di un assetto ecologicamente sostenibile necessitano di una formale esplicitazione che possa orientare e vincolare il processo democratico nella scelta dei mezzi per raggiungere tali fini.

4. Conclusioni

In questo capitolo è stato analizzato un ampio ventaglio di tematiche – tra cui le caratteristiche delle istituzioni a un livello di governance più elevato rispetto a quello statale, la partecipazione democratica su scala globale (anche attraverso i media digitali), la giustizia, la povertà, il rapporto tra democrazia ed ecologia – al fine di valutare le condizioni (di tipo politico-istituzionale, socio-culturale ed ambientale) che favorirebbero la sostenibilità delle trasformazioni indotte dalla realizzazione del progetto di democrazia cosmopolitica. In estrema sintesi si può constatare che la transnazionalità di alcune importanti questioni (prima tra tutte il cambiamento climatico) esige una ridefinizione dei modelli di governance territoriale e una ricalibrazione del ruolo dello Stato che tengano in considerazione differenti aspetti, affinché l'azione trasformativa in direzione democratico-cosmopolitica possa stabilizzarsi nel tempo anche nell'interesse delle future generazioni.

Conclusioni

La crescente interdipendenza globale sul piano politico, economico, sociale e culturale ha messo in luce la necessità di strutturare una governance globale che sia in grado di affrontare le sfide transnazionali contemporanee. La tesi su cui poggia questo lavoro è che la democrazia rappresenta una forma di organizzazione politica sostanzialmente giusta³⁹ e, per questo motivo, i suoi principi – integrati dalla tutela liberale delle libertà e dei diritti individuali fondamentali – dovrebbero ispirare e governare il funzionamento di quel complesso sistema multi-attoriale in cui si sostanzia la governance globale. Questo assunto cela alcuni importanti nodi da sciogliere e, nel corso dell’elaborato – volendo analizzare prettamente il piano dell’azione politica –, l’attenzione è stata rivolta a due questioni in particolare, ovvero – richiamando Ypi [2012] – la fattibilità dell’azione trasformativa prospettata (inerente, dunque, alle possibilità di democratizzare la governance globale realizzando il progetto di democrazia cosmopolitica) e la sostenibilità delle trasformazioni prodotte.

Rispetto alle possibilità di democratizzare la governance globale sono stati presi in considerazione alcuni fattori. Tra questi, l’attuale diffusione della democrazia a livello globale, che risulta inferiore a quella dell’autocrazia – secondo le stime del V-Dem Institute, solo il 29% della popolazione mondiale vive in democrazie liberali ed elettorali, ovvero circa 2,3 miliardi di persone, a fronte del restante 71% che vive in autocrazie [Nord et al., 2024] –, confermando una tendenza in atto da alcuni anni. Sebbene questo dato possa sembrare scoraggiante, uno sguardo più ampio alle dinamiche politico-sociali in corso nelle diverse regioni globali ha mostrato la crescente vivacità delle cosiddette istituzioni compensative, che fa ben sperare nel lungo periodo di poter registrare una controtendenza.

Proprio le istituzioni compensative, tra le quali è ricompreso quell’eterogeneo insieme di attori identificato con la locuzione “società civile”, hanno accentuato il carattere composito della governance globale, erodendo

³⁹ Si rimanda al capitolo primo per una più accurata giustificazione della democrazia.

parzialmente il monopolio decisionale degli Stati e aprendo spazi decisionali, di partecipazione e di cooperazione più inclusivi, offrendo maggiori opportunità di rappresentanza. Tuttavia, il proliferare di un'eterogenea pluralità di attori ha reso più complesso uno scenario internazionale che – in assenza di un'autorità sovranazionale che agisca in veste di coordinatrice – si rivela poco capace di garantire coerenza e coordinamento nel loro operato.

A questo proposito è incoraggiante il fatto che la dinamicità che caratterizza la governance globale offra un terreno fertile per la formulazione di ipotesi sulle sue configurazioni future. Concependo come obiettivo da conseguire un assetto democratico cosmopolitico – in grado di sopperire alla mancanza di autorità legittime a livello sovranazionale e finanche globale – un prezioso punto di riferimento dal quale partire, soprattutto sul piano istituzionale, è costituito da alcuni dei pilastri sui quali poggia l'attuale ordine internazionale liberale – democrazia liberale, diritti umani, istituzioni internazionali indipendenti dagli Stati, sistema economico internazionale aperto, sistema di sicurezza collettiva – da riformare adeguatamente alla luce di un fondamentale cambio di paradigma: da uno incentrato sulla sovranità statale (che – come sottolinea Archibugi [2005] – mostra un'incompatibilità di fondo con i principi democratici in quanto sottrae il potere politico da opportuni controlli e contrappesi) a uno improntato a un costituzionalismo globale, con tutte le conseguenze che comporta e che sono state discusse nel capitolo terzo.

Qualora questo cambio di paradigma dovesse verificarsi – anche in forma graduale, sia dal punto di vista spaziale, sia da quello temporale –, comunque, è stato analizzato come permarrebbero interrogativi circa la durevolezza di tale cambiamento. Le questioni affrontate in merito sono di ampio respiro, ma ad accomunarle è la considerazione che le istituzioni internazionali dovrebbero rivestire un ruolo centrale in questa transizione, giacché esse – operando come catalizzatrici della cooperazione interstatale – potrebbero promuovere dinamiche virtuose, laddove l'intensificazione della cooperazione genera un effetto moltiplicatore, inibendo la propensione al conflitto e rafforzando i legami di interdipendenza tra i vari attori. Per questi motivi si ritiene che uno degli interventi improrogabili in direzione della transizione all'assetto democratico cosmopolitico

debba riguardare il rafforzamento della democraticità delle istituzioni internazionali, a partire dalle Nazioni Unite.

Bibliografia e sitografia

- Abdelal, R. & Ruggie, J. G. (2009). *The Principles of Embedded Liberalism: Social Legitimacy and Global Capitalism*, in Moss, D. & Cisternino, J. (a cura di), *New Perspectives on Regulation*, Cambridge (MA), The Tobin Project.
- Abramson, J. B., Arterton, F. C. & Orren, G. R. (1988). *The Electronic Commonwealth. The Impact of New Media Technologies on Democratic Politics*, New York, Basic Books.
- Acharya, A. (2016). *The Future of Global Governance: Fragmentation May Be Inevitable and Creative*, *Global Governance*, vol. 22, n. 4, pp. 453–460.
- Aime, M. & Papotti, D. (2023). *Confini. Realtà e invenzioni*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- Amazon.com, Inc. (2024). *Amazon.com announces fourth quarter results*, <https://ir.aboutamazon.com/news-release/news-release-details/2024/Amazon.com-Announces-Fourth-Quarter-Results/>, ultimo accesso il 12 luglio 2024.
- Andreozzi, M. (2011). *Verso una prospettiva ecocentrica. Ecologia profonda e pensiero a rete*, Milano, LED.
- Anheier, H., Glasius, M. & Kaldor, M. (a cura di) (2001). *Global Civil Society 2001*, Oxford, Oxford University Press.
- Archibugi, D.
(2005). *La democrazia cosmopolitica: una prospettiva partecipante*, *Rivista italiana di scienza politica, Italian Political Science Review*, pp. 261–288.
(2009). *Cittadini del mondo. Verso una democrazia cosmopolitica*, Milano, Il saggiatore.
- Archibugi, D. & Held, D. (a cura di) (1995). *Cosmopolitan Democracy. An Agenda for a New World Order*, Cambridge, Polity Press.

- Barbera, A. (2023). *Laicità. Alle radici dell'Occidente*, Bologna, il Mulino.
- Beck, U. (2006). *Cosmopolitan Vision*, Cambridge, Polity Press.
- Bedeschi, G. (1996). *Liberalismo*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani,
https://www.treccani.it/enciclopedia/liberalismo_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/, ultimo accesso il 14 giugno 2024.
- Benhabib, S.
- (2002). *The Claims of Culture: Equality and Diversity in the Global Era*, Princeton, Princeton University Press; trad. it. *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, Bologna, il Mulino, 2005.
- (2006). *Another Cosmopolitanism*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. *Cittadini globali*, Bologna, il Mulino, 2008.
- Benigni, G. (a cura di) (2023). *La governance globale. Appunti per il XXI secolo*, Roma, Donzelli.
- Bobbio, N.
- (2014a). *Democrazia*, in Bobbio, N., Matteucci, N. & Pasquino, G. (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, Utet, pp. 235–243.
- (2014b). *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi.
- Campati, A. (2020). *L'opzione illiberale. Un nuovo capitolo della storia della democrazia?*, *Politics. Rivista di Studi Politici*, vol. 1, n. 13, pp. 63–82.
- Caserini, S. (2017). *Riscaldamento globale e negazionismo*, in *Il volo della ragione. Controversie tra scienza e antiscienza*, *Scienza&Società*, vol. 25–26, pp. 47–58.
- Castells, M. (2005). *Global Governance and Global Politics*, *PS: Political Science and Politics*, vol. 38, n. 1, pp. 9–16.

- Christiano, T. & Bajaj, S. (2024). *Democracy*, The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Summer 2024 Edition), Zalta, E. N. & Nodelman, U. (a cura di), <https://plato.stanford.edu/archives/sum2024/entries/democracy/>, ultimo accesso il 12 giugno 2024.
- Cloots, A. (1793). *Bases constitutionnelles de la république du genre humain*, Parigi, Imprimerie nationale.
- Crist, E. et al. (2017). *The interaction of human population, food production, and biodiversity protection*. *Science*, vol. 356, n. 6335, 260–264.
- Crouch, C. (2003). *Post-democracy*, Cambridge, Polity Press; trad. it. *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- Dahl, R. A. (1989). *Democracy and Its Critics*, New Haven, Yale University Press.
- D'Arma, A., Fuchs, C., Horowitz, M., & Unterberger, K. (2021). *The Future of Public Service Media and the Internet*, in C. Fuchs & K. Unterberger (a cura di), *The Public Service Media and Public Service Internet Manifesto*, pp. 113–127, University of Westminster Press.
- Del Bò, C. (2011). *Neutralità liberale*, *APhEx*, n. 4, pp. 217–236.
- Della Porta, D.
 (2003). *I new global. Chi sono e cosa vogliono i critici della globalizzazione*, Bologna, il Mulino.
 (a cura di) (2017). *Global Diffusion of Protest. Riding the Protest Wave in the Neoliberal Crisis*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- De Luca, S. (2022). *Democrazia e rivoluzione digitale: quale futuro?*, *Politics. Rivista di Studi Politici*, vol. 1, n. 17, pp. 87–106.
- Diderot, D. & d'Alembert, J.-B. L. R. (1754). *Encyclopédie; ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une société des gens de lettres*, vol. 4, Parigi, Briasson.

- Dodds, K. (2019). *Geopolitics: A Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. *Il primo libro di geopolitica*, Torino, Einaudi, 2023.
- Domínguez, R. & Velázquez Flores, R. (2018). *Global Governance*, Oxford Research Encyclopedia of International Studies.
- Donato, G. (2021). *Gli strumenti di democrazia partecipativa alla prova del digital switchover*, DPCE online, vol. 2.
- Dryzek, J. S. & Pickering, J. (2019). *The Politics of the Anthropocene*, Oxford, Oxford University Press.
- Erman, E. (2019). *Does Global Democracy Require a World State?*, Philosophical Papers, vol. 48, n. 1, pp. 123–153.
- EUR-Lex
- Civil society organization*, <https://eur-lex.europa.eu/EN/legal-content/glossary/civil-society-organisation.html>, ultimo accesso il 25 luglio 2024.
- Trattato sull'Unione europea, https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:2bf140bf-a3f8-4ab2-b506-fd71826e6da6.0017.02/DOC_1&format=PDF, ultimo accesso il 5 settembre 2024.
- Fukuyama, F. (2022). *Liberalism and Its Discontents*, Londra, Profile Books Limited; trad. it. *Il liberalismo e i suoi oppositori*, Milano, Utet, 2022.
- Garbagnoli, S. (2014). «L'ideologia del genere»: l'irresistibile ascesa di un'invenzione retorica vaticana contro la denaturalizzazione dell'ordine sessuale, *About Gender. Rivista internazionale di studi di genere*, vol. 3, n. 6, pp. 250–263.
- Graziano, M. (2024). *Disordine mondiale. Perché viviamo in un'epoca di crescente caos*, Milano, Mondadori.
- Goedde, P. (2023). *Culture globali. Una storia di omologazione e resistenza dal 1945 a oggi*, Torino, Einaudi.

Habermas, J. (2004). *Der gespaltene Westen*, Francoforte, Suhrkamp Verlag; trad. it. *L'Occidente diviso*, Bari-Roma, Laterza, 2007.

Hammond, M., Dryzek, J., & Pickering, J. (2020). *Democracy in the Anthropocene*, *Contemporary Political Theory*, vol. 19, 127–141.

Held, D.

(1995). *Democracy and the Global Order: From the Modern State to Cosmopolitan Governance*, Cambridge, Polity Press; trad. it. *Democrazia e ordine globale. Dallo stato moderno al governo cosmopolitico*, Trieste, Asterios, 1999.

(2004). *Global Covenant. The Social Democratic Alternative to the Washington Consensus*, Cambridge, Polity Press; trad. it. *Governare la globalizzazione. Un'alternativa democratica al mondo unipolare*, Bologna, il Mulino, 2005.

Ikenberry, G. J. (2020). *A World Safe for Democracy: Liberal Internationalism and the Crises of Global Order*, New Haven, Yale University Press; trad. it. *Un mondo sicuro per la democrazia. Internazionalismo liberale e crisi dell'ordine globale*, Milano, Vita e Pensiero, 2021.

International Institute for Democracy and Electoral Assistance

(2023a). *The Global State of Democracy 2023. The New Checks and Balances*,

<https://cdn.sanity.io/files/2e5hi812/production/f7b6fb692e1475af3927aff774dbc93f50771ba9.pdf>, ultimo accesso il 20 giugno 2024.

(2023b). *The Global State of Democracy Indices Methodology. Conceptualization and Measurement Framework, Version 7*,

<https://www.idea.int/sites/default/files/GSOD/global-state-of-democracy-indices-methodology-v7-2023.pdf>, ultimo accesso il 20 giugno 2024.

Jenkins, H. (2009). *Confronting the challenges of participatory culture: media education for the 21st century*, Cambridge (MA), MIT Press.

Kallis, G. (2011). *In defence of degrowth*, *Ecological Economics*, vol. 70, n. 5, pp. 873–880.

Kant, I. (1795). *Zum ewigen Frieden: Ein philosophischer Entwurf*, Königsberg, Friedrich Nicolovius.

Keohane, R. O.

(1984). *After Hegemony. Cooperation and Discord in the World Political Economy*, Princeton, Princeton University Press.

(2011). *Global governance and legitimacy*, *Review of International Political Economy*, vol. 18, n. 1, pp. 99–109.

Kleingeld, P., Brown, E. (2024). *Cosmopolitanism*, *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Summer 2024 Edition), Zalta, E. N. & Nodelman, U. (a cura di), <https://plato.stanford.edu/archives/sum2024/entries/cosmopolitanism/#TaxoContCosm>, ultimo accesso il 5 settembre 2024.

Kopnina, H. et al. (2021). *Ecodemocracy in Practice: Exploration of Debates on Limits and Possibilities of Addressing Environmental Challenges within Democratic Systems*, *Visions for Sustainability*, n. 15, pp. 9–23.

Lucarelli, S. (2020). *Cala il sipario sull'ordine liberale? Crisi di un sistema che ha cambiato il mondo*, Milano, Vita e Pensiero.

Lucena Cid, I. V.

(2018). *El derecho de acceso a Internet y el fortalecimiento de la democracia*, *Revista Internacional De Pensamiento Político*, vol. 9, pp. 383–398.

(2020). *La democratización de la globalización: una revisión del modelo cosmopolita de David Held*, *Revista Internacional de Pensamiento Político*, vol. 14.

- Luthfil Hakim, M., & Annahar, N. (2016). *Solving Local Violence by Cosmopolitan Democracy Approach*, Jurnal Bina Praja, vol. 8, n. 1, pp. 109–119.
- Lysaker, O. (2024). *Ecological Democracy: Caring for the Earth in the Anthropocene*, Abingdon, Routledge.
- Marchetti, R. (2008). *Global Democracy: For and Against. Ethical theory, institutional design, and social struggles*, Abingdon, Routledge.
- Matteucci, N. (2014). *Liberalismo*, in Bobbio, N., Matteucci, N. & Pasquino, G. (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, Utet, pp. 512–529.
- Moreno, C., Megías, A., & Fernández del Rio, A. (2023). *Retos para la democracia en el nuevo contexto de IA e IoT: Hacia una nueva ciudadanía*, Revista Internacional De Pensamiento Político, vol. 18, pp. 139–155.
- Mori, M. (2010). *Cosmopolitismo*, il Mulino, n. 6, pp. 897–911.
- Mulieri, A. (2024). *Contro la democrazia illiberale. Storia e critica di un'idea populista*, Roma, Donzelli.
- Nardin, T. (2002). *La base morale dell'intervento umanitario*, Etica e affari internazionali, vol. 16, n. 1, pp. 57–70.
- Nord, M. et al. (2024). *Democracy Report 2024: Democracy Winning and Losing at the Ballot*, University of Gothenburg: V-Dem Institute, https://v-dem.net/documents/43/v-dem_dr2024_lowres.pdf, ultimo accesso il 20 giugno 2024.
- Norris, P. (2001). *Digital Divide. Civic engagement, information poverty, and the Internet worldwide*, Cambridge, Cambridge University Press.
- O'Neill, J. (2006). *Who Speaks for Nature?*, in Haila, Y., Dyke, C., Escobar, A. & Rocheleau, D. (a cura di), *How Nature Speaks. The Dynamics of the Human Ecological Condition*, pp. 261–278, New York, Duke University Press.
- O'Neill, O. (2000). *Bounds of Justice*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Ossa Gómez, J. C. (2018). *Democracia cosmopolita: una solución probable a problemas de justicia global en términos de pobreza*, Cuadernos de ciencias políticas, n. 9.
- Parsi, V. E. (2022), *Titanic. Naufragio o cambio di rotta per l'ordine liberale*, Bologna, il Mulino.
- Petruciani, S. (2014). *Democrazia*, Torino, Einaudi.
- Pogge, T. W. (1992). *Cosmopolitanism and Sovereignty*, Ethics, vol. 103, n. 1, pp. 48–75.
- Reglitz, M. (2023). *The socio-economic argument for the human right to internet access*, Politics, Philosophy & Economics, vol. 22, n. 4, 441–469.
- Rheingold, H. (1993). *The Virtual Community. Homesteading on the Electronic Frontier*, Reading (MA), Perseus.
- Ricuperati, G. (2014). *Cosmopolitismo*, in Bobbio, N., Matteucci, N. & Pasquino, G. (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, Utet, pp. 194–201.
- Rodotà, S. (2010). *Una Costituzione per Internet?*, Politica del diritto, vol. 3, pp. 337–352.
- Scuccimarra, L. (2006). *I confini del mondo. Storia del cosmopolitismo dall'antichità al Settecento*, Bologna, il Mulino.
- Sen, A. (2004), *La democrazia degli altri. Perché la libertà non è un'invenzione dell'Occidente*, Milano, Mondadori.
- Shamim, S. & Lodhi, A. (2024). *The year of elections – Is 2024 democracy's biggest test ever?*, in Al Jazeera, <https://www.aljazeera.com/news/2024/1/4/the-year-of-elections-is-2024-democracys-biggest-test-ever>, ultimo accesso il 18 giugno 2024.
- Shaveko, N. A. (2023). *Basic Models of Global Democracy: Theoretical Analysis*, Дискурс ПИ, vol. 20, n. 3, pp. 10–25.
- Spataro, O. (2022). *Diritti di partecipazione politica e piattaforme digitali, alcune riflessioni*, Diritti Fondamentali, n. 2.

- Taraborrelli, A. (2011). *Il cosmopolitismo contemporaneo*, Roma-Bari, Laterza.
- Thakur, R. & Van Langenhove, L. (2006). *Enhancing Global Governance Through Regional Integration*, *Global Governance*, vol. 12, n. 3, pp. 233–240.
- The World Bank. *GDP (current US\$)*, https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.CD?most_recent_value_desc=false&skipRedirection=true&type=shaded&view=map, ultimo accesso il 23 luglio 2024.
- Tännsjö, T. (2019). *Global Democracy and the Resort to Despotism: Global Democracy Revisited*, *Philosophical Papers*, vol. 48, n. 1, pp. 83–101.
- Taylor, B. et al. (2020). *The need for ecocentrism in biodiversity conservation*, *Conservation Biology*, vol. 34, n. 5, pp. 1089–1096.
- Ungaro, D. (2006). *Democrazia ecologica. L'ambiente e la crisi delle istituzioni neoliberali*, Roma-Bari, Laterza.
- Urbinati, N. (2014). *Democracy Disfigured: Opinion, Truth and the People*, Cambridge, Harvard University Press; trad. it. *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, Milano, Egea, 2016.
- Walzer, M. (2004). *Arguing about war*, New Haven & London, Yale University Press; trad. it. *Sulla guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- Wendt, A. (2003). *Why a World State Is Inevitable*, *European Journal of International Relations*, vol. 9, n. 4, pp. 491–542.
- Washington, H. (2017). *Why ecocentrism is the key pathway to sustainability*, *The Ecological Citizen*, vol. 1, n. 1, pp. 35–41.
- Young, I. M. (2000). *Inclusion and Democracy*, Oxford, Oxford University Press.
- Youngs, R. (2015). *The Puzzle of Non-Western Democracy*, Washington DC, Carnegie Endowment for International Peace.

Ypi, L. (2012). *Global Justice and Avant-garde Political Agency*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. *Stato e avanguardie cosmopolitiche*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

Zielonka, J. (2018). *Counter-revolution. Liberal Europe in retreat*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. *Contro-rivoluzione. La sfida all'Europa liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2018.

Ringraziamenti

Considero necessario e debito dedicare questo spazio del mio elaborato conclusivo del percorso di laurea magistrale al ringraziamento alle persone che mi hanno supportata instancabilmente e che sono state per me preziose guide.

Anzitutto, un ringraziamento speciale al professor Enrico Biale, che ha seguito in qualità di relatore la stesura di questo elaborato con cura ed attenzione degne di nota, fornendo preziose indicazioni di revisione del testo e stimolanti suggerimenti di approfondimento della ricerca. Il ringraziamento va esteso al docente correlatore, il professor Giorgio Barberis, che è stato un punto di riferimento centrale per il mio intero percorso di studi universitario, oltre a tutto il corpo docenti che ha concorso alla mia formazione e alla mia crescita personale.

Un grazie di cuore alla mia famiglia, a Adele, Alessandra, Francesco, Giuseppe e Sara e agli altri e alle altre amiche, amici, colleghe e colleghi che ho conosciuto durante i miei studi a cui rivolgo un sincero augurio di realizzazione dei loro progetti di vita e lavoro.